

Anno CXLVIII

VI serie n. 14

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2017

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 14 (2017)

COMITATO SCIENTIFICO

PIETRO DEL NEGRO, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - MARIA FRANCESCA TIEPOLO
GIAN MARIA VARANINI - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da EURIGIO TONETTI


COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2017
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2017

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487
www.veneziastoria.it - e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

GHERARDO ORTALLI

«ZUAN FAVRO CONTRABANDIER»
E IL FONDACO DEI TEDESCHI*

La diaristica veneziana cinquecentesca è sempre una straordinaria miniera di informazioni di ogni tipo e fra gli autori che devono essere specialmente ricordati, insieme a personaggi come Marin Sanudo, Girolamo Priuli o Pietro Dolfin, figura senz'altro Marcantonio Michiel. I suoi *Diarii* (riconosciuti per tali nonostante l'anonimato da Emanuele Cicogna) sono ricchi di annotazioni di ogni genere, come nella prassi del tempo, ma contribuiscono pure ad accreditarlo come intenditore e attento testimone d'arte, con meriti evidenti specialmente nella *Notizia d'opere di disegno*, essa pure riconosciutagli dopo il lungo anonimato nel corso dell'Ottocento¹. Quanto ai *Diarii*, proprio il Cicogna nel corso dell'Ottocento stesso si era fermato su un passo nel quale il Michiel al 12 novembre 1512 scriveva di un tal Zuan Favro in questi termini:

Item in Consiglio di X fu da' taglia a Zuan Favro el qual, confinato in preson per 7 anni per el Consiglio di X per contrabandier, era fuggito di giorno facendosi le cerche da li guardiani².

* Questo piccolo contributo è stato proposto il 27 aprile 2017 presso le Gallerie dell'Accademia in Venezia, in occasione dell'incontro *Ricordando Francesco Valcanover*, in onore e memoria dell'Uomo e dello Studioso.

¹ Su di lui e sui suoi scritti basti la sintesi di G. BENZONI, *Michiel Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 74, Roma 2010. Per il resto mi limito a ricordare fra le lunghe ricerche di R. LAUBER, "Opera perfettissima": *Marcantonio Michiel e La notizia d'opere di disegno*, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*. Venezia 2005, pp. 77-116, premessa alla futura edizione dei testi.

² VENEZIA, BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER, cod. Cicogna 2848, MARCANTONIO MICHEL, *Diarii*, p. 38. Cfr. E. A. CICOGNA, *Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel, patrizio veneto della prima metà del secolo XVI*, «Memorie dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 9 (1860), p. 359-425, a p. 389.

In sostanza il Favro stava scontando nelle prigioni di Palazzo Ducale una condanna per contrabbando a sette anni, ma era riuscito ad evadere al momento della *cerca*, vale a dire durante il controllo dei carcerati da parte dei custodi alle prigioni³.

Peraltro l'interesse del Cicogna (e nostro) per la modesta avventura di Zuan Favro non dipendeva né dal suo essere contrabbandiere né dall'abilità nell'evadere, ma piuttosto si legava all'appunto di un anonimo postillatore cinquecentesco che, intervenendo in più punti del testo, in margine alla notizia del Michiel aveva voluto spiegare che:

questo Zuan Favro è depinto sopra il Fontego de' Todeschi, sopra il canton che guarda verso San Bortolomio. Era valentissimo homo della sua vita.

Era dunque quell'anonima nota marginale a sollecitare l'attenzione di Emmanuele Cicogna con il suo collegamento al tema della decorazione a fresco del Fontego. Come è noto, quell'impegno di alto prestigio aveva visto al lavoro tra il 1507 e il 1508 maestri di straordinaria caratura. Si era nella fase finale della ricostruzione, dopo l'incendio che nel gennaio 1505 aveva completamente distrutto l'antico edificio. L'impegno finanziario fu enorme, con una spesa di oltre 30.000 ducati e, come è altrettanto noto, si puntò a un apparato d'immagini all'altezza, chiamando per l'esterno personaggi come Giorgione e Tiziano: il primo per la facciata sul Canal Grande, il secondo per quella verso il ponte di Rialto e campo San Bartolomeo.

Sempre per riprendere cose ben note, di quelle straordinarie figurazioni che dovevano trasformare in una imponente e colorata scenografia il monumentale edificio, restano soltanto modesti frustuli che, com'è naturale, sono tuttora all'attenzione degli storici dell'arte costretti per quanto possibile (ossia quasi per nulla) a ragionare su ciò che non esiste più⁴. Anche il Cicogna era evidentemente interessato alla materia, incuriosito da quell'annotazione forse un po' stramba ma

³ Sul sistema carcerario veneziano mi piace ricordare lo splendido libretto di G. SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979.

⁴ Com'è ben noto, pochi poverissimi frammenti dell'antico paramento pittorico si sono malamente conservati. *La nuda* di Giorgione così come la *Giuditta* (o la *Giustizia*) e il *Compagno della Calza* di Tiziano oggi custoditi in Venezia, nella Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, danno soltanto un'idea di cosa doveva essere quell'eccezionale decorazione. Poco riescono ad aggiungere le figure riprodotte in incisioni settecentesche fatte da chi ancora poteva leggere le antiche immagini. Sul tema mi limito a ricordare il vecchio lavoro di L. FOSCARI, *Affreschi esterni a Venezia*, Milano 1936, pp. 36-47, tavole 7-15, 18.

meritevole di essere approfondita, e così commentò l'anonimo postillatore del Michiel:

Nell'angolo del Fondaco de' Tedeschi, che guarda il campo s. Bortolamio, sono due figure dipinte a fresco da Tiziano Vecellio ambedue mezzo perdute. La prima, tra le finestre del secondo piano, è quella intagliata dallo Zanetti nelle *Pitture a fresco* (Ven. 1760, num. 7) e rappresenta un compagno della Calza. La seconda, nel terzo piano, ossia di sopra il secondo, mostra un uomo nudo con una gamba alzata, e l'altra a terra. Io credo che questo del piano terzo sia quel *Zuan Favro* di cui qui si parla⁵.

L'affermazione è impegnativa e per di più, riferendosi a un personaggio altrimenti noto come malfattore, sembrerebbe persino chiamare in causa la vecchia pratica della pittura infamante che a lungo servì per colpire condannati sottrattisi alla giustizia e dunque puniti con quella sanzione chiaramente surrogatoria⁶. Tuttavia a far cadere l'ipotesi c'è subito il fatto che ad impegni del genere, prossimi a quelli del boia esecutore di giustizia, fossero chiamati frescanti di modestissimo livello. Le rarissime eccezioni che videro impegnati artisti della qualità di Andrea del Castagno, Andrea del Sarto, Sandro Botticelli ci portano tutte a Firenze e a casi di straordinario significato politico⁷. Per di più (come in altra occasione è accaduto di notare) da parte della Repubblica ci fu un sostanziale disinteresse, se non persino una certa ostilità (anche ideologicamente motivata) quanto al ricorso alla pittura d'infamia nei tempi ormai lontani in cui questa pratica era divenuta una consuetudine penale corrente nell'Italia di comune, con luoghi deputati per l'esecuzione, specifiche normative e, persino, chiari schemi iconografici⁸.

Per di più, a rendere del tutto implausibile il collegamento sono le date: rispetto al tempo degli affreschi sul Fontego era ben posteriore la condanna di Zuan Favro: del 1512. Non solo. La nota marginale parla

⁵ CICOGLIA, *Intorno la vita*, p. 389. Il riferimento bibliografico è al volume di VINCENZO ZANETTI, *Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*, Venezia 1760, figura 7, illustrata a p. 7. Come ben noto le Compagnie della Calza erano le aristocratiche associazioni di giovani impegnate nell'organizzazione di eventi festivi.

⁶ In generale: G. ORTALLI, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma 2015. Da ultimo: ID., *Pittura infamante – Practices, Genres and Connections*, in *Images of Shame. Infamy, Defamation and the Ethics of oeconomia*, ed. C. Behrmann, Berlin-Boston 2016, pp. 28-47.

⁷ ORTALLI, *La pittura infamante*, pp. 83-87, 168 e *passim*.

⁸ *Ibid.*, pp. 152-153.

di quel personaggio al passato “*era* valentissimo uomo”. È inevitabile dubitare del fatto che la figura sul «canton» del Fontego lo rappresentasse davvero e dobbiamo pensare a un fraintendimento il riconoscere tar-do in quell’immagine di pochi anni prima il contrabbandiere poi evaso nel 1512, cercandogli uno spazio in un edificio di assoluto prestigio, decorato da grandi maestri, sostanzialmente nuovo di zecca. È vero che la complessità dell’apparato pittorico doveva essere decisamente notevole, prestandosi a possibili fraintendimenti e questo vale senz’altro per l’intervento giorgionesco a proposito del quale Giorgio Vasari nell’edizione delle *Vite* del 1568 scriveva:

io per me [*quelle figurazioni*] non l’ho mai intese, né anche, per dimanda che si sia fatta, ho trovato chi l’intenda⁹.

Il giudizio del Vasari, come notava Terisio Pignatti, «pare francamente un poco eccessivo»¹⁰, ma soprattutto col passar del tempo la difficoltà di lettura dell’apparato decorativo sarebbe riaffiorata. Così abbastanza in linea sarebbe stato, anche se con minore fastidio, Carlo Ridolfi che nelle sue pagine su *Le maraviglie dell’arte* in pieno Seicento seppe elencare un insieme di soggetti:

trofei, corpi ignudi, teste a chiaro scuro; e ne’ cantoni fece Geometri che misurano la palla del Mondo; prospettive di colonne, e tra quelle huomini a cavallo

ma poi concluse con un significativo «et altre fantasie»¹¹. Quanto a Francesco Sansovino, nel secondo Cinquecento si era limitato a segnalare soltanto che sulle pareti del Fondaco «dipinse etiandio Giorgione da Castel Franco», ma senza impegnarsi in nessuna descrizione¹². Meglio dovevano andare le cose con gli affreschi di Tiziano, ma ugualmente le figure di uomini e donne e puttini e bambocci potevano prestarsi a identificazioni improprie.

⁹ GIORGIO VASARI, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1878-1885, IV, 1879 p. 96.

¹⁰ Così T. PIGNATTI, *Giorgione. Catalogo ragionato*, Venezia 1967 (Profili e saggi di arte veneta, 8), p. 62.

¹¹ CARLO RIDOLFI, *Le maraviglie dell’arte. Overo le vite de gl’illustri pittori veneti, e dello Stato*, Venetia, presso Gio. Battista Sgava, 1648, I, p. 81 (p. 100 nell’ed. curata da Detlev von Hadeln, Grote’sche Verlagsbuchhandlung, Berlin 1914).

¹² FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, Venetia, Appresso Iacomo Sansovino, 1581, c. 135v.

A questo punto viene da chiedersi che peso potesse avere la nota in margine al diario del Michiel riferita al 1512, o persino quanto fosse attendibile, come in fondo riteneva il Cicogna. Per farlo conviene conoscere meglio il personaggio. A darcene qualche notizia interviene un altro diarista contemporaneo rispetto ai fatti, il più noto di tutti: Marin Sanudo. Anche lui (come il Michiel) al 12 novembre ricordava la fuga di Zuan Favro e di altri suoi compagni, con l'aiuto di alcuni complici armati pronti a spalleggiarli:

In questo zorno acadete a hore zercha 23, che Zuan Favro e altri 6 compagni, quali erano in la prexon forte, chi confinati, chi *ad tempus*, e uno ladro Zuan da Lignago, qual dovea esser apichato, rupe la prexon, aferò li guardiani, e scampono per le porte fuora e corseno in San Zacharia: aveano alcuni armati fuora per farli spale. Fo Consejo di X, con il Colegio, la zonta et procuratori prima, et steteno zercha una hora, poi ussita la zonta, rimase Consejo di X *simplice*, e deteno certa taja per questo caso seguito a Zuan Favro e compagni, come scriverò di soto¹³.

Il Sanudo ci dice anche altre cose a proposito di Zuan Favro, di un paio di settimane precedenti l'evasione. Racconta che il 29 ottobre,

da poi disnar, fo Consejo di X *simplice*, per expedir Zuan Favro e altri contrabandieri, è in prexon cazadi. Sier Stefano Contarini consier e sier Hironimo Contarini è di Consejo di X, e sier Marin Morexini avogador steteno fino hore 4 di note, e non fo compido di expedirli¹⁴.

Il caso evidentemente era complesso se si rimase a discuterne fino a ora tarda. Doveva complicare le cose anche la 'qualità' di malfattore non da poco di Zuan Favro, come si deduce dalla registrazione di come il giorno successivo (30 ottobre) si chiuse la discussione in Consiglio dei Dieci. Se ne trattò sino a notte fonda. Zuan Favro non era un malfattore qualunque. Lo scopriamo quando ancora il Sanudo registra come si chiuse la discussione in Consiglio dei Dieci.

¹³ MARINO SANUTO, *I Diarii*, XV, a cura di F. Stefani - G. Berchet - N. Barozzi, Venezia 1886, col. 329. Il diarista precisò l'entità della taglia imposta, che evidentemente al momento non conosceva, soltanto quando la vicenda si concluse, come vedremo più avanti.

¹⁴ *Ibid.*, col. 282.

Da poi disnar fo Consejo di X, *simplice*, per compir de expedir Zuan Favro e li altri contrabandieri, et *tandem* fo preso di pro-cieder, e preso che 'l dito stii anni 6 in la preson forte serado, e altri compagni chi uno anno, chi banditi *ut patet*; et che quelli che si hanno dato in nota aver fato contrabando di specie mediante dito Zuan Favro, pagi dazio et dopio dazio di le robe et merchadantie hanno fato contrabando, e quelli non si hanno dato in nota, pagino ducati 30 per collo¹⁵.

Dunque Zuan Favro era al centro di una ramificata rete di contrabbando e malaffare. Ma questi sono i precedenti rispetto all'evasione avvenuta il 12 novembre e a noi piuttosto interessa come essa si sia conclusa: il 13 novembre essendo perciò durata un solo giorno. Sempre è il Sanudo a dare notizia di tutto:

Fo publichà in Rialto la taja presa nel Consejo di X eri contra Zuan Favro et do altri, uno monetario di bezi falsi et uno altro, che questi tre si debano apresenter a le preson *immediate, aliter* chi li darano vivi habi L. 6000 di la cassa dil Consejo di X, et 3000 morti, con le clausale *ut in taja*. Et dito Zuan Favro, qual era in la chixia di San Zacaria, inteso questo, fece una suplicha al Consejo di X, che li fosse perdonà la pena, s'ìl scampava di prexon li fosse tajà una man, che si apresenteria; e cussì ozi fu preso in Consejo di X di farli tal gratia, et si apresentò e fu messo *iterum* in la preson forte. Li altri do andono via¹⁶.

In sostanza, rifugiatosi in San Zaccaria forse contando sul diritto d'asilo offerto dal luogo sacro, Zuan Favro aveva ben capito che in fin dei conti gli conveniva far marcia indietro. Con una rapida trattativa ottenne dai Dieci che gli fosse risparmiato il taglio della mano previsto per l'evasione, dopodiché si era riconsegnato ai pubblici poteri tornando nella prigion Forte per il resto della pena.

A questo punto non resta che tirare qualche ovvia conseguenza. Naturalmente non resta nessuno spazio per l'ipotesi di una dipintura di Zuan Favro sul Fontego dei Tedeschi, già in partenza apparsa improbabile. Non emerge proprio nessun elemento che consenta incertezze in proposito. La postilla al 1512 del diario di Marcantonio Marin, non databile con esattezza ma certamente posteriore alla morte di Zuan Favro

¹⁵ *Ibid.*, col. 283.

¹⁶ *Ibid.*, coll. 331-332.

di cui parlava al passato, nulla chiarisce ed anzi lascia perplessi per quel suo giudizio di merito che lo qualificava come “valentissimo uomo”, a meno di non voler intendere (arrampicandosi un po’ sugli specchi) una bravura quanto alle sue doti di malfattore. Da dove saltasse poi fuori il collegamento con l’affresco che in qualche modo fu accettato da Emmanuele Cicogna, ammesso che non sia un commento ironico da parte dell’anonimo postillatore, può solo supporre una qualche identificazione popolare che girava in quei tempi, benché priva di qualsiasi fondamento. In sostanza, non siamo affatto all’identificazione di un personaggio a cui Tiziano abbia voluto riferirsi. Era scontato da subito, ma forse valeva la pena ragionarci sopra un attimo per togliersi ogni possibile dubbio.

Riassunto

Gli affreschi che decoravano l'esterno del Fontego dei Tedeschi, affidati ad artisti del livello di Giorgione e Tiziano, facevano dell'imponente edificio una vera opera d'arte all'aperto. L'esposizione alle intemperie aveva peraltro causato un rapidissimo degrado dei dipinti presto risultati malamente leggibili. Si aggiunga la complessità dell'apparato che già Vasari giudicava poco comprensibile. Ne rimangono poverissimi frammenti e poco si conosce di quanto ci fosse. Una nota cinquecentesca a margine del diario di Marcantonio Michiel riconosce in una figura oggi perduta un tal Zuan Favro, noto come contrabbandiere. Il suggerimento era accettato da Emmanuele Cicogna, ma la verifica dei dati disponibili porta ad escludere l'attribuzione.

Abstract

The frescoes that once decorated the external walls of the Fontego dei Tedeschi, painted by artists of the standing of Giorgione and Titian, made this huge, impressive building a real, open-air work of art. Exposure to all weathers caused the paintings to decay rapidly, however, and they soon became indistinct. This in addition to the complexity of the decorative scheme, which Vasari had already judged to be difficult to understand. Only poorly conserved fragments now survive and we know very little of what there once was. A XVI century note in the margin of the diary kept by Marcantonio Michiel mentions one of the now lost figures as a certain Zuan Favro, a well-known smuggler. The attribution was accepted by Emmanuele Cicogna but examination of the available data shows that this must now be excluded.

MARCO GIANI

L'ORATIONE FUNEBRE PER I PATRIZI VENEZIANI CADUTI
A LEPANTO, DI PAOLO PARUTA (1572):
STORIA EDITORIALE E DISCUSSIONE SULL'EVENTUALE
ESECUZIONE PUBBLICA*

Storia editoriale del testo

Come risaputo, il 7 ottobre 1571 la Lega Santa, guidata da don Giovanni d'Austria, sconfisse a Lepanto la flotta ottomana.

La vittoria cristiana fu l'occasione per il vero e proprio esordio editoriale di Paolo Paruta¹ come autore autonomo²: l'anno seguente (1572), infatti, Bolognino Zaltiero pubblicò a Venezia la *Oratione funebre del*

* Tavola delle abbreviazioni

A) *Fonti archivistiche:*

- ASMa Archivio di Stato di Mantova;
- ASVe Archivio di Stato di Venezia;
- BAM Biblioteca Ambrosiana Milano;
- BAV Biblioteca Apostolica Vaticana;
- BCMC Biblioteca del Civico Museo Correr Venezia;
- BNM Biblioteca Nazionale Marciana Venezia.

B) *Opere di Paolo Paruta citate:*

- DP *Discorsi Politici*;
- OR *Oratione funebre*.

Ogni citazione da tali testi parutiani (trascrizione digitale dei quali, lettere dedicatorie comprese, è disponibile gratuitamente all'indirizzo <https://unive.academia.edu/MarcoGiani/Parutiana>, ultimo accesso: 06/01/2017) è seguita dall'eventuale numero di libro e di discorso, quindi da quello di paragrafo.

¹ Per la sua biografia v. G. BENZONI, *Paruta, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 482-487.

² L'*Oratione Funebre* non può essere più considerata l'esordio editoriale assoluto di Paruta, giacché una sua canzone (*Donna, che fosti tra le donne un Sole*) fu pubblicata all'interno della raccolta *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della*

*Mag. M. Paolo Paruta | In laude de' morti nella Vittoriosa battaglia contra Turchi | Seguita à Curzolari l'anno 1571 alli 7 d'Ottobre*³.

Al riguardo, sarà bene tornare all'insuperata descrizione bibliografica di Rhodes, punto di partenza per ogni seria indagine editoriale su questo testo:

Non è chiaro se Bolognino Zaltiero è veramente il tipografo del libro, perché il fregio in testa alla carta 2° fu usato anche da Cristoforo Zanetti nello stesso anno, nella sua edizione di Francesco Serdonati, *De' fatti d'arme de' Romani libri tre, a spese di Giordan Ziletti e compagni* - le iniziali C a c. 2a e N a c. 3a sembrano appartenere allo stesso alfabeto delle F, I e Q che troviamo nel Serdonati. In una prefazione a Domenico Veniero, Giovan Battista Valiero spiega come pochi giorni prima Pietro Basadona avesse consegnato questa orazione funebre ai tipografi senza dire niente all'autore, Paolo Paruta, il quale era troppo modesto per voler vederla a stampa. Poi il Basadona morì all'improvviso, e il tipografo non osava prendere tutta la responsabilità per la stampa, e così il Valiero (figlioccio dell'autore) l'assunse egli stesso. Questa prefazione è datata a Venezia, 18 agosto 1572⁴.

Signora Irene delle Signore di Spilimbergo (Venezia, 1561). Su questa v. M. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico della politica*, Venezia 2012 (discussa presso l'Università Ca' Foscari, relatore Francesco Bruni, correlatore Jean-Louis Fournel, consultabile liberamente all'indirizzo <http://hdl.handle.net/10579/1212>, ultimo accesso: 23/03/2017), p. 185. Fornirò un inquadramento storico-letterario di questa composizione poetica (nonché dei legami che Paruta andava intessendo nella Venezia di quegli anni) in un articolo in corso di pubblicazione per «Italianistica Debreceniensis», intitolato: «*Donna, che fosti tra le donne un Sole*»: sui tentativi poetici giovanili di Paolo Paruta (metà XV sec.).

³ Per la storia editoriale dell'*Oratione* v. anche C. GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia 2008, p. 64. Alle informazioni bibliografiche di Rhodes si aggiunga quella iconografica fornita sia da G. TAGLIAFERRO, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, «Venezia Cinquecento», 30 (2005), pp. 5-158 (100), sia da I. FENLON, *The Memorialization of Lepanto in Music, Liturgy, and Art*, in *Celebrazione e autocritica*, a cura di P. Benjamin, Roma 2014, pp. 61-78 (69): la figura femminile rappresentata in copertina è Santa Giustina, ossia la patrona veneziana della vittoria alleata. Per una recente interpretazione del testo v. P. VENTURELLI, *Paolo Paruta e il mito di Venezia. Considerazioni sull'Oratione funebre e su Della perfezione della vita politica*, in *Studi di Storia della Filosofia*, a cura di D. Felice, Bologna 2013, pp. 133-147. Ad oggi non si conosce nessun testimone della fase di scrittura di questo testo parutiano, per cui non si può che ripetere, come il Lisio, che «non ne ho trovato manoscritto alcuno» (*Orazioni scelte del secolo XVI*, a cura di G. Lisio, ristampa anastatica con prefazione di G. Folena, Firenze 1957, p. XV).

⁴ D. E. RHODES, *La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia*, in *Metodologia bibliografica e storia del libro*, a cura di A. Scarsella, Venezia 1996, p. 53.

Nel 1584 l'*Oratione funebre* parutiana ebbe poi una seconda edizione, sfuggita all'occhio attento di quasi tutti i critici che si sono occupati di Paolo Paruta, tranne Apostolo Zeno⁵. Il fatto che si tratti di un'edizione impressa durante l'esistenza dell'autore ha una sua importanza, perché la quasi totalità delle opere parutiane fu pubblicata postuma.

Dodici anni dopo l'*editio princeps*, dunque, l'*Oratione funebre* venne inclusa nell'antologia *Delle Orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri*. La raccolta, assemblata già a suo tempo da Francesco Sansovino «secondo i più rigorosi canoni dell'imitazione» bembiana⁶, usciva in quel momento in quarta (e definitiva) edizione⁷ a cura di Altobello Salicato. Quest'ultimo, dopo la morte del Sansovino, si era accordato nell'aprile di quell'anno con l'erede (il primogenito Giacomo, desideroso di liquidare l'impresa familiare) così da poter stampare tutti i libri che erano stati nel catalogo paterno. In particolare, l'accordo stabiliva che

detto Salicato sia tenuto a stampar li soprascritti libri nel modo altre volte da lui stampati, non potendo levarli o giongerli cosa alcuna senza consentimento del sopradetto Iacomo Sansovino, ma volendo detto Sansovino giungerli o levarli cosa alcuna lo possi fare a suo beneplacito.⁸

Il testo parutiano si trova quasi a metà del Primo Libro (pp.151-156), posizionato fra un'orazione di Cristoforo Landino (*Nella morte dell'Acciaiuoli*) ed una di Giovan Antonio Cavalli (*In lode di Bellisario Avogaro*). Nell'indice il titolo è *Nella pompa funerale de nobili Vinitiani morti il giorno della vittoria navale*; nel testo invece *ORATIONE DI M. | PAVLO PARVIA | NOBILE VENETIANO*.

Ancora più interessante appare essere però l'*Argomento* che, a pag. 151, precede il testo vero e proprio:

Seguita quella felicissima giornata in mare, per la quale si hebbe vittoria l'anno 1571 alli 7 di Ottobre, col Turco, con memoranda strage del comun nostro nemico, celebrandosi in Venetia

⁵ *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini*, a cura di A. Zeno, Parma 1804, p. 138.

⁶ E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, p. 77.

⁷ Per motivi cronologici va rigettata l'informazione fornita da Innocenzo Cervelli, secondo la quale la seconda edizione avrebbe compreso l'*Oratione* parutiana: v. I. CERVELLI, *Paruta, Paolo*, in *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, a cura di V. Branca, Torino 1986, pp. 351-355 (352).

⁸ Cit. in BONORA, *Ricerche*, p. 67.

nella Chiesa di S. Marco, un publico funerale per quei Nobili Veneti, che vi lasciarono gloriosamente la vita, il Paruta, dotto gentilhuomo, & di molta bontà, & che al presente ha il carico dal publico, di scriver la Historia Veneta, recitò la presente Oratione alla Signoria, con molto applauso & honore.

L'*Argomento* non si limita a ribadire il contesto di esecuzione già accennato dall'indice (il *pubblico funerale* riservato ai *Nobili Veneti* caduti a Lepanto), ma lo arricchisce di particolari (la presenza della Signoria e il positivo riscontro del pubblico). Inoltre, significativamente, si ricorda al lettore l'incarico che oramai da quattro anni il Paruta aveva nel frattempo guadagnato, ossia quello di pubblico storiografo⁹.

Due ulteriori elementi paiono assai significativi. In primis, mettendo a confronto il testo della *princeps* e quello dell'edizione sansoviniana, non risultano particolari differenze testuali, se non qualche minimo refuso di stampa. Manca, inoltre, la lettera dedicatoria del Valier che raccontava la burrascosa genesi dell'*editio princeps*.

È ragionevole allora pensare che il Sansovino¹⁰ abbia semplicemente riprodotto il testo dell'edizione di Bolognin Zaltiero, molto probabilmente senza chiedere nulla all'autore, com'era uso fare¹¹. Per contrasto, si ricordi come proprio in quegli anni Paruta fosse intento a revisionare personalmente le riedizioni della *Perfettione della Vita Politica*, intervenendo chirurgicamente sul testo laddove lo ritenesse opportuno¹².

Dopo la morte di Paruta (avvenuta nel dicembre 1598) la *Oratione Funebre* ebbe un destino editoriale perlomeno singolare. Gli eredi si impegnarono, negli anni seguenti, a far pubblicare le due grandi opere

⁹ Su tale incarico v. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico*, p. 17. Ciò spiegherebbe perché l'orazione parutiana, assente per ragioni cronologiche nelle prime due edizioni della raccolta (1561 e 1562), compaia nella quarta edizione (1584) e non già nella terza (1575).

¹⁰ Nella lettera dedicatoria della raccolta, Altobello Salicato spiega che come Francesco Sansovino, poco prima di morire, *accrebbe ed abbellì* la raccolta su cui aveva già precedentemente lavorato.

¹¹ Sperone Speroni, ad esempio, si lamentò quando vide il Sansovino pubblicare due sue composizioni come anonimo, sotto il nome di *Incerto*: spiegò infatti che «ricercato di lasciargliele stampare, non volsi farlo» (E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Venezia 1834, p. 59). Sulla mancanza, «nella precettistica oratoria del Sansovino», di qualsiasi interesse storico o filologico v. *Orazioni scelte*, p. XXII.

¹² Per le revisioni dell'edizione 1582 rispetto alla *princeps* del 1579, rimando al preziosissimo lavoro svolto da Tiziano Zanato, contenuto in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura G. Benzoni - T. Zanato, Milano - Napoli 1982, pp. 898 e ss. .

ancora inedite del padre: i *Discorsi Politici* (stampati nel 1599, con il *Soliloquio* in appendice) ma soprattutto la monumentale *Historia Venetiana*, la quale, vista anche la mole, dovrà attendere il 1605 per vedere la luce. Sull'altro versante, gli stampatori continuarono per tutto il primo Seicento a ripubblicare la *Perfettione della Vita Politica*, unico grande testo parutiano stampato in vita dell'autore, arrivando anche ad abbinarlo in un'unica edizione ai *Discorsi Politici*. In tutta questa multiforme attività di divulgazione dell'opera del Paruta, sia in Italia sia all'estero¹³, nessuno spazio per l'*Oratione Funebre*, che venne di fatto riscoperta ed offerta al pubblico solamente nel 1718, grazie all'edizione delle opere parutiane a cura di Apostolo Zeno¹⁴.

Le due ipotesi circa l'esecuzione orale

La questione più scottante che riguarda l'*Oratione Funebre* è tuttavia un'altra, ossia se sia stata o meno effettivamente pronunciata il 19 ottobre 1571, in occasione delle pubbliche esequie dei nobili veneziani morti in battaglia, alla presenza del doge e della Signoria¹⁵. Questa è la versione tradizionale, che, partendo dal curatore delle *Opere Politiche* parutiane di metà XIX sec. (Cirillo Monzani), è stata poi tramandata da tutti i biografi otto-novecenteschi, Pompeati e Candeloro in testa¹⁶.

Una ventina di anni fa, tuttavia, Claudio Marazzini ha provato a mettere in discussione tale vulgata, arrivando a ipotizzare che l'*Oratione funebre*, in realtà, non sia stata mai pronunciata in pubblico. Tale ipotesi, purtroppo, non è stata recepita né discussa dagli studiosi di storia veneziana.

Nel suo intervento¹⁷ lo studioso piemontese, compiendo un viaggio a ritroso nelle biografie parutiane, dimostra come ad un certo punto della storiografia un paio di studiosi (Monzani, 1852 e Romanin, 1857) avessero dato per assodata l'effettiva esecuzione orale dell'*Oratione*, ci-

¹³ Per la storia editoriale di tutte le opere di Paolo Paruta v. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico*, pp. 24-102.

¹⁴ Per il regesto completo delle varie edizioni dell'*Oratione Funebre* v. *ibid.*, pp. 60-62.

¹⁵ P. PARUTA, *Opere Politiche*, a c. di C. Monzani, Firenze 1852, p. XV.

¹⁶ A. POMPEATI, *Per la biografia di Paolo Paruta*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 23 (1905), pp. 48-66 (56); G. CANDELORO, *Paolo Paruta: I. La formazione spirituale e la dottrina morale*, «Rivista storica italiana», III-IV (1936), pp. 70-97 (76).

¹⁷ C. MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in *La lingua d'Italia: usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso della Società di linguistica italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di G. Alfieri e A. Cassola, Roma 1998, pp. 1-27.

tando come fonte lo Zeno (1718). La fonte da cui l'erronea notizia si è poi diffusa non sarebbe tuttavia l'erudito settecentesco (il quale in effetti non scrive niente del genere¹⁸) quanto proprio la prefazione alla seconda edizione sansoviniana. Le inesattezze contenute in tale paratesto a cura del Salicato sarebbero secondo Marazzini volute: nel 1584 infatti «la memoria dei minuti fatti avvenuti dopo Lepanto doveva essersi già annebbiata, e la funzione pubblica del Paruta sembrava giustificare a posteriori il suo ruolo di pubblico oratore»¹⁹.

Andando poi a interrogare le fonti cinquecentesche²⁰, Marazzini dimostra poi come un'orazione funebre fu sì pubblicamente pronunciata (come denunciato dallo stesso participio *habita* 'recitata', presente nella titolazione della princeps), ma in lingua latina. Si tratta di quella recitata *elegantissimamente in lingua latina* dal sacerdote ed umanista valseciano Giovan Battista Rasario. Commissionata dal doge il giorno stesso della notizia della vittoria (quindi il 19 ottobre), essa venne pronunciata «il terzo giorno seguente» a San Marco, con sommo gradimento sia da parte dei senatori sia da parte dei numerosissimi *nobili forestieri*²¹. Fra le fonti poi c'è lo stesso Paruta, il quale, nella sua *Storia della Guerra di Cipro*, non si auto-cita come autore allorquando parla delle *varie orazioni* che furono effettivamente recitate in quei giorni²².

¹⁸ Si rilegga il passo dedicato alla *Oratione Funebre* nella biografia parutiana scritta per introdurre l'edizione della *Historia Vinetiana*: v. *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, t. III, a cura di A. Zeno, Venezia 1718, p. XII. Si ricordi quanto già detto in precedenza: le glosse al Fontanini dimostrano che lo Zeno conosceva la versione dei fatti propalata dal Salicato.

¹⁹ MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*, p. 21.

²⁰ Ossia i *Cerimoniali*, nonché la *Historia* di Andrea Morosini, successore del Paruta nell'incarico di storiografo pubblico.

²¹ MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*, p. 2. In realtà, come si vedrà fra poco, le testimonianze dell'epoca fissano la data di esecuzione a venerdì 26 ottobre 1571. L'orazione venne poi stampata nello stesso 1571 col titolo di *De Victoria christianorum ad Echinadas*, con anche l'indicazione, in copertina, di data e luogo dell'esecuzione («Oratio, ad Principem, & Senatam, Habita Venetijs, in templo Divini Marci, XIII K. Novembris 1571»): cfr. *ibid.*, p. 22. Per la diffusione dell'orazione del Rasario in Europa attraverso un sistema di ristampe locali, v. Z. BARBARICS - R. PIEPER, *Handwritten newsletters as a means of communication in early modern Europe*, in *Cultural exchange in early modern Europe*, III, a cura di F. Bethencourt - F. Egmond, Cambridge 2007, pp. 53-79 (77). Da notare come, già prima di Marazzini, pur non esprimendosi circa l'esecuzione del testo di Paruta, Pompeo Molmenti avesse criticato il Romanin, come fosse stato il Rasario e non il Paruta a pronunciare l'orazione funebre in quella particolare celebrazione: v. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero*, pp. 131-132.

²² Il racconto parutiano delle celebrazioni per la vittoria di Lepanto si può leggere in *Storici e politici veneti*, pp. 126-127.

A questo punto Marazzini è deciso nell'affermare che Paruta «scrise la sua orazione in un secondo tempo, per esercizio retorico, non per la piazza o la chiesa»; infatti, «l'orazione non detta, composta scolasticamente prendendo a pretesto un evento contemporaneo, anche di viva attualità, non è affatto estranea al gusto del secolo XVI». Da qui una lingua, quella dell'oratoria, che, lungi dal rincorrere la "bassa" oralità volgare, arrivava a raggiungere uno stile tanto alto da non avere nulla da invidiare all'oratoria latina. Per dimostrare tale tesi (sostenuta in precedenza anche da Folea), Marazzini passa all'analisi comparativa dell'orazione latina realmente pronunciata dal Rasario e di quella volgare scritta (e mai pronunciata) dal Paruta, arrivando a questa conclusione: «quel volgare è un latino aristocratico, e [...] il latino ha per contro la concretezza storica della lingua d'uso». Oltre a ciò, mancano effettivamente, nell'orazione parutiana, alcuni elementi deittici presenti invece in quella rasariana (come il saluto alle autorità e i nomi di alcuni caduti eccellenti)²³. Infine, come ennesimi indizi probanti la propria ipotesi, Marazzini cita prima di tutto la stessa prefazione della *Oratione*, nonché la rarità della stampa.

I festeggiamenti veneziani per Lepanto, secondo le fonti

Una parola chiara circa la *querelle* non può ovviamente essere pronunciata senza il ricorso ad un vasto spettro di fonti storiche, ossia:

A) Fonti a stampa cinquecentesche

- Il *Ragguaglio delle allegrezze fatte in Venetia per la felice vittoria* di Rocco Benedetti, pubblicato nel 1571 a Venezia²⁴ (d'ora in poi: *Ragguaglio*)
- *Le très-Excellent et somptueux triomphe fait en la ville de Venise*, pubblicato nel 1571 a Lione²⁵

²³ MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*, p. 3.

²⁴ Su questa fonte v. E. H. GOMBRICH, *Celebrations in Venice of the Holy League and of the Victory of Lepanto*, in *Studies in Renaissance and Baroque Art Presented to Anthony Blunt on his Sixtieth Birthday*, London 1967, 62-68; I. FENLON, *Magnificence as civic image: music and ceremonial space in early modern Venice*, in *Music and Musicians in Renaissance Cities and Towns*, a cura di F. Kisby, Cambridge 2011, pp. 28-44 (40); GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, p. 53.

²⁵ Cit. in C. CAMPANA - M. VIALON, *Les célébrations de la victoire de Lépante*, in *La fête au XVIe siècle*, a cura di M. Viallon, Saint-Etienne 2003, p. 55-78.

- L'*Aggiunta* di Bartolomeo Dionigi da Fano ai libri *Delle Istorie del Mondo* di Mambrino Roseo da Fabriano, pubblicata a Venezia nel 1585²⁶ (d'ora in poi: *Aggiunta*)
- B) Fonti manoscritte, successivamente edite:
 - *I Libri Cerimoniali* della Repubblica di Venezia (d'ora in poi: *Cerimoniali*)
 - *Cronici Veneti*²⁷;
 - Le missive del nunzio pontificio Facchinetti²⁸;
 - La lettera sulla battaglia di Lepanto, scritta il 31 dicembre 1571 da Girolamo Diedo a Marc'Antonio Barbaro²⁹.
- C) Fonti manoscritte, ancora inedite:
 - I dispacci dell'ambasciatore di Mantova presso la Repubblica di Venezia, Paolo Moro³⁰ (d'ora in poi: *Dispacci Mantova*);
 - Due lettere indirizzate a Carlo Borromeo: quella di Gerolamo Nazzarelli del 20 ottobre 1571, da Venezia³¹, e quella di Domenico Bollani del 1° novembre 1571, da Brescia³²;
 - La *Historia della Guerra fatta tra Selino Imperatore de' Turchi et la Signoria di Venezia*, scritta dall'*Illustrissimo Signor Federico Sanuto*³³ (d'ora in poi: *Historia della Guerra*);
 - La *Cronaca Savina*³⁴;

Le *Notizie delle processioni fatte dalla Signoria di Venezia in occasione della vittoria di Lepanto*, datate 27 ottobre 1571³⁵.

Secondo tutte queste fonti, dunque, venerdì 19 ottobre la notizia della vittoria giunse a Venezia, portata dalla galea *Anzolo Gabriele* di Onfré Giustinian (come peraltro raccontato dallo stesso Paruta nella sua *Storia della Guerra di Cipro*³⁶). Dopo aver ricevuto la notizia, il

²⁶ *Delle Istorie del Mondo di m. Mambrino Roseo da Fabriano, volume Secondo della Terza Parte, [...] con l'aggiunta del Rev. Bartolomeo Dionigi da Fano, fino all'anno MDLXXXII.*

²⁷ Cit. in CAMPANA - VIALON, *Les célébrations*.

²⁸ *Nunziature di Venezia*, X, a cura di A. Stella, Roma 1977.

²⁹ C. TEOLI, *La battaglia di Lepanto descritta da Gerolamo Diedo e La dispersione della invincibile armata di Filippo II: illustrata da documenti sincroni*, Milano 1863.

³⁰ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1504, fasc. I.

³¹ BAM, F 123 inf., u. c. 111, c. 217r.

³² *Ibid.*, u. c. 127, c. 258r.

³³ La si trascrive dall'esemplare conservato presso: BCMC, cod. Cicogna 3186.

³⁴ Già citata in altri studi, come ad es. GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, p. 50. La si trascrive dall'esemplare conservato presso: BNM, cl. It. VII, cod. 321 (=8838).

³⁵ BAV, Urb. lat. 841, 289r-291v.

³⁶ Su questo argomento v. MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*; K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*. IV. *The sixteenth century from Julius III to Pius V*,

doge Mocenigo e gli altri patrizi si recarono nella basilica di San Marco, ove, alla presenza del legato pontificio e di altri ambasciatori, cantarono un *Te Deum* di ringraziamento e presero parte alla celebrazione di una messa.³⁷ Nonostante l'ora tarda, si trovò persino il tempo di convocare il Senato, il quale, oltre a decretare i pubblici festeggiamenti, ordinò che la notizia della vittoria venisse comunicata per iscritto a tutti i *principi* e a i rettori di terra³⁸.

Essendo la «prima domenica dopo la vittoria», il 21 ottobre il doge e la Signoria tornarono a ringraziare, tramite la celebrazione di una messa solenne in San Marco, cantata dall'ambasciatore di Spagna Diego Guzmán de Silva ed accompagnata da maestose musiche; il tutto fu poi seguito da una processione in piazza San Marco.³⁹

Per venerdì 26 ottobre si decise invece di organizzare l'*essequie* di tutti coloro che erano *morti nel conflitto*. Dopo la *Messa de' Defonti* (celebrata sempre da Guzmán) a cui avevano partecipato sia il doge sia il Senato, fu il momento di Giovan Battista Rasario, il quale secondo

Philadelphia 1984, pp. 1059-1061; A. STELLA, *Lepanto nella storia e nella storiografia alla luce di nuovi documenti*, «Studi Veneziani», 51 (2006), pp. 205-278 (236); GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, p. 49 (comprendente l'estratto parutiano). Per la data del 19 ottobre (alcuni propongono il 18 ottobre), v. la discussione contenuta in *Storici e politici veneti*, pp. 876-877, nonché le ulteriori fonti presenti in I. FENLON, *Lepanto: the Arts of Celebration in Renaissance Venice*, «Proceedings of the British Academy», 63 (1987), pp. 210-236 (208). Il fatto che il 19 ottobre cadesse di venerdì è ricordato nella lettera di Nazzarelli.

³⁷ Su questo argomento v. SETTON, *The Papacy*, pp. 1059-1060, GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, p. 49 nonché il racconto del Manolesso nella sua *Historia nova* (cc. 75r-75v) e le varie fonti riportate in CAMPANA - VIALON, *Les célébrations*, a cui aggiungere la *Cronaca Savina* (c. 254v) e la *Aggiunta* (p. 414).

³⁸ *Historia della Guerra*, c. 216v. Il decreto del Senato, datato 19 ottobre 1571, è riportato per intero in P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto: studio*, Firenze 1899, pp. 130-131. Per avere un esempio (bresciano) di ducale spedita ai rettori di terraferma, v. C. PASERO, *La partecipazione bresciana alla Guerra di Cipro e alla Battaglia di Lepanto (1570-1573)*, Brescia 1954, p. 75.

³⁹ Su questa celebrazione v. il *Ragguaglio* (p. A2.6); i *Cerimoniali* (cit. in GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, p. 53); la *Cronaca Savina* (c. 255r); *Dispacci Mantova* (c. 33r); la *Aggiunta* (p. 414); FENLON, *Lepanto*, p. 209; FENLON, *Magnificence*, p. 40; S. MAMMANA, *Lepanto: rime per la vittoria sul Turco: regesto (1571-1573) e studio critico*, Roma 2007, p. 25. L'ambasciatore di Spagna a Venezia era allora Diego Guzmán de Silva, a cui, nel 1573, Emilio Maria Manolesso, veneziano reduce di Lepanto, dedicò il *Libro Secondo* della sua *Historia nova*: v. STELLA, *Lepanto nella storia*, p. 209. Sull'ambasciata veneziana del Guzmán (compresi gli incarichi come celebrante religioso delle tre cerimonie per Lepanto), v. M. J. LEVIN, *Agents of Empire: Spanish ambassadors in sixteenth-century Italy*, Ithaca-London 2005, pp. 30-34.

Benedetti «orò latinamente intorno al successo della giornata»⁴⁰ - più preciso sull'argomento il nunzio papale Facchinetti, il quale, per senza specificarne l'autore, parla di una «bella oratione funebre in laude di quelli che vi hanno lasciato la vita»⁴¹. Il fatto che venisse *recitata una oration latina* da *Zan Batta Rasario Milanese*⁴² è ricordato in particolare il giorno dopo (27 ottobre) dall'ambasciatore di Mantova, Paolo Moro:

V'intravenne un'orazione dell'ecc. Rasario condotto da questi Signori per leggere qui in Venezia con la quale molto distintamente raccontò il fatto; se si stamparà ve la mandarò, credendo che tanto, et sì raro soggetto habbia dato copiosissima materia all'Autore di piacere a chiunque la leggerà.⁴³

Due giorni (domenica 28 ottobre) dopo venne celebrata un'altra messa, guidata sempre dall'ambasciatore di Spagna, dalle mani del quale riceverono la comunione sia il doge sia i senatori⁴⁴, secondo quanto era stato decretato la sera del 19 ottobre da parte del Senato⁴⁵.

Oltre a queste tre grandi celebrazioni ufficiali, molte altre ebbero luogo a Venezia: anche dopo domenica 28 ottobre «per molti giorni continui, in diverse chiese, cantate sollemnissime messe, et altri psalmi,

⁴⁰ *Ragguaglio*. Su questo argomento v. anche i dispacci di Paolo Moro («una solenissima Messa da Morti, con la [...] di tutti gli Oratori; quello di Spagna cantò la Messa», c. 37r), *l'Aggiunta* (p. 415), la *Historia della Guerra* (c. 216v), nonché MOLMENTI, *Sebastiano Veniero*, p. 132 e FENLON, *Magnificence*, p. 40.

⁴¹ *Nunziature di Venezia*, p. 128. La missiva data 26 ottobre, ma è da intendere 27 ottobre, come dimostrato dall'intervallo (due giorni) fra la prima messa (celebrata il 26 ottobre) e la seconda (del 28 ottobre).

⁴² Come recita *Cronaca Savina*, c. 255r: «il Venerdì seguente [al 21 ottobre] fu celebrato in chiesa di S. Marco l'officio mortorio per le anime di quelli che erano morti nella impresa [...] con la presenza del Dose, et [...] fu recitata una oration latina in laude di quelli che s'havevano portado valorosamente nella zornada per Zan Batta Rasario Milanese, lector publico in Venetia [...] grand'eloquenzia in Lettere Greche et Latine».

⁴³ *Dispacci Mantova*, c. 37r.

⁴⁴ LEVIN, *Agents of Empire*, p. 33. Su questa celebrazione v. anche la *Cronaca Savina* (c. 255r), la lettera di Girolamo Diedo (TEOLI, *La battaglia*, p. 45), il *Ragguaglio*, nonché la *Historia di Federico Sanudo (Historia della Guerra*, c. 217).

⁴⁵ MOLMENTI, *Sebastiano Veniero*, p. 131. Sul carattere esemplare della comunione pubblica del patriziato lagunare, v. anche quello che accade a Brescia. Il vescovo (e nobiluomo veneziano) Domenico Bollani scriveva infatti a Carlo Borromeo raccontandogli che anche la città lombarda aveva festeggiato la vittoria «vedendosi da ogni parte tutte le genti concorrer a devotissime confessioni et communioni et segni t[an]ti di letitia spirituale». L'informazione corrisponde effettivamente a quanto riportato in PASERO, *La partecipazione bresciana*, p. 47.

rendendo grazie a Dio de tanto bene che ne havea concesso»⁴⁶. I festeggiamenti, col loro carico di orazioni⁴⁷, interessarono non solo Venezia ma anche le città suddite⁴⁸, e continuarono per settimane, se è vero che a fine dicembre (il giorno di Santo Stefano) troviamo ancora Celio Magno recitare pubblicamente, alla presenza del doge, il proprio *Trionfo di Cristo*⁴⁹.

Le criticità di un'esecuzione orale

Nessuna delle fonti fino a qua citate, per quanto ricca di particolari e di nominativi, cita Paolo Paruta, né tanto meno un'orazione riconducibile a quella pubblicata l'anno successivo a Venezia.

In particolare, i documenti sono concordi circa due elementi incompatibili con l'ipotesi tradizionale. Prima di tutto, non vi può essere più alcun ragionevole dubbio sul fatto che l'orazione funebre ufficiale in onore dei caduti veneziani a Lepanto⁵⁰ sia stata pronunciata dal Rasario. In secondo luogo, se già il lettore pubblico dovette faticare non poco per stendere in qualche giorno la primigenia versione dell'orazione pronunciata il 26 ottobre, è altamente improbabile che qualcuno riuscisse a fare lo stesso il 19 ottobre, nel giro di qualche ora. Tutte le fonti, infatti, sottolineano non solo il rimescolamento sociale che avvenne in quelle ore, fra episodi eccezionali di fratellanza e di gioia collettiva⁵¹

⁴⁶ *Historia*, c. 217.

⁴⁷ Levin riporta ad es. una notizia tratta da una lettera di Guzmán a Filippo II datata 31 ottobre, in cui l'ambasciatore trascrive una «short Latin oration» che egli aveva indirizzato in quei giorni al Doge e alla folla, durante una grande processione per i canali della città: v. LEVIN, *Agents of Empire*, p. 33.

⁴⁸ Secondo la testimonianza di Rocco Benedetti, citata in MAMMANA, *Lepanto: rime*, p. 29.

⁴⁹ Su questo argomento v. la precisazione sulla cronologia di quest'opera presente *ibid.*, p. 27.

⁵⁰ Che l'orazione parutiana avesse bisogno, per l'esecuzione, di una celebrazione specificatamente funebre è evidente non solo dal titolo ma anche da alcuni passaggi del testo: v. ad es. «l'anime beate di coloro la cui memoria onoriamo oggi con questa funeral pompa» (OR, 4); «insieme con gli altri celebrar potranno questo funebre officio» (*ibid.*, 5). Significativa, in questa direzione, la stessa ricostruzione dell'*Argomento* del 1584: il Salicato, avendo letto il testo, era costretto a immaginare una celebrazione in onore dei caduti.

⁵¹ L'unico piccolo accenno ad una differenziazione sociale può essere trovato non nelle celebrazioni, ma nelle decisioni prese in quei giorni dalle autorità, come ad esempio questa, riportata dalla *Notizia*: «A' Nobili morti in quella guerra et giornata si farà l'anniversario col leggersi i nomi loro in perpetua memoria» (c. 290r). L'euforia dei festeggiamenti si allargò persino agli stranieri, come testimoniato dall'ambasciatore di Mantova, il quale, nel suo dispaccio, descrive un Doge tanto affabile da ordinare al segretario Milledonne, alla fine del loro dialogo, di far produrre immediatamente per il diplomatico una copia della lettera originale annunciante la vittoria: v. *Dispacci Mantova*, c. 18r (20 ottobre 1571).

(l'*Oratione funebre* parutiana, al contrario, è dedicata ai soli caduti partrizi, come spesso si tende a dimenticare⁵²), ma soprattutto la frenesia dei festeggiamenti. Essendo la *Anzolo Gabriele* arrivata a fine giornata⁵³, il doge e il suo seguito si spostarono *immantinente* verso San Marco⁵⁴, con una folla di persone che si accalcava per parlare lungo il tragitto col Giustinian⁵⁵. Giunti in chiesa, essi non vi trovarono «sacerdoti che cantassero il te Deum» proprio perché «l'ora era tarda»; la processione susseguente, inoltre, terminò alle 22:00⁵⁶.

Anche presupponendo che il Paruta avesse pronunciato una prima versione dell'orazione successivamente rivista per la stampa, quanto leggiamo oggi nell'edizione del 1572 ha caratteri diamesicamente anti-orali e stilisticamente ultraletterari. Si tratta cioè di un testo non solo lungo (composto da più di 5000 parole) ma soprattutto strutturalmente scritto, secondo molti aspetti che ora verranno presentati. Significativamente, molti degli studiosi citati, fidandosi della ricostruzione storica dell'ipotesi tradizionale, non mettevano affatto in dubbio che Paruta avesse recitato una tale discorso: proprio per questo è eloquente il loro sconcerto di fronte ad un testo oratorio che ai loro occhi appare eterogeneo rispetto a quelli coevi.

Prima di tutto, lo stile eccessivamente alto dell'*Oratione Funebre* è

⁵² Per questa giusta puntualizzazione, v. D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique*, Venezia 2006, p. 148.

⁵³ *Cronici veneti* sostiene che «fosse [già] hora tarda», il che è compatibile con quanto scrivono sia Federico Sanudo, che parla dell'avvistamento della nave («Il 19 dunque di Ottobre comparse alle hore 17 una galea sopra i nostri lidi», c. 211r), sia il Nazzarelli, che situa un'ora dopo lo sbarco effettivo («a hore 18 arrivò una Galea»). L'ambasciatore mantovano dà, nella sua missiva del 19 ottobre, la pura e semplice notizia della vittoria, che già evidentemente circolava in città nel momento della stesura della lettera. In un successivo post scriptum, aggiunge di essersi nel frattempo recato a Palazzo, dove ha inteso alcuni ulteriori particolari della vittoria (*Dispacci Mantova*, c. 16r).

⁵⁴ *Ragguaglio*.

⁵⁵ *Le très-Excellent et somptueux triomphe*.

⁵⁶ «Poi levatosi il Principe con tutto il Collegio, se ne andarono tutti in Chiesa di San Marco, et perché l'ora l'ora era tarda, non se trovarono sacerdoti che cantassero il Te Deum; onde li buoni Vecchi, la Nobeltà et il popolo tutto, che era in gran copia concorso, comenciorono ad intonarlo, cantandolo tutto, con le lagrime sempre sopra li occhi. Se cantò poi una messa della Santissima Trinità, et si fece processione con strepito de tutte le campane della Città, che durò fino alle 22 hore» (*Historia della Guerra*, c. 212r). Si noti la connessione fra l'orario e la scelta del sacerdote suggerita dalla *Cronaca Savina*: «facendo, [...] l'ora era tarda, una solenne Messa, quel celebrò un Prete [...] a caso a quell'ora, che podesse celebrar» (c. 255r). Altri particolari sui sacerdoti del *Te Deum* sono forniti dall'*Aggiunta*, a p. 414.

stato segnalato da Giovanni Silvano⁵⁷ ma ancor prima da Carmela Ori, la quale arrivò a contrapporla in questi termini ai numerosi discorsi messi in bocca dal Paruta ai suoi personaggi della coeva *Storia della Guerra di Cipro: l'Oratione*, per quanto «ordinata, giudiziosa, composta, senza esagerazioni», venne giudicata «senza colore e senza slancio»⁵⁸ in confronto a quelle dell'opera storiografica (questa la sua conclusione: «quando abbiamo di uno stesso scrittore concioni in una storia e discorsi da lui realmente detti, quelle son sempre migliori»⁵⁹). D'altra parte, è significativo lo stesso fatto che il Salicato prima e il Lisio secoli dopo abbiano eletto proprio il testo parutiano fra quelli degni di figurare nelle loro antologie. Il secondo, allievo del Carducci, stava cercando in quegli anni di costruire una «storia della prosa dell'arte italiana»⁶⁰ che in fondo si rifaceva proprio all'azione di uomini come il Salicato, che agivano

nella prospettiva del classicismo greco e latino e del recente umanesimo, come il genere stilisticamente più elevato della prosa, il prodotto più costruito e artificiato secondo retorica, cui forniscono esempi non solo gli oratori, ma anche gli scrittori di storia.⁶¹

Sono parole di Gianfranco Folena, il quale fornì a suo tempo una breve ma densa analisi stilistica dell'*Oratione Funebre*, sottolineando come, «sotto linee apparentemente sobrie e semplificate [,] si rivela una complessa elaborazione retorica»⁶², fatta di lessico “agiografico” post-tridentino (usato per parlare dei caduti veneziani, assimilati a martiri), antonomasie, ripresa degli esempi storici classici a mo' di modelli morali da martirologio cristiano, «un complesso edificio periodico già tipicamente asimmetrico e barocco»⁶³.

Un altro segnale dell'alto grado diamesico dell'*Oratione* parutiana arriva dall'analisi del lessico, utile per verificare l'ipotesi linguistica di Marazzini, secondo il quale il «basta scorrere quel volgare, così come si configura nell'orazione del Paruta, per comprendere che in realtà quel volgare è un latino aristocratico»⁶⁴. In effetti, messo a confronto con

⁵⁷ G. SILVANO, *La “Repubblica de' Viniziani” – Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze 1993, p. 144.

⁵⁸ C. ORI, *L'eloquenza civile italiana nel secolo XVI*, Rocca S. Casciano 1907, p. 151.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 174-175.

⁶⁰ *Orazioni scelte*, p. VIII. Per la biografia intellettuale del Lisio v. *ibid.*, pp. IX-X.

⁶¹ *Ibid.*, p. XXII.

⁶² *Ibid.*, p. XXVII.

⁶³ *Ibid.*, p. XXXV-XXXVI.

⁶⁴ MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*, p. 3.

quello dei testi politici parutiani successivi⁶⁵, il lessico di questo breve testo risulta in effetti molto più pomposo⁶⁶, persino più di quello dei tre libri della *Perfettione della Vita Politica*, che l'autore ebbe modo di cesellare con calma lungo tutti gli anni Settanta. Si conferma così l'idea, sostenuta da Folena e ribadita da Marazzini a proposito della *Oratione Funebre*, che «l'italiano quale lingua oratoria, nel Cinquecento, possa avere caratteri di astrattezza persino maggiori della lingua latina, e occupare una posizione anche più elevata sulla scala del formalismo»⁶⁷.

Ancora, si ponga attenzione alla scelta degli *exempla* classici dell'*Oratione*⁶⁸. Non solo ve ne sono alcuni (es. la battaglia di Nauloco) che poi scompariranno nella successiva *Perfettione della Vita Politica* e nei *Discorsi Politici*: anche quando sono gli stessi (ad es. l'attacco di Serse alla Grecia⁶⁹), sono usati ancora in maniera erudita, con un sapore libresco tipico dello scrittore politico ancora intento ad affinare il proprio calamo.

Infine, sono gli stessi contenuti a risultare poco compatibili con un'effettiva esecuzione orale della *Oratione* parutiana *di fronte al governo*, con la speranza di essere ascoltato. Si prenda a puro titolo d'esempio lo sconcerto di uno storico dell'arte come Wolters, il quale «esprime giustamente un certo scetticismo sulla serietà della proposta di Paruta» riguardo *il delicato argomento dei monumenti* da erigere pubblicamente in onore dei caduti veneziani a Lepanto⁷⁰.

Un ultimo gruppo di obiezioni all'ipotesi tradizionale può essere avanzato a partire dallo studio della biografia parutiana.

Prima di tutto, appare singolare il fatto che l'esistenza stessa dell'*Oratione funebre* (senza parlare della sua eventuale esecuzione pubblica) venga taciuta dalle prime vite "private" dell'autore, ossia l'auto-biografia contenuta nel *Soliloquio* e la *Nuova informatione* di Giovanni

⁶⁵ La *Perfettione della Vita Politica* (1579), i venticinque *Discorsi Politici* (1599) e i due discorsi politici inediti (*Discorso sulla Pace col Turco* e *Discorso sulla Guerra coi Persiani*).

⁶⁶ A tal riguardo v. come casi esemplari le parole e le espressioni analizzate in GIANI, Paolo Paruta: *il lessico*, pp. 158, 162, 263, 309. Sulla lingua della retorica su Lepanto v. MAMMANA, *Lepanto: rime*, pp. 33-42.

⁶⁷ MARAZZINI, *La lingua degli stati italiani*, p. 3.

⁶⁸ Qualche cenno a questo aspetto è presente in un articolo di Matthew Lubin attualmente in fase di revisione per il *Sixteenth Century Journal*, intitolato provvisoriamente *Paolo Paruta's Oratione Funebre (1571) and the Just War in Venetian Commemoration of the Battle of Lepanto*.

⁶⁹ Cfr. OR, 3 e DP II.V,7.

⁷⁰ M. GAIER, *Facciate sacre a scopo profane. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia 2002, p. 241.

Paruta⁷¹. Avrebbe dovuto al contrario avere un grande ruolo all'interno di questi due testi, contenenti informazioni altrimenti irripetibili sulla prima parte della vita dello storiografo: nel primo (bilancio della propria esistenza, scritto da Paruta stesso per criticare la propria vita di scelta attiva) sarebbe stato un ghiotto esempio di *onore* pubblico, nel secondo il primo grande palcoscenico oratorio per il genitore. Giovanni, per altro, non fa alcuno riferimento all'*Oratione Funebre* nemmeno nelle lettere dedicatorie di quegli anni, ossia quella del 1599 ai *Discorsi Politici* e quella del 1605 alla *Historia Vinetiana*, né decise di farla ripubblicare all'interno di esse: scelta, questa, assai curiosa, vista la foga con la quale il primogenito cercò di dare fondo al patrimonio letterario del padre, spesso con scelte assai ardite. Se allegò ai *Discorsi Politici* del 1599 un testo molto privato e politicamente attaccabile come il *Soliloquio*, perché non avrebbe dovuto fare lo stesso (magari in calce all'edizione del 1605, che comprendeva anche i tre libri della giovanile *Storia della Guerra di Cipro*) con l'*Oratione Funebre*, testo molto breve e privo di qualsiasi controindicazione contenutistica? La spiegazione più razionale è che l'*Oratione* fosse stata letteralmente dimenticata, uscendo fuori dai radar non solo dei lettori ma persino degli eredi parutiani. Questo spiegherebbe perché esse venga ignorata da tutte le fonti biografiche parutiane secentesche, ossia dagli *Elogia* di Nicolò Crasso (1612), dal *Teatro* del Ghilini (1647), dalla *Venetia città nobilissima et singolare* di Francesco Sansovino (1663, con le aggiunte di Giustiniano Martinoni) e dagli *Elogii* di Lorenzo Crasso (1666)⁷².

In secondo luogo, come sottolineato da Marazzini, è la stessa lettera dedicatoria di Giovanni Battista Valier a raccontare una storia diversa da quella narrata dal Salicato. La lettera⁷³, oltre a non parlare di alcuna esecuzione pubblica dell'orazione, continua al contrario a ritornare sul suo carattere carsico, celato alla comunità letteraria veneziana, e quindi sui meriti di Piero Basadonna⁷⁴, il quale, forzando la mano, aveva permesso

⁷¹ Sul *Soliloquio* e sulle sue edizioni v. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico*, pp. 73-76; per leggere la *Nuova informazione* v. invece V. CIAN, *Paolo Paruta: spigolature*, «Archivio Veneto», 37 (1889), pp. 109-131.

⁷² Rispettivamente alle pp. 55-56; p. 189; p. 628; p. 100.

⁷³ Sulla necessità di giustificare con lettere dedicatorie i testi su Lepanto da metà del 1572 in poi (quando cioè il boom editoriale dei mesi precedenti si stava ormai sgonfiando) v. MAMMANA, *Lepanto: rime*, p. 30.

⁷⁴ Ancora insufficienti, alla luce degli studi attuali, le informazioni reperibili su questo personaggio. Il nobile Piero (Pietro) Basadonna, figlio di Alvise di Alvise Basadonna e di Marta di Angelo di Francesco Sanudo, morì nel luglio 1572. In precedenza (1562) era stato inviato in Levante (isole greche e Candia) assieme a Francesco Emo: il viaggio era stato occasione di osservare (e poi di lodare, in una lettera al Michiel oggi conservata all'Archivio

al pregevole testo di un autore sin troppo modesto e timido di *venir finalmente alla luce*.

Infine, è lo stesso profilo biografico parutiano all'altezza del 1571 a rendere assai improbabile l'esecuzione pubblica dell'*Oratione Funebre*. A suo tempo lo stesso Dionisotti si stupì non poco, notando come, nel profluvio di orazioni⁷⁵ nate sull'onda della vittoria di Lepanto, Paruta rappresentasse una singolare eccezione, quale «rappresentante della classe dirigente» all'interno di «tale mobilitazione della letteratura popolare». Il perché gli apparì subito chiaro: «a quella data non era certo un rappresentante che potesse far spicco, né individualmente né per la sua famiglia»⁷⁶. In effetti, a differenza del Rasario (da ben 18 anni insegnante di eloquenza greca e latina a Venezia⁷⁷), Paruta in quel momento era, letterariamente parlando, un perfetto sconosciuto: perché mai le autorità della Serenissima avrebbero dovuto affidare ad un personaggio del genere il compito di parlare di fronte non solo alle più alte cariche dello Stato veneto, ma pure ai numerosi ambasciatori stranieri che nei giorni dei festeggiamenti parteciparono alle varie cerimonie?

Conclusione

Di fronte a tutti questi dati, l'impressione finale è che l'*Oratione Funebre*, opera eminentemente letteraria, finemente lavorata e costruita

di Stato di Venezia) le fortificazioni di Candia, opera di Giulio Savorgnan. Nel 1566 risultava padrone di un'officina per l'allumatura delle pelli, situata nella parrocchia di San Silvestro. Accademico degli Uniti, il Basadonna scrisse una orazione funebre per il patriarca Pier Francesco Contarini (Venezia, Arrivabene, 1557) e un'inedita *Oratione della nobiltà, della virtù, e d'alcune operationi del clarissimo Francesco Sanuto*, di cui il Basadonna era nipote per parte di madre. Per tali informazioni v. G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I.1, Brescia 1758, p. 510; *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, p. 138; M. BATTAGIA, *Delle accademie veneziane*, Venezia 1826, p. 19; E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia 1827, p. 114; M. FOSCARINI, *Degli inquisitori da spedirsi nella Dalmazia*, Venezia 1831; A. MANNO, *Giulio Savorgnan: Machinatio e Ars fortificatoria a Venezia*, in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Venezia 1987, pp. 227-245 (231); A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale : citoyennes et citoyens à Venise au XVI siècle*, Roma 1991.

⁷⁵ Da ricordare come la produzione editoriale su Lepanto «si mantiene costante fra gli ultimi mesi del '71 e lungo tutto il '72» (MAMMANA, *Lepanto: rime*, p. 29). Per le orazioni su Lepanto che vennero pubblicate fra il 1571 e il 1572 si vedano quelle registrate coi numeri identificativi 1317, 1333-1334, 1354-1355-1541, 1361-1362-1549, 1381-1382, 1503, 1517, 1523, 1534, 1546, 1548, 1550, 1558 nel registro *Turcica*: v. *Turcica*, II, a cura di C. Gollner, Bucaresti - Baden-Baden 1968.

⁷⁶ DIONISOTTI, *Lepanto*, p. 140.

⁷⁷ M. T. GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano 1995, p. 187.

pazientemente nello studiolo di un letterato di belle speranze⁷⁸, non sia stata mai pronunciata.

Stampata in poche copie nel 1572 nel bel mezzo del profluvio di testi su Lepanto, ristampata una sola volta nella miscellanea del 1584, l'*Oratione* venne poi volontariamente fatta cadere nell'oblio dal Paruta stesso. Se l'anno dopo Lepanto egli, oscuro esordiente, non era nelle condizioni di resistere alle pressioni incrociate e del Basadonna e del Valier, col passare degli anni, ormai affermato autore, aveva potuto decidere più liberamente cosa pubblicare e cosa no.

Probabilmente, agli occhi di colui che leggerà tutta la sua carriera letteraria all'espressione del tormento della Venezia dopo Lepanto, vogliosa di rivincita contro il Turco eppure impossibilitata dalla stessa *pace vergognosa e dannosa* (eppure necessaria, come sostenuto dallo stesso Paruta) firmata *con li Turchi* nel 1573, quel testo giovanile doveva apparire non solo letterariamente ancora acerbo, ma soprattutto legato ad un momento di tale *gioia* e di tali *disegni* sul futuro⁷⁹ che, col senno di poi, si sarebbero rivelati tutti quanti amaramente vani.

⁷⁸ Come ulteriore prova si noti una differenza fra l'orazione del Rasario e quella del Paruta: se nella prima l'autore, come testimoniato dal Moro, si preoccupò di *raccontare il fatto* appena occorso, nella seconda la conoscenza dei puri eventi storici è data per presupposta.

⁷⁹ Tutte le espressioni citate in questo paragrafo sono prese dall'inedita *Relazione* (gennaio 1572) di Niccolò Franciotti, capitano e calvinista lucchese, recentemente pubblicata in S. ADORNI BRACCESI - P. PRETO, *La relazione inedita di Niccolò Franciotti su Venezia e la battaglia di Lepanto*, «Archivio Veneto», s. VI, 6 (2013), pp. 51-68.

A conclusione del presente lavoro, vorrei ringraziare in particolar modo Matthew Lubin, per lo sprone col quale in questi anni mi ha spinto a dire una parola chiara (per quanto mi fosse possibile) circa l'esecuzione orale di questo testo da parte di Paolo Paruta, nonché Elisa Gallina per la revisione linguistica finale dell'abstract.

Riassunto

A Venezia, nel 1572, venne pubblicata una *Oratione funebre* per i patrizi veneziani morti durante la Battaglia di Lepanto. Il suo autore, Paolo Paruta (1540-1598), era in quel momento pressoché sconosciuto; tale testo continua a rivelare tratti misteriosi, per almeno due motivi: 1) la sua storia editoriale; 2) il suo status diamesico.

- 1) Nel 1584 l'opera venne ripubblicata da Altobello Salicato, probabilmente senza il consenso dell'autore.
- 2) Molto probabilmente l'orazione non venne mai pronunciata (come invece hanno pensato quasi tutti i critici, fino a questo momento): come già ipotizzato da Marazzini nel 1998, una grande mole di prove storiche e retoriche fa credere che al contrario l'*Oratione Funebre* parutiana sia un testo intrinsecamente scritto, e non orale. Tale la conclusione di un'approfondita analisi delle fonti storiche riguardanti i festeggiamenti a Venezia in occasione della vittoria di Lepanto (1571).

Abstract

In 1572, an *Oratione funebre* for the Venetian noblemen fallen in the Battle of Lepanto (1571) was published in Venice. At that time its author, Paolo Paruta (1540-1598), was an unknown writer, and this text is still problematic, for almost two reasons: 1) its editorial history; 2) its diamesic status.

- 1) In 1584 a second edition of *Oratione Funebre* was published by Altobello Salicato, probably without Paruta's consent.
- 2) Up to now, the most part of scholars believed that the oration was delivered, yet most likely it wasn't: as assumed by Marazzini 1998, a lot of historical and rhetorical evidences proof that Paruta's *Oratione Funebre* is just a written text, not an oral one. This is the final result of a thorough examination of the historical sources about the Venetian celebration for the victory of Lepanto (1571).

VINCENZO VOZZA

«IO MI CHIAMO HORTENSIO MUSCALLIA
ET SON STATO FRATE».
ESULI ITALIANI A GINEVRA NEGLI ANNI OTTANTA
DEL XVI SECOLO

In un saggio del 2011, Silvana Seidel Menchi ha proposto una partizione della cronologia della Riforma in Italia nel XVI secolo in quattro periodi chiave, il terzo dei quali, collocato tra gli anni sessanta e ottanta, corrisponde all'esodo dei riformati italiani dai confini della Penisola e alla loro riorganizzazione in conventicole, orientate verso Ginevra¹. Senza assumere in modo rigido la periodizzazione sopra indicata – poiché, com'è noto, i diversi fenomeni storici si compenetrano e si sovrappongono lungo tutto l'arco della crisi religiosa del Cinquecento –, un dato da prendere in considerazione è che in Italia, dagli anni settanta del Cinquecento, le fonti processuali documentano una graduale diminuzione dei processi per eresia e un incremento, invece, delle denunce per magia e stregoneria. L'inversione di questa tendenza porta a due considerazioni per lo studio dell'ultimo periodo della Riforma in Italia: la prima, che il dissenso, come sottolinea la Seidel Menchi, dopo la grande repressione, sopravvive solo a livello individuale o negli spazi privati, familiari; la seconda, che esiste un'altra Italia della Riforma, quella in esilio, che si forma e si organizza in uno spazio favorevole, senza mai dimenticare le proprie radici.

Il rifugio scelto dagli esuli *religionis causa* era quindi non solo Gi-

¹ Si fa riferimento a S. SEIDEL MENCHI – S. LUZZI, *L'Italia della Riforma, l'Italia senza Riforma*, in *Cristiani d'Italia: chiese, società, Stato, 1861-2011*, a cura di A. Melloni. I. Roma 2011, pp. 75-90, in part. pp. 76-78: le fasi individuate dalla studiosa sono quattro e corrispondono alla mobilitazione teologica (1518-1542), alla proliferazione spontanea (1542-1555), alla repressione (1555-1572) e dell'estinzione (1572-1588). La data scelta per terminare questa "cronologia del dissenso" corrisponde all'ultima esecuzione capitale per eresia protestante documentata dalle fonti veneziane.

nevra, ma anche le città dei Grigioni e della Valtellina, mete fin dalla prima metà del secolo degli estimatori della riforma radicale, come è noto fin dagli studi di Delio Cantimori, proseguiti dalla storiografia anche in anni recenti². Esuli, quelli italiani, che hanno ingrossato le fila della polemica anti-papale ma che hanno anche alimentato importanti correnti di critica e di opposizione al precoce irrigidirsi delle Chiese nate dalla Riforma in vere e proprie ortodossie confessionali, e tuttavia conquistati dallo spiritualismo evangelico e talvolta dalla consolatoria attesa millenaristica di un'imminente venuta di Cristo³.

Dati alla mano, se gli anni ottanta sono segnati, in Italia, dagli efficaci risultati dell'attività del Sant'Uffizio, possiamo tuttavia ancora raccogliere dalla memoria di alcuni malcapitati le testimonianze di una fervente attività degli esuli italiani, tanto della loro capillare organizzazione interna quanto della loro difficile sopravvivenza oltralpe. In questo contributo verrà assunta la particolare prospettiva narrativa di un giovane canonico regolare di San Giorgio in Alga, il vicentino Ortensio Moscaglia, professo nel monastero di Santa Maria in Vanzo a Padova, il quale non ha lasciato segni nella letteratura della Riforma nella Repubblica di Venezia né tanto meno nel contesto culturale padovano. Tuttavia, partendo dalla ricostruzione biografica, che lo colloca in una famiglia particolarmente influente nell'ordine religioso cui egli appartenne e seguendo il racconto della sua adesione al calvinismo durata poco più di cinque mesi, la sua testimonianza può diventare oggetto di una più ampia indagine storica se si considerano le personalità incontrate nella città di Ginevra, delle quali vanta – o millanta – la conoscenza al momento della deposizione spontanea. Il Moscaglia fu dunque uno *sponte comparsus*⁴ che pur nella brevità della sua esperienza riuscì poi a fornir

² Il rinvio è ovviamente al grande profilo di D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino 1992². Per alcuni sviluppi recenti si veda ad esempio L. ADDANTE, *Valentino Gentile e il dissenso religioso nel Cinquecento. Dalla riforma italiana al radicalismo europeo*, Pisa 2014.

³ Si segnala C. GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, «Rivista storica italiana», 78 (1966), pp. 185-227; J. J. MARTIN, *Venice's hidden enemies: Italian heretics in a Renaissance city*, Berkeley 1993; O. NICCOLI, «Prophetie di musaicho». *Figure e scritture gioachimite nella Venezia del Cinquecento*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, a cura di A. Rotondò, Firenze 1991, pp. 197-227; *Il profetismo gioachimite tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. L. Potestà, Genova 1991; C. VASOLI, *A proposito delle tradizioni profetiche e millenaristiche nella storia religiosa italiana tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, in Id., *Civitas mundi*, Roma 1996, pp. 17-42.

⁴ Si veda E. BRAMBILLA, *Spontanea comparizione (Procedura sommaria)*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 3, Pisa 2010, pp. 1474-1475.

re – per ottenere il perdono – un dettagliato elenco degli italiani esuli volontari nella città svizzera, fotografando (non senza l'apporto della memoria dell'inquisitore) l'*Ecclesia Italica* ginevrina nel suo contesto sociale e spirituale al tramonto del XVI secolo.

La fonte che farà da base all'indagine è un costituito, conservato presso l'Archivio storico del Sant'Uffizio della Curia patriarcale di Venezia, facente parte della serie «Criminalia Sanctae Inquisitionis»⁵; il documento, datato 20 giugno 1585, si divide in tre parti: la prima, la deposizione spontanea (in apice, di seguito alla data, abbiamo l'informazione che il Moscaglia non fu da alcuno «delatus, vocatus, citatus» bensì «sponte comparsum»); una seconda parte, in cui è conservato l'elenco delle personalità che acclude alla sua denuncia e che saranno oggetto di questo contributo; una terza parte, l'«abiuratio», cioè il testo, sottoscritto dal Moscaglia, contenente l'abiura dalle eresie da lui professate fino al suo ravvedimento.

La comunità degli esuli italiani a Ginevra

La città di Ginevra, dopo la predicazione del teologo Guillaume Farel nel 1533, in seguito alla quale venne cacciato il vescovo Pierre de la Baume e votata alla causa riformata la cattedrale di San Pietro, vide il consolidamento della posizione di Giovanni Calvino e della sua teologia, evento che la segnò inevitabilmente anche sul piano civile. Ginevra sarebbe diventata la meta di quanti avrebbero aderito alla Riforma "confessionale" calvinista, dell'*ecclesia peregrinorum*⁶, dove il sistema ecclesiale dominava l'organizzazione politico-istituzionale della città, a differenza dei Grigioni e di altre città della Valtellina dove, secondo l'interpretazione di Cantimori, avevano trovato ricetto quanti si opponevano «ad ogni forma di comunione religiosa organizzata ecclesiastica»⁷.

Quanto alla formazione identitaria di una "nazione italiana" e alla sua presenza in città, non si possono fornire dati certi. Il problema storiografico è stato affrontato recentemente da Simonetta Adorni Braccesi, che definisce il 1559 come *terminus post quem* per parlare di una comunità italiana a Ginevra: è l'anno in cui il pastore Lattanzio Ragnoni,

⁵ ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, b.2, fasc. 34 (d'ora in avanti: *Costituto Moscaglia*), cc. 397r-410r.

⁶ S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997, pp. 439-458.

⁷ CANTIMORI, *Eretici italiani*, p. 9.

di origini senesi, dà alle stampe un *Formulario di fede* per “tutti i fedeli della Chiesa Italiana congregata in Ginevra”⁸. Italiani, per qualificare la nazione degli esuli a Ginevra, è una denominazione difficile da utilizzare se si considera la situazione politica della Penisola. Era una nazione dai confini indefiniti, ma considerata dallo storico Federico Chabod una “nazione sentita”, prima che “voluta”⁹: ne facevano parte infatti tanto i sudditi spagnoli quanto i greci di Cipro e di Candia provenienti dai domini *da mar* della Serenissima, ebrei e convertiti, esuli di lingua italiani provenienti dai Grigioni e dalla Valtellina¹⁰.

I dati considerati dalla Adorni Braccesi per il suo studio si basano sull’analisi di Monter, *The Italians in Geneva*¹¹, e coprono un arco temporale di cinquant’anni, dal 1550 al 1600, periodo nel quale si colloca anche l’esperienza eterodossa di Ortensio Moscaiglia. La base della comunità italiana era costituita da duecento uomini, prevalentemente artigiani, seguiti da un cospicuo numero di mercanti – che secondo il Monter vivevano la propria adesione alla Riforma in modo nicodemitico per assicurarsi il commercio con le aree cattoliche – e in numero minore da uomini di Chiesa, medici, giuristi e insegnanti¹². Di questo gruppo di italiani, 74 avevano la piena cittadinanza mentre 136 erano soltanto residenti. Alla fine del XVI secolo, le famiglie italiane a Ginevra erano circa 50, per un totale di circa 300-350 persone, appartenenti alla classe medio-alta borghese e in prevalenza originarie del Piemonte¹³. La comunità lucchese sarebbe stata invece quella che, numericamente e per l’apporto economico-finanziario dato alla Chiesa italiana a Ginevra, avrebbe rappresentato il dinamismo delle repubbli-

⁸ S. ADORNI BRACCESI, *Le chiese italiane del rifugio e i luoghi dell’esilio*, in *La Réforme en France et en Italie*, a cura di P. Benedict – S. Seidel Menchi – A. Tallon, Roma 2007, pp. 513-534, p. 514. Il titolo integrale dell’opera è *Formulario nel qual si contiene tutta la somma della vera dottrina et religione christiana, di cui fanno perpetua confessione tutti i fedeli della Chiesa Italiana, congregata in Ginevra, e secondo il quale hanno a rendere conto della loro fede tutti quelli che vengono di nuovo della medesima nazione, prima che siano ricevuti e incorporati con gli altri [...]*, [Ginevra], Giovanni Battista Pinerolio, 1559. Sul Ragnoni si veda M. CIGNONI, *Messer Lattanzio Ragnoni (1509-1559). Dalla Repubblica di Siena alla Ginevra di Calvino*, Firenze 2001.

⁹ F. CHABOD, *L’idea di nazione*, Roma-Bari 1979, p. 56.

¹⁰ ADORNI BRACCESI, *Le chiese italiane del rifugio*, p. 514.

¹¹ W. E. MONTER, *The Italians in Geneva, 1550-1600: a new look*, in *Genève et l’Italie: études publiées à l’occasion du 50^e anniversaire de la Société genevoise d’études italiennes*, a cura di L. Monnier – E. H. Balmas, Genève 1969, pp. 57-63.

¹² ADORNI BRACCESI, *Le chiese italiane del rifugio*, p. 515.

¹³ *Ibid.*, p. 516.

che e delle città stato italiane dal 1555 fino agli inizi del XVII secolo¹⁴.

La ricerca sulla Chiesa italiana a Ginevra¹⁵, resa difficile dalla penuria di fonti – ciò che resta, oggi, sono le copie parziali dei documenti originali conservate presso gli Archives d'État de Genève (AEG) e la Bibliothèque publique et universitaire (BPU) – può essere condotta per il periodo 1554-1792: i registri battesimali iniziano il 4 ottobre 1554 e si interrompono il 16 dicembre 1784, mentre quello matrimoniale comincia il 31 gennaio 1566 e termina il 17 settembre 1792. Il registro delle assemblee ecclesiastiche, diviso in due tomi, è relativo ad un periodo successivo, dal primo agosto 1726 al 2 aprile 1800¹⁶.

Un ultimo dato da non dimenticare, e da tenere sullo sfondo dei conflitti di lunga durata sui confini alpini, è che sul finire del XVI secolo, e più precisamente tra 1580 e 1589, la pressione militare del nuovo duca di Savoia Carlo Emanuele I, insieme agli alleati francesi, si era fatta più insistente verso Ginevra e il suo territorio, tenendo sotto scacco la città protestante fino alla sconfitta del dicembre 1602 e al riconoscimento dell'indipendenza il 12 luglio 1603¹⁷.

¹⁴ *Ibid.*, p. 517.

¹⁵ La storiografia della Riforma a Ginevra può essere concentrata nei titoli che seguono: J. B. G. GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^{me} et XVII^{me} siècles*, Genève 1881; O. GROSHENTZ, *L'Eglise italienne de Genève au temps de Calvin*, Lausanne 1904; H. DE ZIEGLER, *Genève et l'Italie*, Neuchâtel 1948; *Ginevra e l'Italia: raccolta di studi promossa dalla facoltà Valdese di teologia di Roma*, a cura di D. Cantimori, Firenze 1959; *Genève et l'Italie: études publiées à l'occasion du 50^e anniversaire de la Société genevoise d'études italiennes*, a cura di L. Monnier – E. H. Balmas, Genève 1969; O. REVERDIN, *Ginevra e l'Italia in Svizzera e Italia per sette secoli*, Roma 1991, pp. 110-120; S. ADORNI BRACCESI, *L'esilio e la memoria: Vincenzo Burlamacchi (Ginevra 1598-1682) e il «Libro dei ricordi degnissimi delle nostre famiglie»*, «Critica storica», 28 (1991), pp. 31-76; *Genève et l'Italie: mélanges publiés à l'occasion du 75^e anniversaire de la Société genevoise d'études italiennes*, a cura di A. Kahn-Laginestra, Genève 1994; *Genève et l'Italie III: études publiées à l'occasion du 80^e anniversaire de la Société genevoise d'études italiennes*, a cura di A. Kahn-Laginestra, Genève 1999; S. ADORNI BRACCESI, *Tra fuga e "partita": italiani a Ginevra nel Cinquecento*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Prospero. II. Roma 2001, pp. 23-44.

¹⁶ La segnatura archivistica dei registri battesimali originari è AEG, EC, *Communautés diverse*, n. 1; quella delle assemblee ecclesiastiche è BPU, Mss Supp. 777-778. Si veda il saggio di M.-C. PITASSI, *La Chiesa italiana di Ginevra tra la fine del '600 e il '700: qualche pista di ricerca in Il protestantesimo di lingua italiana nella Svizzera. Figure e movimenti tra Cinquecento e Ottocento*, a cura di E. Campi – G. La Torre, Torino 2000, pp. 99-105, pp. 101-102.

¹⁷ Si veda D. CARPANETTO, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra stato sabauda e Ginevra*, in *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, a cura di A. Pratese, Milano 2007, pp. 157-204, pp. 163-165.

Ortensio Moscaglia: un inquadramento biografico

Alla luce della ricerca archivistica poco si può ricavare sul protagonista della nostra fonte documentaria. Si tratta di un «quidam iuvenis etatis annis vigintiduo, nomine Hortensii filii quidam Josephi Moscallie di Vencentia»¹⁸. Possiamo dedurre quindi che Ortensio, figlio di Giuseppe Moscaglia sia nato a Vicenza nel 1563 circa. Qualcosa in più invece può essere detto della famiglia.

Stando alle fonti seicentesche riportate dallo storico vicentino Battista Pagliarino nelle *Croniche di Vicenza*, sappiamo che i membri della famiglia Moscaglia «furono fatti nostri cittadini [di Vicenza, *NdA*] nel tempo delli Signori della Scala, et erano ricchi: li loro Sepolchri nella Chiesa di San Michele dimostrano la sua antichità: come molti li giudicano, questa famiglia venne da Verona nella nostra Città»¹⁹, quindi almeno dal 1211. Altre fonti, utilizzate dall'erudito veronese Antonio Torresani nello stesso periodo, riportano che «questa famiglia è venuta da Vicenza già cento e cinquanta anni et più, et è antica famiglia a Vicenza»²⁰. La famiglia Moscaglia, comunque, divise i suoi interessi tra Vicenza – dove troviamo il capostipite Bonomo di Galeazzo attorno al 1433 – e Verona.

La recente ricerca sul musicista Giovanni Battista Moscaglia curata da Gregorio Moppi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, riprendendo un contributo del musicologo James Chater, mette in relazione questo noto membro della famiglia, figlio di Angelo, medico originario di Asigliano (Vicenza) e di Fulvia de Rugerij, con Fabiano Moscaglia, che leggeremo in seguito essere lo zio di Ortensio (era probabilmente fratello del padre), citato negli *Annales canonicorum secularium S. Georgii in Alga*²¹ prima come visitatore della congregazione nel 1581, e l'anno

¹⁸ *Costituto Moscaglia*, c. 397r.

¹⁹ B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza 1643 [ristampa anastatica, Bologna 1971], p. 226.

²⁰ A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum ab Antonio Turresano Veronense coscriptorum, sectio secunda qua viventes tantum exarantur*, 1675, Verona, Biblioteca Civica, Ms 808, II, pp. 298-299. Le fonti citate sono gli alberi genealogici di Francesco Del Bene, che considera il periodo 1450-1570; si veda BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA, *Fondo Maffei*, Ms 475, f. 167.

²¹ *Annales canonicorum secularium S. Georgii in Alga auctore Philippo Tomasino Aemoniae episcopo*, Vtini, typis Nicolai Schiratti, 1642 (d'ora in avanti: TOMASINI, *Annales*): la storia del canonico è stata compilata, fino al 1642, dal vescovo di Gemona del Friuli Giacomo Filippo Tomasini. Il 6 dicembre 1668, con il Breve pontificio *Agri dominici curae*, papa Clemente IX Rospigliosi aboliva, per decreto, la Congregazione. L'ultimo priore fu Arcangelo Lonato da Brescia, e i canonici superstiti vennero integrati

seguinte come generale, incarico che tenne fino all'aprile del 1583²². Quando poi il 6 maggio 1590 furono convocati i priori delle case della congregazione per sottoscrivere le modifiche apportate agli statuti, tra questi compare ancora «Fabianus Moscalius Prior Ecclesiae S. Mariae ab Horto», ovvero in qualità di superiore del convento di Venezia. In quell'occasione, «literis et experientia rerum», fu nominato ancora una volta visitatore della congregazione²³. Dopo questa data, non si hanno più notizie della sua elezione a cariche interne, né di altri fatti che lo riguardino.

Il medico Angelo Moscaglia invece ebbe almeno tre figli: Delia, nata intorno al 1540; Giovanni Battista circa un decennio dopo (dal 21 marzo 1559 al 31 agosto 1560 figurò nell'organico della Cappella Giulia come soprano, il che significa che ancora non aveva mutato voce); e Pompeo, il fratello minore, che sarebbe deceduto entro il 1579. Quanto a Giovanni Battista, poeta e musicista, egli era attivo a Roma nel circolo dei porporati di casa Farnese attorno al 1580 e praticava l'arte più per passione che per professione; egli si definisce “cugino” del presule Fabiano Moscaglia, così come egli scrive nella dedicatoria datata 10 settembre 1582 del *Secondo libro de madrigali a quattro voci* in occasione della venuta del parente a Roma, anche se non è accertato questo grado di parentela. Della famiglia di Giovanni Battista fecero parte in seguito il padovano Gaspare Brissio, suonatore di cornetta presso Castel Sant'Angelo, che divenne suo cognato sposando la sorella Delia; i due

tra il clero secolare o chiesero di essere ammessi in altri ordini religiosi. Per una storia dell'archivio della congregazione si veda P. CENCI, *L'Archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta*, in *Scritti di Storia e Paleografia pubblicati sotto gli auspici di S. S. Pio XI in occasione dell'Ottantesimo Natalizio dell'E.mo cardinale Francesco Ehrle*. V. Biblioteca ed Archivio Vaticano, *Biblioteche diverse*, Roma 1924, pp. 273-330: non tutte le case soppresse possedevano un loro archivio, mentre altre, oltre al proprio, avevano accolto quello di altre case. Quello della congregazione di S. Giorgio in Alga contava sedici archivi, più alcuni frammenti di altri pochi, ed è proprio da questi che, con diligenza, ha attinto il Tomasini per i suoi *Annales*, avendo avuto il merito di aver trascritto molti documenti importanti relativi alla storia, tanto quella passata quanto quella a lui coeva, della congregazione.

²² TOMASINI, *Annales*, pp. 582-583: «MDLXXXI. Quarto Idus Aprilis Bonafinum Vicarium Generalem providae administrationis merita ad Generalis titulum promovuerat. Visitatores nominati D. Simeon, et Fabianus Moscaglia. MDLXXXII. Aprilis trigesima, Fabianus Moscaglia Vicentinus Generalis adsciscitur. Poeseos ac Mathematicarum disciplinarum studiis deditus, non minora prudentia civilis, et aeconomiae documenta toto cursu dedit. Vir sic in publica commoda natus, ut etiam senecute confectus Anno MDCXII mihi prima Mathematicum rudimenta instillarit. [...] MDLXXXIII. Die vigesima octava Aprilis Moscagliae successit D. Maximinus Lazari, cuius solertia res nostrae floruerunt. Visitoribus D. Hieremia Adriano, et D. Fabiani Moscaglia».

²³ *Ibid.*, p. 612-612.

ebbero un legame particolare con Filippo Neri, tanto che testimoniarono al processo di canonizzazione del sacerdote romano per una grazia ricevuta nel 1562 (sarebbe intervenuto con la preghiera per salvare Delia dalla morte)²⁴.

Ortensio dunque si inserisce in questo contesto familiare, potendo vantare uno zio con una posizione influente all'interno della gerarchia alghense, della quale appena ventiduenne entrò a far parte²⁵, e una parte del parentado inserita nell'ambiente culturale della curia romana.

La «depositio spontanea» di Ortensio Moscaglia

Al momento della deposizione, come si legge nel costituito, Ortensio si trovava tuttavia «in domo domini Herculi Dusini aromatari in contrata S. Angeli»²⁶. Egli era dunque ospite a Venezia, in Campo Sant'Anzolo, nel Sestiere San Marco, là dove si ergevano la chiesa di San Michele Arcangelo e il complesso monastico di Santo Stefano degli agostiniani eremitani; la sua deposizione avvenne «coram R. P. f. Angelo de Faventia, inquisitore Veneto, esistente et sedente in camera sue solite residentie in conventu Sancti Dominici de Castello»²⁷; non un

²⁴ I riferimenti bibliografici sono in G. MOPPI, *Moscaglia, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, pp. 288-290. Per ogni riferimento all'ascendenza di Giovanni Battista Moscaglia e alla genealogia della famiglia si veda la ricostruzione di J. CHATER, *Giovanni Battista Moscaglia, «musico romano». A documentary study*, «Studi Musicali», 1 (2004), pp. 3-41, in part. p. 10: «In the dedication, signed on 10 September 1582, Giovanni Battista addresses Fabiano as his “cugino”; nevertheless, he must have been a distant relative, since he is absent from the family tree».

²⁵ TOMASINI, *Annales*, pp. 495-496: nel 1543 venne deciso che non potevano fare la professione religiosa quei novizi che non avessero raggiunto i ventidue anni: «Laici non vestiendi intra annorum aetatis 22». Questo farebbe pensare che al momento della deposizione, nel 1585, Ortensio avrebbe avuto almeno ventitré (o ventiquattro anni); diversamente, il priore del monastero del Vanzo, *de suo speciali mandato*, avrebbe ammesso alla professione religiosa il nipote di Fabiano Moscaglia nel suo ventesimo (o ventunesimo) anno d'età, contravvenendo alla norma appena citata, ma sottolineando l'influenza esercitata dal prelato nella congregazione.

²⁶ *Costituto Moscaglia*, c. 397r.

²⁷ Il convento di San Domenico era la sede dell'Inquisizione veneziana dal 1560, da quando il governo veneziano aveva ottenuto da papa Pio IV che a seguire il tribunale fossero i domenicani in luogo dei francescani; una sostituzione, tuttavia, avvenuta anche in seguito all'intransigente governo di frate Felice Peretti (che sarà poi pontefice col nome di Sisto IV). Si veda D. F. MUZZO, *Tabula chronologica inquisitorum Italiae et insularum adiacentium ex Ordine praedicatorum (1729-1734)*, Biblioteca civica di Alessandria, Ms. 67; E. TODESCHINI, *Catalogus inquisitorum (1723)*, Archivum O. P. Bonon., Series I, n. 17500. Si veda poi il contributo di A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, «Critica storica», 25 (1988), pp. 244-294.

processo quindi, ma una deposizione spontanea che avrebbe permesso al giovane non solo di essere assolto dall'eresia, ma anche di riprendere la vita religiosa in un altro ordine, per sua stessa richiesta più severo e intransigente. Davanti a sé il giovane Moscaglia aveva il frate domenicano Angelo Mirabino da Faenza, già inquisitore nel ducato di Ferrara dal 1578 al 1581 e successivamente, fino al 1587, inquisitore nella Serenissima, al quale dice di essere «stato frate della congregazione di S. Giorgio d'Alga» presso «Santa Maria d'Avanti di Padova»²⁸ e di aver fatto la professione il giorno di Pasqua del 1583; i fatti di cui è stato protagonista avvennero qualche settimana dopo²⁹. La famiglia religiosa alla quale apparteneva Ortensio Moscaglia, quella dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, era tra le più prestigiose nel territorio veneto e affondava le proprie radici nella storia della riforma monastica promossa da Ludovico Barbo agli inizi del Quattrocento³⁰.

²⁸ M. UNIVERSO, *Santa Maria in Vanzo*, in *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati – L. Puppi, Vicenza 1975, p. 276: la casa che i canonici avevano ottenuta a Padova, in S. Maria in Vanzo. Dopo le «torbide vicende e oscuri intrighi» (Dondi dell'Orologio) che nel 1328 avevano coinvolto il priore dei monaci albi Ugolino, che allora occupavano il complesso monastico, con lo spregiudicato Ubertino da Carrara, che avrebbe approfittato della cieca dedizione del prelado per farne saccheggiare il monastero, nel 1458 il Vanzo verrà assegnato con decreto papale ai Canonici della congregazione di San Giorgio in Alga, con esplicito riferimento a «colpe e negligenze di certi passati priori» (TOMMASINI, *Annales*, p. 365). Domenico Campolongo, nel 1459, rinuncia alla commenda del convento – che da decenni era passato agli abati di S. Maria di Saccolongo – in favore della nuova congregazione a Padova, fino allo scioglimento del 1668. Successivamente il Vanzo diventerà la sede del Seminario vescovile voluto dal cardinale Gregorio Barbarigo per la diocesi di Padova. Si veda a tal proposito P. Gtos, *Santa Maria in Vanzo. Da priorato benedettino a seminario diocesano*, in *Il Seminario di Gregorio Barbarigo: trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di Id. – A. M. Spiazzi, Padova 1997, pp. 11-28.

²⁹ *Ibidem*; *Costituto Moscaglia*, c. 397r.

³⁰ S. TRAMONTIN, *Canonici secolari di San Giorgio in Alga*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, 2, Roma 1975, col. 155-157: i Canonici secolari di S. Giorgio in Alga si configuravano così come «chierici che cercavano di vivere religiosamente attraverso la pratica della solitudine e della preghiera pubblica e privata; base della loro spiritualità era la meditazione sulla vita di Cristo, considerata il modo più efficace di un rinnovamento spirituale; la vita in comune e la povertà venivano osservate senza i legami dei voti – donde la loro caratteristica di canonici secolari –; la vita religiosa era ritirata ma non escludeva del tutto ogni azione di apostolato; il superiore della comunità era eletto ogni anno e non godeva di alcun onore prelatizio»; si veda anche Id., *Ludovico Barbo e la riforma di S. Giorgio in Alga*, Cesena 1984. È possibile rilevare come l'eredità della spiritualità canonica si sia imposta favorevolmente sul processo di riforma dell'Ordine benedettino nella congregazione di Santa Giustina: meditazione sulla vita di Cristo, vita cenobitica e claustrale, povertà e durata annuale della carica superiore, nella fattispecie quella abbaziale. Di seguito all'approvazione del Canonico secolare di S. Giorgio in Alga, cominciarono a diffondersi in alcune importanti città dell'Italia settentrionale nuovi centri di vita religiosa,

La fortuna della congregazione provenne dal raggiungimento da parte di molti dei suoi membri delle più alte cariche ecclesiastiche³¹. Nel 1568, per rispettare le decisioni del Concilio di Trento, i canonici furono costretti ad assumere una regola – pur mantenendo denominazione di ‘secolari’ – e nella fattispecie quella agostiniana perché ritenuta più vicina alla spiritualità originaria. Tuttavia, nel XVII secolo, la crisi si fece sentire anche in questa congregazione, con i richiami alla sobrietà, alla pietà e alla moralità, venutesi a perdere con l’ingresso di novizi appartenenti al patriziato e dediti alla mondanità. I canonici, tornatisi a chiamare familiarmente «celestini», dal ritorno alla tonaca blu – che era stata sostituita da una bianca e più raffinata – vedranno il loro definitivo scioglimento nel 1668, quando papa Clemente IX Rospigliosi accoglierà la richiesta avanzata dal Senato veneto, per la necessità – «gravissime e giuste cause» – di fondi da impegnare nella guerra contro i Turchi, che avevano occupato la maggior parte dell’isola di Creta, unendola alle già menzionate motivazioni religiose della «decadenza dello spirito primitivo»³².

Entriamo ora nel merito della vicenda che ha condotto Ortensio Moscaglia nei documenti dell’Inquisizione veneziana. I fatti raccontati dal chierico alghense hanno inizio durante la settimana successiva alla Pentecoste, il 12 giugno 1583, secondo quanto dichiarato dallo stesso Moscaglia³³:

tra i quali San Giacomo di Monselice, San Giovanni Decollato di Padova, Santi Fermo e Rustico a Lonigo, Sant’Agostino a Vicenza, Sant’Angelo e poi San Giorgio in Braida a Verona. Data la così ampia diffusione, nel 1424 fu scelto come superiore generale della congregazione di S. Giorgio in Alga Lorenzo Giustiniani, che tuttavia dal 1451, con il trasferimento della sede patriarcale da Grado a Venezia per decreto di papa Niccolò V Parentucelli, venne consacrato primo patriarca della città.

³¹ TRAMONTIN, *Canonici secolari*, col. 157: l’elezione al pontificato e al patriarcato di Venezia di due esponenti di peso della congregazione permise a questa di farsi conoscere anche oltre i confini settentrionali, a Bologna, Rimini, Roma e Mazara del Vallo, fino a Vilar de Frades, in Portogallo. Papa Paolo II Barbo nel 1467, confermando loro i privilegi, poteva dire: «Vi siete talmente diffusi in così breve tempo che la vostra Congregazione ha ormai esteso i suoi rami non solo nelle città dell’Italia, ma anche nelle altre parti del mondo». Ma questa affermazione non oltrepassava la retorica, perché i casi siciliano e portoghese furono solo un’eccezione. Si veda anche G. CRACCO, *La fondazione dei Canonici di S. Giorgio in Alga*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 84-86.

³² TRAMONTIN, *Canonici secolari*, col. 157. Per le vicende che coinvolsero il canonicato alghense nelle vicende della compilazione delle liste per l’inchiesta della Congregazione dell’Indice, si veda il contributo di A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell’Istituto italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 141-228, in part. pp. 179-183.

³³ Il giorno di Pasqua nell’anno 1583 cadeva il 10 aprile; cinquanta giorni dopo si sarebbe

Mi partii di Padua la domenica l'ottava della Pentecoste de qui per andare a Peschiera alle nozze d'una mia sorella allora novizia. Et quando fu il tempo di ritornare al monasterio m'inviai verso Bressa. Et nel viaggio m'incontrai in un francese chiamato Philopono de Bans della città di Digione in Borgogna, dal quale, essendo dimandato dove io andava, io gli risposi ch'andava all'avventura, et mi disse se io volevo andare con lui. Io mi consentii [...] ³⁴.

Dopo aver ottenuto la licenza per poter uscire dal monastero – non dobbiamo dimenticare che la congregazione, dopo i decreti tridentini sugli ordini religiosi, dovette condividere privilegi e limiti degli istituti regolari – per recarsi al matrimonio della sorella, invece di tornare indietro decise di «andare all'avventura», dirigendosi verso la città di Brescia. Avvolta dal mistero, tanto nella deposizione del Moscaglia quanto nella realtà documentaria, è la figura di questo francese, proveniente da Digione, città della Borgogna, che si chiamava forse *Filopono*, o *Philippon*, vezzeggiativo del nome Philippe. L'incontro tra i due, avvenuto in circostanze non meglio tracciabili, ha portato il canonico ad unirsi al viaggio del francese:

[...] così andassimo insieme da Bressa a Milano, et a l'asino, et poi a Ciamberi et a san Giovanni de Moriana, et di lì per un luogo dove si domanda la gabella et poi a Lione et a Nantua, poi a Genevra et essendo giunto a Ginevra fui ricevuto da un S.re Balbani, ch'è ministro in quella terra, credo sia senese. Mi domandò s'io ero venuto a posta e cui risposi di no, ma condotto dal sign.re Filopono Francese che era lì presente. Così cavai l'habito della religione in Savoia e lo diedi allo francese che lo tagliò et se ne fece un ferraiuolo, et io là havevo delli panni assai buoni negri et mi vestii da secolare. Et così andai vestito da secolare fino a Genevra ³⁵.

celebrata la festa di Pentecoste, nella prima domenica disponibile, ovvero il 29 maggio. L'ottava di Pentecoste di conseguenza cade la domenica successiva, ovvero domenica 5 giugno. Il 1583 è anche il primo anno solare in cui entra in vigore il calendario gregoriano, secondo la riforma portata a termine dal pontefice Gregorio XIII Buoncompagni l'anno precedente.

³⁴ *Costituto Moscaglia*, c. 397v.

³⁵ *Ibid.*: il *ferraiuolo*, o ferraiolo, è un ampio mantello a ruota, con taglio *a carré*, solitamente in seta o in altro materiale pregiato, annodato al collo, che viene indossato dai prelati sopra la veste talare o, per i regolari, l'abito religioso.

Difficile ricostruire l'itinerario compiuto dai due: dati certi sono il passaggio per la Milano del cardinale Borromeo e il pagamento di un dazio³⁶; da notare invece l'incontro di Ortensio con Nicolò Balbani da Lucca³⁷. La figura del Balbani è di primo piano nella storia delle relazioni tra la sua città natale, Lucca, e gli esuli *religionis causa* nelle città svizzere e francesi di Ginevra e Lione. Leggendo la deposizione del Moscaglia, veniamo a sapere che il Balbani veniva affiancato nella guida della comunità da un altro ministro, detto *il Catechista*, ma a quanto dice il giovane canonico, «ne il suo nome, ne il suo cognome, ne patria m'è chiaro»³⁸. Avvicinatosi già il padre alle dottrine della Riforma, Nicolò Balbani maturò la sua conversione di ritorno dalle Fiandre, dove era andato a curare gli affari dell'azienda familiare, quindi tra la fine del 1547 e il 1548. Dopo essere divenuto dottore in Legge – aveva frequentato le università di Bologna, Padova e Ferrara – e aver avuto a Lucca alcuni incarichi nella vita pubblica, si trasferì a Lione nel 1556, forse in seguito alla morte di una figlia. Qui divenne catechista e predicatore laico per la comunità italiana ivi residente³⁹.

Pochi mesi dopo, mentre giungevano da Lucca ingiunzioni perché tornasse in patria a discolarsi dall'accusa di eresia, si trasferì a Ginevra e fu iscritto tra i cittadini della città. Essendo rimasto vedovo, sposò nel 1557 Vittoria, figlia del conte Giulio Thiene, anch'egli esule in Svizzera: nella deposizione il Moscaglia, tra le altre personalità, annovererà anche il conte, «uomo di anni 80⁴⁰». Nel 1561 venne consacrato ministro del-

³⁶ Seguendo l'itinerario descritto dal Moscaglia si può notare tuttavia che esso corrisponde effettivamente ad un percorso possibile tra le città della Pianura Padana, del Regno di Francia e della Confederazione Elvetica: il percorso da Peschiera e Brescia, e da qui a Milano, è coerente; a questo punto, per seguire in modo plausibile la geografia territoriale, è necessario invertire nella deposizione del canonico Chambery, capitale della Savoia, con Saint-Jean-de-Maurienne. C'è un riferimento al pagamento di una gabella (per un approfondimento, si veda J.-C. HOCQUET, *Le sel et le pouvoir - De l'an mil à la Révolution française*, Paris 1985), all'ingresso del Regno di Francia, nel distretto provenzale. Il percorso prosegue verso Lione, poi a Nantua e infine a Ginevra.

³⁷ C. GINZBURG, *Balbani, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, pp. 336-343.

³⁸ *Costituto Moscaglia*, c. 404v.

³⁹ GINZBURG, *Balbani*, p. 336.

⁴⁰ *Costituto Moscaglia*, c. 404v: già denunciato nella delazione del prete Pietro Manelfi, venne considerato un "lutherano"; il sacerdote anconetano afferma che «costui ha dato reccapito a molti sfratati et è grande inimico della Chiesa, et ha tenuto un tempo Fanino [Fanini da Faenza] brugiato in Ferrara, in casa sua. Il medesimo è la moglie, come so per molti ragionamenti havuti con esso da me a lui nel tempo ch'io ero Lutherano. Et una volta li parlai insieme col Bagozza, Lutherano anco lui, in Vicenza in diversi luochi». Si veda C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago 1970, p. 44, n. 24; p.

la chiesa italiana di Ginevra, incarico che tenne fino alla morte. Tornato nel 1564 a Lione per fare proseliti, ritenendo la confessione calvinista la migliore e giudicando per questo necessario che fosse «ricevuta da tutti e mandata fuori una somma di quella dottrina, la quale tutti confessino e secondo la quale sia istrutti»⁴¹, fu al centro delle polemiche portate avanti nei suoi confronti dalla Repubblica di Lucca, la quale invitava la comunità lucchese in Lione a «provvedere affinché cessasse lo scandalo del Balbani»⁴².

La nazione lucchese a Lione prese le difese del Balbani. Nello stesso tempo, come ministro, Nicolò scrisse un *Trattato* contro la predicazione del gesuita Antonio Possevino, sulla questione della messa. La sua crescente autorità di ministro e predicatore lo faceva arbitro delle esigenze delle comunità circostanti, per le quali interveniva in merito a questioni dottrinali e organizzative. Terminata nell'aprile 1587 la biografia del marchese Galeazzo Caracciolo, esule e membro della comunità, morì il 2 o 3 agosto dello stesso anno, forse di podagra, nella casa assegnatagli al suo arrivo in Ginevra⁴³.

Il Moscaglia pertanto fa la conoscenza del Balbani nel periodo di maggior fama del ministro lucchese. Così, pur avendo affermato di non essere giunto a Ginevra in seguito ad una conversione, decide tuttavia di togliere l'abito canonico.

Il Signor ministro mi disse che io dovevo ringraziare Dio che m'haveva mandato là a sorte et mi disse che voleva ch'io studiassi e che mi voleva fare suo ministro di quella sua setta e per questo mezo mi accomodai in casa d'un signor di Pressi, archimista, dal quale non mi son mai partito se non in quest'ultimo ch'io sono venuto in Italia. Et in questo tempo ch'io stetti in Ginevra, il ministro mi fece giurare secondo alcune scritture francesi et con le mani avanti i signori della città di osservare la sua legge.

Sarebbe interessante poter ricostruire l'identità di questo *archimista* che prese in casa il giovane canonico durante la sua permanenza a Ginevra. La lettura del costituito non fornisce una lezione sicura del

74. Si veda anche G. MANTESE, *La famiglia Thiene e la Riforma protestante a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, «Odeo Olimpico», 8 (1969-1970), pp. 81-186.

⁴¹ GINZBURG, *Balbani*, p. 341.

⁴² *Ibid.*, p. 337.

⁴³ *Ibid.*, p. 342.

cognome, ma potrebbe essere inteso come “du Plessis” o “Duplessis⁴⁴”. Lasciando da parte il misterioso ospite del giovane canonico, la narrazione dei fatti continua con la descrizione di un secondo religioso italiano che, nello stesso momento, avrebbe tolto l’abito per giurare sulle Scritture e prendere residenza a Ginevra. Egli era infatti

un Padre di San Domenico chiamato fra Vincenzo Romano che veniva di Bologna et si fermò anche lui in Ginevra et giurò medesimamente come io avevo fatto d’osservare i libri et quella legge. Et era vestito da secolare et aveva una spada argentata et aveva circa 35 anni, rosso in faccia di mediocre statura⁴⁵.

Compare a questo punto una figura di grande rilievo per la storia della Riforma a Ginevra. Si tratta di «un certo che nominato il Beza [sic]», ovvero Théodore de Bèze⁴⁶ «ch’è ministro e predica in francese

⁴⁴ Sostenendo questa ipotesi, si potrebbe facilmente pensare all’ugonotto Philippe Duplessis-Mornay, la cui biografia presenta, nei primi anni Ottanta del Cinquecento, una febbrile attività di mediazione tra le alte sfere della corte francese e dei Paesi Bassi per la difesa dei riformati in un contesto di interconfessionalità e per l’attività diplomatica a servizio di Enrico di Navarra (futuro Enrico IV di Francia). Tra il 1582 e il 1584 terminano le legazioni presso Guglielmo d’Orange e cominciano le legazioni del Duplessis in Inghilterra, a stretto contatto con il fidato consigliere della regina Elisabetta I, Francis Walsingham. Non può essere certa la presenza a Ginevra del Duplessis nel 1583, città nella quale tuttavia egli aveva portato a termine gli studi teologici prima di completare la sua formazione a Heidelberg; sulla possibilità di indentificarlo come alchimista, sono ancora minori le fonti a disposizione; nel volume *Magia, alchimia, scienza dal ‘400 al ‘700*, il curatore Carlos Gilly scrive in un suo contributo sul Duplessis che, malgrado le quasi ottocento citazioni che il francese fa nell’opera *De la verité de la religion chrestienne* (edita ad Anversa proprio nel 1583) di passi tratti dal *Corpus Hermeticum*, egli non possa essere considerato *tout court* un intellettuale dedito alle discipline magico-esoteriche, né più né meno di tanti altri suo contemporanei. Per il periodo 1582-1584 si veda la seguente bibliografia: P. GAJEWSKI, *La Riforma in Francia, nei Paesi Bassi, in Scandinavia e in Europa orientale*, Bologna 2007, pp. 44-45; I. W. ARCHER, *Religion, Politics and Society in Sixteenth-Century England*, Cambridge 2003, p. 161. M. G. BRENNAN, *The Sidneys of Penshurst and the Monarchy, 1500-1700*, Ashgate 2006, pp. 88-91; C. GILLY, *Philippe De Plessis Mornay: ugonotto, diplomatico ed ermetico*, in *Magia, alchimia, scienza dal ‘400 al ‘700*, a cura di Id. – C. Van Heertum, Firenze 2002, pp. 317-323. Si esclude a priori il ministro Charles du Plessis, o d’Albiac, che era stato martirizzato ad Angers nel 1562.

⁴⁵ *Costituto Moscaglia*, cc. 397v-398r.

⁴⁶ Il Bèze era stato professore di greco a Losanna e attivo propagatore del calvinismo in Svizzera, in Germania e a Parigi. Nel 1558 era tornato in Svizzera ed era divenuto prima professore e poi rettore dell’Accademia fondata da Calvino. Con la sua predicazione aveva favorito la conversione di Giovanna d’Albret, ereditiera del regno di Navarra e madre di quell’Enrico di Borbone che sarebbe diventato nel 1589 re di Francia. Portavoce e difensore del calvinismo nei «colloquia» con i luterani e con gli altri gruppi della Riforma, alla morte di Calvino, avvenuta nel 1564, ne aveva raccolta l’eredità e il ruolo rappresentativo. Nei sinodi ugonotti di La Rochelle e Nîmes del 1571-1572 ottenne la

et andava in legationi alla Regina d'Inghilterra». Il Moscaglia afferma di aver avuto con lui uno scambio di opinioni e nella sua narrazione al padre inquisitore prosegue dicendo: «pigliai la sua amicizia e un giorno gli domandai pareri, se restare di questa Religione», ovvero alla regola canonica alghense. La risposta del Bèze non poteva essere se non «che era falsissima e non era alcuna cosa vera»⁴⁷.

Il Moscaglia informa anche delle legazioni che il Bèze compiva presso la regina d'Inghilterra: l'oggetto di queste poteva essere senza dubbio la richiesta di appoggio e sostegno economico per la causa riformata della comunità svizzera, essendo Elisabetta I una dei pochi sovrani europei ad essersi opposta all'assolutismo romano. Nel 1581 il Bèze aveva fatto dono all'università di Cambridge di un codice onciale bilingue, greco e latino, del VI secolo, dei Vangeli e degli Atti – noto come *Codex Bezae* –, che trovò a Lione e del quale si servì per l'edizione del 1565 del *Novum Testamentum* e di un secondo codice, simile al precedente, delle epistole paoline, scoperto nel convento di Clermont e per questo detto *Codex Claromontanus*⁴⁸.

La parabola esistenziale del giovane canonico culmina così con la piena adesione alla pratica religiosa calvinista: «a Ginevra mangiai carni in giorni proibiti e partecipai alla cena come fanno loro [...] in una sala che loro la chiamano un tempio, dove non c'è ne Cristo ne i santi di sorta alcuna. Et un ministro va sul pulpito et dicono la parola in volgare». Il Moscaglia precisa che

recitano l'Epistola di S. Paulo *qui manducat et bibit indigne iudicium sibi manducat et bibit* et poi cantano delli salmi di David volgari in versi et in musica, poi predicano, et il ministro discende dal pulpito et così stando tutti in piedi dà a ciascuno un puoco di pan e non dice niente dà da bere; et fu un marchese che dava da bere ed è napoletano non mi ricordo il cognome se fu il marchese Caracciolo.

conferma dell'intransigenza nella disciplina ecclesiastica portata avanti dal calvinismo ortodosso. Nel 1587 incontrò Francesco di Sales, allora giovane sacerdote – seguace del predicatore gesuita Antonio Possevino, con il quale anche il Balbani era già entrato in contrasto – che sarebbe diventato vescovo di Ginevra nel 1602, il quale non riuscì nell'intento di riportarlo al cattolicesimo. Per una biografia completa su Théodore de Bèze, si veda almeno P.-F. GEISENDORF, *Théodore de Bèze, Genève* 1949; A. DUFOUR, *Théodore de Bèze, poète et théologien*, Paris 2006; V. WEBER, *Théodore de Bèze, un grand de l'Europe. Vézelay. 1519-Genève 1605*, Paris 2000.

⁴⁷ *Costituto Moscaglia*, c. 398r.

⁴⁸ DUFOUR, *Théodore de Bèze*, pp. 169-172.

Al termine del culto, «fatta quella cena cantano, e questo è la mattina, et poi c'hanno cantato partono. Et mentre stavo lì in Ginevra non ho mai detto l'ufficio, ch'io lasciai il breviario a casa del mio barba et havevo meco un officio della Madonna ma non lo poteva dire⁴⁹».

Il Moscaglia, oltre a riportare i nomi delle chiese che a Ginevra erano diventati i templi della comunità riformata italiana - San Pietro chiesa cattedrale, San Gervasio, San Germano, e Santa Maddalena - descrive alcune delle pratiche di culto alle quali ha preso parte, e che al momento della deposizione, ritornato a professare il credo cattolico, ritiene aberranti, come l'assunzione di carne nei giorni proibiti - ovvero il venerdì, il mercoledì e gli altri giorni comandati - e soprattutto alla Santa Cena, così come «fanno loro». Il Moscaglia inoltre ricorda di non avere «mai detto l'ufficio» mentre soggiornava a Ginevra, e afferma di averlo lasciato a casa dello zio, il *barba* Fabiano Moscaglia.

In accordo con le indicazioni pratiche e liturgiche riportate da Calvino ne *La forme de prières* (1543), il salterio ginevrino era composto, nella prima parte, da sessanta salmi con accompagnamento musicale, da usarsi per il culto; seguono, nella seconda, gli schemi liturgici per l'amministrazione del battesimo e della Cena, e alcune indicazioni pratiche sul matrimonio e sulla visita agli infermi. La liturgia, come aveva notato il Moscaglia nelle poche parole con cui la descrive, prevedeva uno schema molto sobrio - già enucleato in parte ne *Les Ordonnances ecclésiastiques* e nel *Petit traicté de la Sainte Cène* del 1542 - con una preghiera iniziale, la recita del Credo, la lettura di un testo biblico, una riflessione sul significato della Cena, la distribuzione delle specie, pane e vino comuni, ricevuti dalle mani del ministro e dai diaconi senza particolari paramenti liturgici⁵⁰.

Parte integrante della deposizione del Moscaglia è la collaborazione con l'inquisitore veneziano, onde poter ottenere maggiore indulgenza,

⁴⁹ *Costituto Moscaglia*, cc. 398v-399r.

⁵⁰ Il «Piccolo trattato sulla S. Cena», a cura di G. Tourn, Torino 1987, pp. 51-52. Gli studi sulle opere calviniane degli anni Quaranta del Cinquecento, ovvero dopo il ritorno a Ginevra del riformatore francese, sono assai numerosi. Si rimanda alla più recente bibliografia citata in A. E. McGRATH, *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Torino 2009³; L. FELICI, *Giovanni Calvino e l'Italia*, Torino 2010. Sul salterio ginevrino in particolare si veda G. LONG - F. CORSANI, «*Cantar Salmi a Dio...*»: *I Valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*, Torino 2002; *I Salmi della Riforma*, a cura di E. Fiume - D. C. Iafrate, Torino 1999; H.-P. SCHREICH-STUPPAN, *Les sources hymnologiques de l'Église Réformée italienne*, «Psaume: Bulletin de la recherche sur le psautier huguenot», 17 (2006), pp. 1-27.

collaborazione che si concretizza nella delazione di alcuni nomi di persone incontrate personalmente o sentite nominare durante la sua permanenza a Ginevra. A tutti questi, menzionati in una versione iniziale più estesa e in una seconda versione riassuntiva, disposti ad elenco, ho cercato di dare un'identità:

il fratello del Doge di Venezia; il signor Marchese di Caracciolo; Leonardo Pacifico Napoletano; David e Oderico Buso da Vicenza, ministri in città; Giulio Cesare Pasquale Napoletano; Giulio Domenico suo figlio; Ottaviano detto l'Apostolo – piccolo et di pelle negra –; il Fossa, il Resta, mercanti di seta; Giovanni Griffoni fiorentino barbiere, con un putto d'anni circa XIII; Camillo d'i Rossi da Vercelli barbiero, fu frate di Sant'Agostino; il Biandra; il sig.r Oratio Lucchese; Daniel, piemontese, studente, giovane di mediocre statura e pallido, d'anni circa 28; Cesare e Marc'Antonio Napolitani filii; il Bercerio speciale da Lucca; Antonio Salla da Vicenza; il P. Giovanni de Grandis senese; il Francesco Carli mantuano con un figlio, del suo nome non mi ricordo; Paolo Moscardi; Giulio Cesare Pace vicentino, lettore pubblico di leggi⁵¹.

Sono nomi più o meno noti della storia della Riforma, accomunati per la maggior parte dall'essere esuli in Svizzera *religionis causa*; ciascuno con un percorso diverso, legati l'uno all'altro da conversioni a tendenze più radicali o separazioni per divergenza d'opinione. È singolare tuttavia, e per alcune personalità anche impossibile, che il Moscaglia possa averli conosciuti tutti insieme. Vediamo perché.

Cominciamo da «il fratello del Doge di Venetia, d'anni 70» che «portava le ferle, in casa sua praticava Paolo Moscardi veneziano» e «sono grandissimi heretici ambedue»⁵². Si tratta di Andrea da Ponte, fratello del più noto Nicolò che dal 18 marzo 1578 era doge di Venezia⁵³. Nicolò, tra il 1562-1564, fu Savio all'eresia mentre il fratello Andrea,

⁵¹ *Costituto Moscaglia*, cc. 402v-404r.

⁵² *Ibid.*, c. 402r; F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano 1999, pp. 150-167. Ringrazio la prof.ssa Ambrosini per la lettura della parola *ferle* (sing. *ferla*) nel costituito, di difficile interpretazione, e per il suggerimento della sua traduzione con “bastone” e quindi “stampelle”, così come in I. PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova 2012, p. 248; il termine era in uso anche a Vicenza; Moscaglia comunque poteva averlo appreso durante la sua permanenza a Padova.

⁵³ G. GULLINO, *Da Ponte, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 723-728, p. 727.

abiurato il cattolicesimo, fuggiva a Ginevra; tuttavia nel 1566 Nicolò, nominato dalla Serenissima oratore straordinario presso la Santa Sede, allora appena passata sotto il governo del nuovo papa Pio V Ghislieri, fu rifiutato dallo stesso pontefice⁵⁴ che ancora ricordava che il Da Ponte aveva preso le difese del vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo⁵⁵, quindici anni prima: in quegli anni Bergamo, dominio *di terra* di Venezia, era uno dei centri più energici della diffusione di idee eterodosse.

Andrea fu l'unico del suo rango a lasciare la Repubblica per fuggire nelle terre della Riforma, e la sua fuga senza ritorno viene fatta risalire, da Michiel *schiavon* e da Carlo Corner, altri due eterodossi che vennero interrogati tra febbraio e marzo 1565, ad almeno quattro o cinque anni prima⁵⁶, o secondo una più precisa ricostruzione, a un giorno non precisato, successivo alla «domenica degli Apostoli», ovvero al 21 aprile 1560. La testimonianza che abbiamo su Andrea nel 1583, quando il Moscaglia si recò a Ginevra, è di un uomo «vecchio, con barba lunga, et porta un bastoncello, tutto vestito di nero»⁵⁷. Zoppo e solo, senza famiglia e tristemente avvinto alla propria ascendenza, per la quale si faceva chiamare «Serenissimo signore» o «nobile signore», morì a Ginevra nel marzo 1585. Al novantacinquenne fratello, a pochi mesi dalla di lui morte, arrivò la notizia che «Andrea Da Ponte, fratello del Serenissimo principe Nicolò, era morto in Ginevra, heretico»⁵⁸.

Il «signor Marchese di Caracciolo napolitano è tra i primi nella loro chiesa et lo chiamano seniore d'anni 54⁵⁹»; non è altri che Galeazzo di Colantonio Caracciolo, marchese di Vico⁶⁰. Fu dal 1535 al servizio dell'imperatore Carlo V durante le sue campagne militari e divenne perfetto cortigiano. Sposò nel 1537 Vittoria Carafa, figlia del duca di Nocera; negli ambienti napoletani ebbe modo di entrare in contatto con la cerchia dei seguaci del Valdès, e fu attratto dalla predicazione di

⁵⁴ *Ibid.*, p. 726: dalla relazione del diplomatico Paolo Tiepolo al Senato sappiamo che «quando Sua Santità sentì nominar il cl.mo messer Nicolò da Ponte, disse: questo no, questo non ne piace... non havemo bona opinion di lui...; si ricordammo ch'esso diffese il vescovo Soranzo...; si ha anco egli portato male al concilio in alcune cose».

⁵⁵ Sul vescovo Soranzo, si veda M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma 2006.

⁵⁶ AMBROSINI, *Storie di patrizi*, p. 158.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 162: abbiamo questa informazione dalla deposizione del sarto Zaccaria Tibardelli da Salò, il quale, recatosi in quella città perché, a suo dire, aveva sentito sovvenzionasse gente povera come lui, ricevette due volte l'elemosina dal Da Ponte.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 168.

⁵⁹ *Costituto Moscaglia*, c. 402r.

⁶⁰ W. E. MONTER, *Caracciolo, Galeazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 363-366.

Pietro Martire Vermigli. I sospetti dell'imperatore caddero su di lui per la sua frequentazione di protettori dei riformatori, come Cesare Carafa: fu così che nel 1551 fuggì a Ginevra da Calvino.

Galeazzo Caracciolo ebbe tra il 1551-1558 diversi incarichi pubblici all'interno della comunità ginevrina, possibili anche grazie all'ottenimento della cittadinanza, nonché servizi legati al culto, perché come ricorda il Moscaglia, affiancava il ministro durante la Santa Cena. Non ruppe mai i rapporti con la famiglia, incontrando più volte il padre, che intercedette per lui – e soprattutto per la famiglia Caracciolo in generale – presso l'imperatore e il papa; dal 1555 occupava la sede petrina il cardinale Gian Pietro Carafa, il «grande inquisitore», salito al soglio con il nome di Paolo IV; Galeazzo era legato a doppio filo con la famiglia papale, poiché, come affermava lo stesso pontefice, era «nostro parente figliuolo di una figliola di nostra sorella...ed ha anco una nostra nipote per moglie...non se ne parli in questa materia, perché, se nostro padre fusse eretico, noi li portassimo le fascine per abrucciarlo»⁶¹.

Nel 1558 ottenne dalla chiesa di Ginevra il divorzio dalla moglie che non aveva voluto seguirlo nella nuova fede e nella nuova terra, e poté contrarre nuove nozze nel 1560 con Anna Framery, una vedova della Normandia, e vivere della sua piccola dote in semplicità in una casa vicina alla cattedrale⁶².

Il Caracciolo fu per decenni l'animatore e il promotore del calvinismo nella comunità italiana in Svizzera, come «anziano» del concistoro e mediatore delle istanze degli italiani presso la comunità di lingua

⁶¹ *Ibid.*, p. 364: Paolo IV in un discorso all'ambasciatore veneziano Navagero dell'ottobre 1557.

⁶² *Istoria civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone giureconsulto e avvocato napoletano*, VII, [Napoli?], [s.e.], 1821, libro XXXII, cap. 5, p. 120: «Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama Francese di Ronen, chiamata Anna Framery, vedova, ed in età di circa 40 anni; adunque a' 16 di gennaio del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia, ed unione. Il presidente Tuano dopo aver parlato nel suo nono libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc'Antonio Flaminiò, rapporta ancora nel fine del libro LXXXIV delle sue istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio. Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione, e modestia. Non volea esser chiamato Marchese, poiché vivea suo padre; e dopo la di lui morte, l'Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto: con tutto ciò tutti lo chiamavano *monsieur le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero don Francesco, e don Alfonso da Este fratelli del Duca di Ferrara, il Principe di Salerno, Ottavio Farnese Duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori. Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7 maggio del 1586. Mentr'era di 69 anni e 4 mesi, gli tolse la vita. Dopo undici mesi, morì anche sua moglie Anna Framery, dalla quale non ebbe figliuoli».

francese. Dopo aver lasciato Ginevra per tre anni nel 1572, spostandosi nel Vaud, vi ritornò per rimanerci fino alla morte, avvenuta il 7 maggio 1586. Membro sempre onorato e stimato dalla chiesa calvinista e dagli esuli italiani, venne ricordato dal Balbani a perpetua memoria con una biografia pubblicata a Ginevra nel 1587, dal titolo *Historia della vita di G. C. chiamato il signor Marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e perseveranza nelle pietà e nella vera religione*.

C'è poi «Giulio Cesare Pasquale napolitano grand'heretico dottissimo et vecchio et cerca sempre di disputare et va intorno quelli castelli a disputare se trova piscopati catholici»; il Pascale viene detto dal Moscaglia «Napolitano», mentre è invece originario di Messina, nato nel 1527 dal nobile Giovanni Pascali, «patrizio di quella città e protonotario e consigliere reale nel consiglio privato di quel regno»⁶³. Arrivato a Ginevra in seguito alla sua conversione al calvinismo, sposò la veronese Cecilia Campagnola e da lei ebbe quattro figli, Giovan Giacomo, Alessandro, Marcantonio e Laura. Nel 1558 tradusse in italiano dal francese l'*Istituzione della religione cristiana* di Calvino e nel 1592, dall'ebraico, i *Sacri Salmi di Davide*, che dedicò alla regina Elisabetta d'Inghilterra come «defenditrice della fede»⁶⁴. Morì a Ginevra nel 1601. Dei figli che gli vengono attribuiti dalla storiografia, solo di Marcantonio si trova traccia nella deposizione del Moscaglia, anch'egli presente a Ginevra.

Seguono Paolo Moscardo da Venezia e Giulio Pace detto «Cesare»: il primo è esule, seguace e compatriota del Da Ponte⁶⁵ e l'altro professore vicentino all'Università di Padova, dottore in legge e filosofo con simpatie ramiste⁶⁶, il quale, dopo aver insegnato in diverse università francesi e svizzere, abiurò nel 1619 e fu reintegrato alla docenza patavina⁶⁷. Il Pace, dice il giovane canonico, «sono molti anni che è in Ginevra et vi

⁶³ P. G. RIGA, *Pascali (Paschali), Giulio Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, 2014, pp. 496-498; B. CROCE, *Un calvinista messinese: Giulio Cesare Paschali*, in *Varietà di storia letteraria e civile*. I. Bari 1949², pp. 79-95; si veda anche M. RICHTER, *Giulio Cesare Paschali. Attività e problemi di un poeta italiano nella Ginevra di Calvino e di Beza*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 1 (1965), pp. 228-257.

⁶⁴ *Storia letteraria d'Italia*. III. *Il Cinquecento*, a cura di G. Dal Pozzo, Milano 2007, p. 1642.

⁶⁵ AMBROSINI, *Storie di patrizi*, p. 160.

⁶⁶ J. CASTAN, *Hochschulwesen und reformierte Konfessionalisierung: Das Gymnasium illustre des Fürstentums Anhalt in Zerbst 1582-1652*, Halle 1999, p. 285 n. 324: Pace fu professore di diritto ad Heidelberg tra il 1585-1594.

⁶⁷ J. TEDESCHI - G. BIONDI, *I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo Rinascimento*, «Italice», 64 (1987), pp. 19-61, in part. p. 30.

ha condotto la madre et le sorelle»⁶⁸. Paolo Moscardo⁶⁹, racconta il Moscaglia «è notato a Venezia»; egli «ha la moglie in questa città [a Venezia, *NdA*] ma non so dove lei stia, ma di cercare assai di tirarla a Ginevra ma lei dice che essa non ci vuole stare tra i luterani» e ha un figlio «che è frate di S. Agostino et ha cercato di tirarlo fuori dalla Religione et stava in Padua non so il nome né l'età sua»⁷⁰; il giovane canonico ebbe modo di confrontarsi con il Moscardo («sono pratico della sua dottrina»⁷¹ afferma il Moscaglia) sulla sostanza dell'ostia consacrata, «et io li diceva come lui non dice mai *hoc est corpus meum*»⁷².

Ancora, tra le persone che il Moscaglia ricorda a Ginevra c'era il letterato e riformatore Francesco Pucci, sul quale il giovane canonico non si sofferma molto nella deposizione: afferma soltanto che oltre ad un «signor Manfredo Luchese, un altro Nicolò dal Porto Vicentino» vi è anche stato anche «un Francesco Pucci Fiorentino», ma precisa che prima di lui «s'era partito non so dove sia andato»⁷³. La presenza del Pucci a Ginevra, negli anni negli anni ottanta del Cinquecento, è messa tuttavia in dubbio dalla storiografia: nel 1582 l'eterodosso toscano doveva essere alla corte polacca in colloquio con Fausto Sozzini e con i seguaci dell'antitrinitarismo italiano, per difendere il proprio pensiero che sempre più si delineava nell'opera teologica della maturità, la *Forma d'una Republica Catholica*. Il Pucci sarebbe rimasto a Cracovia fino al 1585, da dove sarebbe partito insieme all'astrologo inglese John Dee⁷⁴.

Sull'identificazione del «Manfredo Luchese», quarantacinquenne secondo la deposizione del Moscaglia⁷⁵, si può invece avanzare l'ipotesi

⁶⁸ *Costituto Moscaglia*, cc. 402r-403v.

⁶⁹ Si rimanda per le informazioni biografiche a F. AMBROSINI, *Tendenze filoprotestanti nel patriziato veneziano*, in *La chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, a cura di G. Gullino, Venezia 1990, pp. 155-181.

⁷⁰ *Costituto Moscaglia*, c. 402r-v.

⁷¹ *Ibid.*, c. 402r.

⁷² *Ibid.*, c. 399v.

⁷³ *Ibid.*, cc. 399r-400v.

⁷⁴ Su Francesco Pucci si vedano le monografie di R. LORENZETTI, *Una disputa di antropologia filosofica sul primo uomo. Francesco Pucci di fronte al naturalismo di Fausto Sozzini*, Milano 1995; P. CARTA, *Nunziature ed eresia nel Cinquecento. Nuovi documenti sul processo e la condanna di Francesco Pucci (1592-1597)*, Padova 1999; *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001; G. CARVALE, *Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento*, Bologna 2011; M. BIAGIONI, *Francesco Pucci e l'informazione della religione cristiana*, Torino 2011; G. CARVALE, *Francesco Pucci's Heresy in Sixteenth-Century Europe*, Leiden-Boston 2015.

⁷⁵ *Costituto Moscaglia*, c. 402v.

che si tratti di Manfredo (o Manfredi) Balbani, appartenente alla famiglia del pastore della comunità italiana Nicolò. L'adesione al calvinismo da parte di Manfredi, come per il resto dei membri della sua famiglia, passò per la frequentazione dei connazionali nelle Fiandre, a Parigi e a Lione, suggellata nel 1572 dal matrimonio con Domitilla, figlia del defunto mercante ginevrino Francesco Michaeli Arnolfini⁷⁶: oltre all'ingente dote di 12.500 scudi, eredità del "Banco Arnolfini e figli", la giovane garantì al marito l'inserimento in una fitta rete di conoscenze nell'ambiente mercantile riformato d'Oltralpe. Nel 1574 Manfredi fece ritorno a Ginevra da Parigi, dove era scampato insieme alla sposa alle persecuzioni scaturite dalla notte di San Bartolomeo (1572), facendovi ritorno non appena tornata la quiete; sarebbe tornato a Ginevra nel 1580, quando avrebbe sposato in seconde nozze la contessa bolognese Diamante Pepoli, vedova del conte Gaetano Thiene, vicentino rifugiato a Ginevra e parente del già nominato conte Giulio: la dote della donna arricchì considerevolmente il patrimonio del Balbani, collocandolo tra i più ricchi della città⁷⁷.

Di Nicolò da Porto invece non si hanno notizie biografiche, tuttavia la sua permanenza tra i calvinisti italiani a Ginevra trova una spiegazione guardando alla rete parentale rimasta nella città natale di Vicenza; la famiglia infatti non era nuova a comparire nelle carte processuali veneziane: altri due membri della casata, Iseppo e il cugino Manfredo da Porto, vennero fortemente influenzati insieme ad altri esponenti della nobiltà vicentina – come i Thiene e i Trissino – dall'umanista mantovano Fulvio Pellegrino Morato⁷⁸, dal 1532 maestro pubblico di latino a Vicenza e non solo grande conoscitore di Erasmo ma anche propugnatore del calvinismo nei circoli eterodossi vicentini. I due esponenti della famiglia da Porto vennero arrestati nel 1548 in seguito alla delazione dell'anabattista arzignanese Bartolomeo del Bello. Tanto Iseppo quanto

⁷⁶ Secondo lo studio di A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra. Studi sull'emigrazione religiosa lucchese a Ginevra*, «Rivista storica italiana», 49 (1932), pp. 149-168 e 451-479, la famiglia mercantile dei Michaeli visse la propria adesione alla Riforma calvinista in modo "nicodemita" per poter commerciare con i paesi cattolici; si veda sullo stesso argomento anche MONTER, *The Italians in Geneva*, p. 72; ADORNI BRACCESI, *Le chiese italiane del rifugio*, p. 516.

⁷⁷ G. MIANI, *Balbani, Manfredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, pp. 332-336.

⁷⁸ G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*. III/2. *Il Trecento*, Vicenza 1964, pp. 759-761; A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, pp. 301-324; L. SARACCO, *Morato, Fulvio Pellegrino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma 2012, pp. 539-540.

Manfredo non ebbero conseguenze dal processo inquisitoriale e vennero pienamente reintegrati nella vita politica cittadina⁷⁹.

Come afferma lo stesso Moscaglia nella sua deposizione, vi erano «altri vicentini che non so i loro nomi ma ve ne sono di Pellizzari⁸⁰ et un Francesco Carli vecchio mantuano, i quali tutti vivono et deffendono quella legge di Calvino espressamente»⁸¹. Ancora, vi era anche un Vincenzo da Padova «et sono quindici anni che è in Ginevra et è nevodo del Bucella che scampò, che è medico del Re di Polonia»⁸²: se del medico Niccolò e del nipote Filippo la storiografia ha ricostruito la biografia e gli itinerari eterodossi nel regno polacco⁸³, ignote sono, allo stato della ricerca, le sorti e le fortune di questo Vincenzo.

Proseguiamo con «un cappuzzino di S. Francesco che legge logica in Spagnolo et colà ha moglie una figlia del medico la quale ha nome Lavinia Busa da Vicenza, la quale era donzella della Regina d'Inghilterra» e con «uno che si chiama Henrico Stefano et stampa delli libri»⁸⁴. Lavinia Buso era forse sorella del diciottenne Odorico Buso, che compare in un secondo elenco presente nel costituito come studente in preparazione per il ministero pastorale insieme ad un certo «David Cella milanese di anni 18» nato a Ginevra⁸⁵: il Moscaglia dice che ambedue conoscono le lingue «inglese, tedesca, hebrea, latina, greca et francese» e che vengo-

⁷⁹ M. SCREMIN, *Da Porto, Manfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 741-742; ID., *L'eresia dei nobili e dei mercanti nella Vicenza del Cinquecento. Prospettiva di ricerca sui rapporti tra eterodossia religiosa e potere cittadino*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 113-130, pp. 116-118; A. STELLA, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance», 27 (1965), pp. 134-182, p. 143; ID., *Gli eretici a Vicenza*, in *Vicenza illustrata*, Vicenza 1976, p. 256; G. MANTESE, *La famiglia Thiene e la riforma protestante a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, «Odeo Olimpico», 8 (1969-1970), pp. 82, 97.

⁸⁰ Nel costituito, la lettera minuscola potrebbe lasciare intendere che si tratti di un gruppo di *pellizzari*, ovvero pellicciai di mestiere. Tuttavia, è attestata la presenza a Ginevra dell'eterodosso Girolamo Pellizzari da Vicenza; si veda a tal proposito OLIVIERI, *Riforma ed eresia*, pp. 403-404.

⁸¹ *Costituto Moscaglia*, c. 400r; alla c. 402v, viene detto che Francesco Carli ha un figlio venticinquenne, anch'egli dedito alla mercatura, che segue per mandato del padre gli affari di famiglia a Vienna.

⁸² *Ibid.*, c. 400r.

⁸³ A. STELLA, *Intorno al medico padovano Niccolò Buccella, anabattista del '500*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», 74 (1961-62), III, Classe di scienze morali, pp. 333-361; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago 1970, pp. 51-60; ID., *Buccella, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 750-753.

⁸⁴ *Costituto Moscaglia*, c. 400r-v.

⁸⁵ *Ibid.*, c. 402r.

no stipendiati dalla comunità. La presenza di Lavinia come «donzella» della regina Elisabetta non è confermata dal repertorio biografico delle dame della corona inglese curato da Kathy Lynn Emerson⁸⁶; tuttavia, l'incompletezza dello studio lascia spazio ad ulteriori indagini documentarie sulla posizione ricoperta a corte della donna: la posizione di *donzella* o dama (*lady maid*), sembra contrastare con la possibilità che la ragazza possa aver contratto matrimonio con un ex frate cappuccino, essendo la prassi matrimoniale alla corte inglese regolata da un codice ben definito. Come poi sia giunta in Inghilterra e sia entrata nelle grazie della regina – se non ipotizzando che possa esservi l'intervento dello stesso Bèze – risulta ancora più complesso da definire.

Se la ricostruzione della biografia di Lavinia Buso può risultare difficile, diverso è, invece, il caso di quell'*Henrico Stefano*, certamente identificabile con lo stampatore parigino Henri II Estienne. Ortensio Moscaglia aggiunge qualche dato importante per inserire l'Estienne nella storia della comunità italiana a Ginevra. Egli dice che «stampa delli libri et finge che siano stampati in Pariso et in altri luoghi, ma sono stampati lì [a Ginevra, *NdA*] et credo siano libri d'ogni sorti et heretici» e ancora, afferma il Moscaglia, vedeva «che stampavano lì S. Agostino. Fingono alcuna volta che i libri siano stampati et a Venecia et a Roma ma sono stampati in Ginevra»⁸⁷.

Nei cinque mesi di permanenza nella comunità ginevrina, Ortensio Moscaglia conobbe anche altre personalità meno note alla storiografia,

⁸⁶ K. L. EMERSON, *Wives and Daughters: Women of 16th Century England*, Albany 1984.

⁸⁷ *Costituto Moscaglia*, c. 400r. Per la biografia di Henri II Estienne si veda H. WIDMANN, *Der Drucker-Verleger Henri II Estienne. (Henricus II Stephanus)*, in *Kleiner Druck der Gutenberg-Gesellschaft*, 87, Mainz 1970, pp. 9-12. Si vedano anche le monografie di F. SCHREIBER, *The Estiennes: An Annotated Catalogue of Three Hundred Highlights of Their Various Presses*, New York 1982; E. ARMSTRONG, *Robert Estienne, Royal printer. An historical study of the elder Stephanus*. VI. Abingdon 1986; J. JEHASSE, *La Renaissance de la critique: l'essor de l'Humanisme érudit de 1560 à 1614*, Saint-Etienne 1976; B. BOUDOU, *Traduttore, traditore, Henri Estienne et la trahison philologique*, «Réforme, Humanisme, Renaissance», 63 (2006), p. 39-58; ID., *Henri Estienne lecteur des traductions latines des Psaumes*, in *Biblia*, Paris 2008, p. 129-143; ID., *Henri Estienne et la traduction par Sébastien Castellion de la Bible en français*, in *Cité des hommes, cité de Dieu. Mélanges offerts à Daniel Ménager*, Genève 2003, p. 523-532; *Henri II Estienne éditeur et écrivain*, a cura di B. Boudou – J. Keskéméti - J. Céard – Hélène Cazes, Turnhout 2003. Per il riferimento alle 'edizioni Estienne' delle opere di Sant'Agostino, si veda W. PARR GRESSWELL, *A View of the Early Parisian Press, including the lives of the Stephani*. II. Oxford 1833; A.-A. RENOARD, *Annales de l'Imprimerie des Estiennes, ou histoire de la famille des Estiennes et de ses éditions*, Paris 1843, in particolare il *Catalogue des éditions imprimées par la famille des Estienne rangé par ordre de matières*, pp. 231-237 per la teologia.

uomini e donne che come lui avevano aderito alla riforma percorrendo strade diverse: è il caso di «Alvise da Genova, speciale di anni circa 40», «Lionardo Pacifico napolitano» un uomo «che fa bottoni et è vecchio gottoso». Ben rappresentato è il cetto mercantile italiano: il Moscaglia ricorda il «Fossa [...] vicentino vecchio mercante di seta». E ancora «il Resta non so chi sia – continua il canonico – forse milanese mercante di seta, anni 40»⁸⁸. Segue «Giovanni Grifoni fiorentino barbiero d'anni 36 ed un putto di 13 anni è stato a Roma assai tempo e sonno da 2 anni che andò in Genevra venne da 4 giorni dopo me». Ancora «Camillo de Rossi è stato di S. Agostino era confessore» e a Ginevra si guadagna da vivere come barbiere; è detto da Moscaglia «d'anni 30 e venne al tempo mio».

Ancora, vengono nominate le due figure di riferimento per la vita pastorale della comunità, «il Biandra d'anni 40»⁸⁹ e un certo «Oratio luchese d'anni 25» e come loro dicono ad Ortensio, sono «seniori et diaconi del tempio». Seguono «Danielle piemontese d'anni 30, studente giovane di mediocre statura, è pallido, dice ch'era putto quando andò a Ginevra; Gioseffo Boviero speciale da Lucca d'anni 50. Non so quando andassi ma è hereticissimo; Antonio Salla da Vicenza d'anni 40, mercator di seta. Non so quando andassi. È stato brusato in statua a Vicenza come lui dice; il Sig. Giovanni di Grandis. Senior Vecchio, sa fare mercatura et è di primi gentilhuomi»⁹⁰. Compare anche un elenco dettagliato dei ministri di culto, suddiviso in ministri italiani e francesi: nel primo il Moscaglia ricorda ancora il Balbani e il *Cattechista*. Nel secondo invece, oltre al Béze («vecchio con barba lunga d'anni 74»),

⁸⁸ Potrebbe trattarsi di Giuseppe Fossa, testimone dell'iscrizione tra i cittadini di Ginevra di tal Giovanni Battista Bonsi da Vicenza, citato in P.-F. GEISENDORF, *Livre des habitants de Genève*. II. 1572-1574; 1585-1587, Genève 1963, p. 20.

⁸⁹ Si esclude che si tratti del medico eterodosso Giovanni Giorgio Biandrata (1515-1588) per ragioni se non altro cronologiche e geografiche: nei primi anni ottanta il piemontese si trovava nel voivodato di Transilvania – nel quale, tra l'altro, aveva ricevuto dei feudi in ricompensa per le sue attività diplomatiche a favore di Stefano Bathory per il trono di Polonia – a gestire il conflitto religioso scoppiato all'indomani del sinodo unitariano del quale era stato promotore Ferenc Dàvid. Si veda CACCAMO, *Gli eretici italiani*, pp. 22-29; STELLA, *Correnti ereticali nel Cinquecento*, pp. 537-538.

⁹⁰ *Costituto Moscaglia*, c. 402v. L'informazione che il Moscaglia riporta su Antonio Salla, il mercante di seta vicentino, trova conferma nelle pratiche tradizionali del Sant'Uffizio. Il "rogo in effigie", già utilizzato dall'Inquisizione medievale e dai tribunali iberici, consisteva nella condanna del colpevole di eresia in contumacia, bruciando simbolicamente sulla pubblica piazza una statua o un ritratto che lo rappresentasse. Gli effetti giuridici di tale atto portavano alla confisca dei beni dell'eretico *in absentia*. Si veda a tal proposito W. E. MONTER, *Effigie in Dizionario Storico dell'Inquisizione*. 2, Pisa 2011, pp. 530-531.

compaiono nomi di difficile lettura, a causa dell'italianizzazione della loro grafia: «mons. Peroto vecchio d'anni 74; un paduano di 40 anni, era putto quando fu condotto là; mons. dalla Faggia predica alla francese, anni 45; mons. Tramblettau vecchio»⁹¹.

Per concludere, tra le personalità raccontate da Ortensio Moscaglia, ve n'è una che desta singolare curiosità: si tratta di «Ottaviano detto l'Apostolo, napoletano d'anni 40, va cavando alle fameglie d'Italia et è huomo piccolo et pallido di faccia, di pelo negro, et faceto nel ragionare»; egli «finge d'essere catholico et l'intende meglio di tutti et è quello che aiuta F. Vincenzo et lo tiene in casa et li diede denari». Ottaviano aveva raccontato ad Ortensio che se ne andava «a Venezia perché si dice che in questa Città ne sonno assai di quelli s'intendono con quelli di Ginevra et che ve n'erano di Veneziani, il medesimo mi disse il Moscardo».

L'*Apostolo* ha guadagnato il suo soprannome, a quanto può capire il Moscaglia, raccogliendo per la Penisola donazioni per la comunità degli italiani esuli *religionis causa* a Ginevra. L'*Apostolo* conosce bene anche l'ambiente veneziano, ed è consapevole di quanto sia penetrato il calvinismo nel patriziato della città lagunare; per sfuggire all'Inquisizione nel suo peregrinare, si finge cattolico per ottenere protezione e aiuti; non viene meno dall'aiutare quel frate domenicano di cui ha parlato il giovane canonico all'inizio della sua deposizione, il quale confiderà al Moscaglia «che non havea dinari» e che non appena ne avesse recuperati a sufficienza, «voleva partirsi di là, et che lì stava perché non aveva dinari».

La sorte di quel frate domenicano è sconosciuta anche allo stesso Moscaglia («che non l'havemo più veduto»); tuttavia, l'ultimo dialogo avuto con il religioso che aveva condiviso con lui l'ingresso nella comunità riformata, prima della fuga di entrambi da Ginevra, il *turning point* dell'azione drammatica messa in scena dal canonico alghense, è emblematico: «Io non ho mai creduto ad alcuna di quelle opinioni heretiche

⁹¹ *Costituto Moscaglia*, c. 399v; c. 403r. Almeno a due pastori citati nel costituito si può attribuire un'identità in seguito alla consultazione di R. M. KINGDON, *Registres de la Compagnie des pasteurs de Genève au temps de Calvin. II. 1553-1564*, Genève, Droz, 1962; Charles Perrot (vedi *infra*) e Jean Trembley. Quest'ultimo, originario di Lione, avrebbe assunto funzioni di primo piano nella comunità e nell'Accademia di Ginevra, tra il 1560 e il 1596. Si veda H. HEYER, *L'Eglise de Genève; esquisse historique de son organisation suivie de ses diverses constitutions, de la liste de ses pasteurs et professeurs et d'une table biographique*, Genève 1909, p. 521. Si dubita, in ogni caso, che «Mons. della Faggia» possa essere il pastore Ambroise de Faget (alias Jean Gardepuys), contemporaneo dei primi due, impegnato nei colloqui di religione in Francia tra 1558-1560 e ministro a La Rochelle (KINGDON, *Registres. II*, pp. 82, 90).

– sostiene Ortensio Moscaglia – anci che mi veniva qualche dubbio delle cose ch'io sentiva dire da quelli di Ginevra io le dimandavo a quel padre et lui mi diceva non erano vere niente et ch'io mi andassi con Dio et ch'io mi partissi di lì. Ho poi inteso che lui anchora s'è partito di là et che gli diedero della corda perché lui disse pubblicamente questa legge di Calvino è falsa»⁹².

Epilogo

L'epilogo della storia è tanto sbrigativo quanto il racconto dell'inizio⁹³. Il Moscaglia cambiò infatti idea sulle verità fino a quel momento professate, e così, chiesto il permesso al ministro («io dimandai licenza a quei signori di partirmi et mi fecero il bolettino»⁹⁴), lasciò Ginevra senza informarne nessuno; mentre si dirigeva verso casa, andò prima a Lione dal « Rettore dei Gesuiti » dal quale si confessò, ed ivi rimase per tre mesi; poi venne accolto presso un convento di cappuccini, dove si confessò altre due volte e partecipò assiduamente alla messa. Presa la strada per Bergamo, dove desiderava incontrare il vescovo della città, Ortensio rimase tuttavia deluso: « non lo trovai – confessa il giovane – ché era legato del papa »: il vescovo Girolamo Ragazzoni infatti, dal 1583, era stato nominato nunzio apostolico per il papa nel Regno di Francia⁹⁵. Così Ortensio continuò per Milano e afferma di essersi fermato nella diocesi milanese del cardinal Borromeo per sei mesi.

« Et dopo la morte di esso Cardinale mi misi a tenere scola a casa d'un gentilluomo ». Sul finire del 1584 (Carlo Borromeo infatti sarebbe morto il 5 novembre di quell'anno), troviamo il Moscaglia in casa del milanese Giovan Paolo Riatti, come insegnante di grammatica⁹⁶. Ma le intenzioni di Ortensio, pentito e forse spaventato dalla condanna spirituale, erano quelle di raggiungere don Fabiano, il suo *barba*, a Venezia, e di persuaderlo a parlare con i superiori della congregazione per essere riammesso. « Et fu fatto in Bologna », ma l'esito della consultazione non fu positivo per Ortensio: « non parere essersi rivestito alcuno che sia uscito dalla religione benché professo »⁹⁷.

⁹² *Costituto Moscaglia*, c. 399v.

⁹³ *Ibid.*, c. 399r-v.

⁹⁴ *Ibid.*, c. 400v.

⁹⁵ *Girolamo Ragazzoni, évêque de Bergame, nonce en France. Correspondance de sa nonciature (1583-86)*, a cura di P. Blet, Roma-Paris 1962.

⁹⁶ *Costituto Moscaglia*, c. 401r.

⁹⁷ *Ibid.*

Ma il proposito del Moscaglia rimane fermo: «così son venuto qui da V.R. per domandargli perdonanza di tutti quelli miei errori et domandare l'assoluzione et far l'abiuratione di tutto quello ch'io ho peccato vivendo tra quelli heretici, così prego V.R. che mi voglia assolvere»⁹⁸. Con la promessa di confessare, all'occorrenza, quanto ancora la memoria, stretta dal rimorso, gli avesse portato alla mente, Ortensio Moscaglia riascolta la sua confessione, letta alla presenza del padre inquisitore dal funzionario Mattia Ciotti, e la sottoscrive, «abiurando, revocando, detestando e rinegando ogni e qualunque setta d'heretici, o siano Calvinisti o lutherani o qualsivoglia altra sorte d'heretici et ogni heresia in generale»⁹⁹.

Allo stato attuale della ricerca, non è stato possibile ricavare ulteriori informazioni sul destino del giovane Moscaglia dopo l'abiura, né tantomeno è possibile valutare la consistenza della sua adesione al calvinismo, durata per giunta poco più di cinque mesi. Si possono ricavare almeno due dati fondamentali: il primo, la conoscenza di personaggi noti, ma soprattutto meno noti della comunità italiana a Ginevra fa intendere che Ortensio non sia rimasto ai margini dell'esperienza religiosa; e un secondo dato, che rafforza il primo, è che la memoria viva della pratica di culto fa sospettare che in quei mesi egli ritenesse tutt'altro che eretica la dottrina calvinista. Tuttavia, al di là dei dubbi sull'autenticità della sua conversione, il caso di Ortensio Moscaglia diventa paradigmatico alla luce dell'indagine storica per le testimonianze fornite – seppure in una modalità espositiva non sempre coerente – sull'entità della comunità italiana esule *religionis causa* a Ginevra. Possiamo anche avere un'idea delle informazioni che giungevano all'Inquisizione per lacerti e che, rielaborate e sapientemente suggerite dal padre inquisitore alla memoria del penitente, diventavano lo stagno torbido dell'attività delatoria che rafforzava il tribunale nella sua azione repressiva.

Possiamo tuttavia censire, sul modello della ricerca sviluppata dal Monter, le personalità incontrate e ricordate dal Moscaglia durante la deposizione, per avere un quadro quantitativo – ma soprattutto più realistico – della sua esperienza della comunità riformata italiana in esilio. Si seguiranno in particolare gli ambiti di ricerca selezionati da Martin Körner sull'incidenza dei profughi italiani in Svizzera nella società, nell'economia, nella spiritualità e nella cultura elvetica, considerando

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*, c. 408v.

in particolare le ricerche su Ginevra¹⁰⁰. La città infatti era ritenuta tra le più accoglienti, differentemente dalle borghesie di Basilea e Zurigo, malgrado il malcontento degli anziani ginevrini durante il periodo di crisi economica del secondo Cinquecento. Oltretutto la cittadinanza, a Ginevra, poteva essere ottenuta tramite il pagamento di una tassa¹⁰¹.

Sono circa cinquanta i nomi che emergono dalla deposizione, se si includono nel novero anche i ministri francesi, le donne provenienti da altre regioni europee e coloro che, pur essendo membri della comunità italiana, sembrerebbero estranei¹⁰². La difficoltà di determinare con esattezza la provenienza di questo campione è un dato importante che sottolinea la permeabilità del concetto stesso di “comunità” e dimostra, ancora una volta, come fosse liquida l’identità nazionale: della Chiesa italiana fanno parte di diritto le mogli straniere dei “seniores”, degli anziani, ma anche i ministri e i predicatori francesi. A riprova di ciò, tra i ministri che predicano in francese è annoverato un «padovano di anni 40» che «era putto quando fu condotto là»¹⁰³, esempio questo di naturalizzazione dell’estraneo.

Si annoverano cinque donne, la maggior parte delle quali di nobili origini o benestanti, al seguito dei propri mariti: tra queste Vittoria da Thiene e Lavinia Buso quelle di cui ricorda i nomi il Moscaglia, ma si può supporre possa averne conosciute altre due, Anna Framery, moglie del Caracciolo e Diamante Pepoli, moglie di Manfredo Balbani.

Di circa ventuno soggetti il Moscaglia ricorda l’età, attribuita sommariamente e che raramente viene confermata dalle fonti contemporanee. La media ponderata della comunità è di circa quarantadue anni: in questo novero rientrano la maggior parte degli uomini dediti alla mercatura o gli artigiani, mentre nobiluomini come il Caracciolo o il conte Giulio Thiene, insieme ai ministri di culto Nicolò Balbani e Théodore de Bèze, sono tra i più anziani della chiesa. I più giovani, come Odorico Buso, David Cella o il piemontese Danielle, che non superano i venticinque anni, sono anche coloro che vengono preparati

¹⁰⁰ M. KÖRNER, *Profughi italiani in Svizzera durante il XVI secolo: aspetti sociali, economici, religiosi e culturali*, in *Città Italiane del ‘500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988, pp. 1-22.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 3.

¹⁰² Rientrano in questa stima anche le “sorelle” di Paolo Moscardo e i “pellizzari” vicentini, con il dubbio già espresso *supra* che si possa trattare della famiglia vicentina dell’eterodosso Girolamo Pellizzari.

¹⁰³ *Costituto Moscaglia*, c. 403r.

al ministero, la seconda generazione che avrebbe guidato la comunità italiana a Ginevra.

Una comunità, come si è visto, che rappresentava diverse aree della Penisola, in proporzione tra quelle che avevano visto nascere diversi movimenti eterodossi: diversamente dalle stime tratte dallo studio del Monter – che, ricordiamo, contava sul finire del secolo circa cinquanta famiglie per un totale di trecento individui – tra i nomi ricordati dal Moscaglia non spiccano i piemontesi (soltanto due e giovani studenti), ma i sudditi della Serenissima Repubblica (ben quattordici), seguiti dai lucchesi, dai napoletani e dai fiorentini. Che la memoria possa aver insistito particolarmente sui connazionali *pro bono suo* è un dato probabile: di questi undici sono vicentini e appartenenti alle famiglie più in vista della città, i Thiene, i Da Porto, i Pace e i Pellizzari. In questo senso, ad integrazione degli studi della Braccesi su Lucca e del prezioso volume di Achille Olivieri sull'introduzione della Riforma a Vicenza, che studia in particolar modo il patriziato rivolto al calvinismo, si dovrebbero approfondire le relazioni, a volte sottostimate, dei mercanti vicentini (e in particolare della fraglia dei mercanti della seta, ben rappresentata nel costituito del Moscaglia) che, lungo la direttrice elvetica, potrebbero aver contribuito con altrettanto fervore alla diffusione delle nuove dottrine nella Penisola: a tal proposito Körner riporta ancora nella sua ricerca che, per rendersi indipendenti nell'approvvigionamento delle materie prime, i setaioli italiani (tra cui vicentini e lucchesi) cominciarono l'allevamento del baco da seta a Ginevra dal 1573 e nuovamente nel 1610; furono tentativi, sostiene l'autore, che, sebbene non riusciti, dimostrano l'instancabile spirito imprenditoriale dei mercanti italiani¹⁰⁴.

¹⁰⁴ KÖRNER, *Profughi italiani*, p. 5. Si veda J. W. BODMER, *Der Einfluss der Refugianteneinwanderung von 1550-1700 auf die schweizerische Wirtschaft. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühkapitalismus und der Textil-Industrie*, Zurich 1946; L. MOTTU-WERBER, *Des vers à soie à l'Hôpital en 1610: un bref épisode de l'histoire de la soierie à Genève*, «Revue du vieux Genève» 12 (1982), pp. 45-46. Oltre alle ricerche di Olivieri citate *supra*, si veda anche R. PRANDIN, *La Magnifica Città e la mercatura della seta. Ascesa economica, grandezza e stagnazione di Vicenza nei secoli XVI-XVII*, Verona 2015.

APPENDICE

Sudditi della Repubblica di Venezia che hanno richiesto la cittadinanza ginevrina tra il 1549-1587 (cfr. P. F. GEISENDORF, *Livre des habitants de Genève. I. 1549-1560*, Genève 1957; P. F. GEISENDORF, *Livre des habitants de Genève. II. 1572-1574; 1585-1587*, Genève 1963).

Venezia

Costantino, figlio di Francesco Spada, 10 maggio 1557, I, p. 83.

Domenico Maraviglia, 28 novembre 1558, I, p. 140.

Faustino di Zenone, 22 dicembre 1558, I, p. 142.

Giulio Barbaro, 2 gennaio 1559, I, p. 147.

Giuliano Salvioni, 3 aprile 1559, I, p. 154.

Francesco di Foresta, 6 giugno 1559, I, p. 191.

Giovanni Balbi, 11 settembre 1559, I, p. 206.

Cesare Boniparte¹⁰⁵, di Novara, residente a Venezia, 18 settembre 1572, II, p. 21.

Padova

Giovanni Battista Buccella¹⁰⁶, 14 ottobre 1557, I, p. 94.

Francesco Porellin, 14 ottobre 1557, I, p. 94.

Leonello Piculo, 22 settembre 1572, (testimoni Evangelista Marin, Natalino da Padova e Francesco Farinaco o *Farinacci*) II, p. 24.

¹⁰⁵ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti: ASVe), *Savi all'eresia (Sant'Uffizio)*, b. 18, fasc. 15, "Contra Iohannem Brutum"; S. FERLIN MALAVASI, *Intorno alla figura e all'opera di Domenico Mazzarelli eterodosso rodigino del Cinquecento*, «Archivio veneto», s. V, 109 (1977), p. 68-91, pp. 71, 76; EAD., *Tra diavolo e acquasanta: eretici, maghi e streghe nel Veneto del Cinque-Seicento*, Rovigo 2005, pp. 57-59, 73; CAPONETTO, *La Riforma protestante*, p. 243; A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra. Studi sull'emigrazione religiosa lucchese a Ginevra nel secolo XVI*, «Rivista Storica Italiana», 49 (1932), pp. 149-168, 451-479, p. 463: vengono citate le figlie del Boniparte, Susanna, Elisabetta e Giovanna; A. CAGNOLATI, *Giovanni Michele Bruto e l'educazione femminile: La Institutione di una fanciulla nata nobilmente (1555)*, «Annali dell'Università di Ferrara». III. Filosofia, 64 (2001), pp. 1-23, p. 4; A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967, p. 139: «Il 30 giugno 1565 si dichiararono "Cesare Boniparte solicitator da cause, Constantin Cato et Michiel Bruto maestri de schuola condannati come heretici contumaci et fuggitivi", con una taglia di "lire mille de piccioli" per chi li avesse consegnati al tribunale del Sant'Uffizio».

¹⁰⁶ Parente, forse, del medico Niccolò Buccella, del nipote Filippo e del Vincenzo citato nel costituito di Ortensio Moscaia.

Rovigo

Domenico Muzzarelli¹⁰⁷, 28 aprile 1574, II, p. 100.

Verona

Giovanni, Pietro e Lorenzo Grando, fratelli, tintori di seta, 9 agosto 1557, I, p. 88.

Giacomo Campagnola, 4 ottobre 1557, I, p. 91.

Bartolomeo di Larbe, 15 ottobre 1557, I, p. 94.

Tommaso de Boni, calzettaio, 24 aprile 1559, I, p. 157.

Domenico e Francesco de Grande, fratelli, mugnai, 1 maggio 1559, I, p. 162.

*Vicenza*¹⁰⁸

Bernardino Pellizzari, 16 marzo 1556, I, p. 64.

Giulio Thiene, 9 novembre 1556, I, p. 74.

Giovanni Battista Trento¹⁰⁹, 9 agosto 1557, I, p. 88.

Francesco da Vicenza, 31 ottobre 1558, I, p. 139.

Bartolomeo dell'Isola (o Lysoli), da Carpenedolo, 25 maggio 1559, I, p. 185.

Simone Canathe (?) da Malo, 8 maggio 1559, I, p. 178.

Gian Antonio Pellizzari, forse Vicenza, 9 ottobre 1559, I, p. 210.

Giulio Thiene, 11 settembre 1572, II, p. 14.

Giovanni Battista Bonsi, 15 settembre 1572 (testimone è Giuseppe Fossa), II, p. 20.

Bartolomeo Toniolo, cardatore di seta, 29 settembre 1572, II, p. 30.

Antonio Thiene, 25 ottobre 1572, II, p. 60.

Teseo, figlio del conte Giulio Thiene, 25 ottobre 1572, II, p. 60.

Bastian de Lilian¹¹⁰, 25 ottobre 1572 (testimone è Antonio Thiene), II, p. 60.

¹⁰⁷ Probabilmente fratello del domenicano Girolamo, inquisitore veneto; si veda G. DALL'OLIO, *Muzzarelli, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, pp. 629-631.

¹⁰⁸ Per le famiglie Pellizzari e Thiene si veda almeno OLIVIERI, *Riforma ed eresia*, Roma 1992, *ad indicem*.

¹⁰⁹ ID., *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 21 (1967), pp. 54-117, p. 62: «Quando il Trento [Giovanni Battista] era lontano, oppure non poteva intervenire direttamente alle riunioni, i rapporti con Alessandro [Trissino], portavoce dei circoli calvinisti di Vicenza e Venezia, avvenivano per lettera. Le relazioni epistolari erano assai intense. Le lettere, attraverso Camillo Bonanome [vedi *infra*] ed i fratelli Pellizzari, erano data a Bastian de Lilian, il quale a sua volta le recapitava ad Alessandro. Generalmente non erano firmate».

¹¹⁰ Attorno al conte Alessandro Trissino si era consolidato un gruppo di mercanti, tra cui i Pellizzari, i nobili Giovanni Battista e Ludovico Trento, nonché Elio Dalle Corniole, con i quali mercanteggiava pelli e medaglie (ASVe, *Sant'Uffizio*, b. 19, processo contro Alessandro Trissino, cc. 38-39v). Si veda OLIVIERI, *Riforma ed eresia, ad indicem*.

Angelo Venturello (o *Venturelli*), artigiano della seta, 9 febbraio 1573, II, p. 72.

Alessandro Trissino¹¹¹, 28 aprile 1574, II, p. 100.

Ermete Thiene, 19 luglio 1574, (testimone è il Balbani e Camillo Bonanome¹¹²) II, p. 104.

Giulio Pace, 19 luglio 1574, (stessi testimoni di Ermete Thiene) II, p. 104.

Nicola Thiene, 25 luglio 1574, (testimone è il “ministro della Chiesa italiana”) II, p. 105.

Marostica

Mathieu Perrot¹¹³, 29 gennaio 1573 (testimone è il ministro Charles

¹¹¹ Per una biografia del conte Alessandro Trissino si veda almeno OLIVIERI, *Riforma ed eresia, enza nel Cinquecento, ad indicem*.

¹¹² Impegnati nel commercio delle sete grezze e dei semilavorati vicentini, ma anche dell'importazione delle tele di Fiandra e dei tessuti in lana di produzione inglese (le cosiddette “carisee”) sono i cugini Bernardino e Camillo, i fratelli Gian Paolo, Marco Antonio e Antonio Maria di Anselmo Bonanome. Innumerevoli sono gli atti di procura riguardanti l'operato di Bernardino e Camillo Bonanome che oltre ad agire sul mercato lionese (e in altre città francesi come Avignone, Parigi e Tours) hanno interessi commerciali anche con Chiavenna. Si veda P. LANARO, *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia 2003, pp. 187-188. Si veda anche E. DEMO, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012, *ad indicem*. Camillo è anche in contatto con il vicentino Fabio Monza, per il quale a Lione non tratta l'acquisto di stoffe, né della seta, ma di libri, tanto da aver speso «38 ducati e mezzo», come si legge in una missiva del 3 marzo 1566 (F. LOMASTRO TOGNATO, *I zornali di Fabio Monza nella Vicenza di Palladio*. I. Verona 2009, p. LXXXII). Si veda anche M. BENEDETTI – S. PEYRONEL RAMBALDI, *Essere minoranza: comportamenti culturali e sociali delle minoranze religiose tra Medioevo ed età moderna. Atti del XLII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 31 agosto - 1 settembre 2002*, Torino 2004, pp. 120-122; S. ADORNI-BRACCESI – C. SODINI, *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*. I. Firenze 1999, p. 75; OLIVIERI, *Riforma ed eresia*, p. 421, n. 106.

¹¹³ Mathieu Perrot sarebbe figlio dell'umanista Milles Perrot, così come si legge in E. PICOT, *Des Français que ont écrit en italien au XVIe siècle*, Paris 1902, p. 131; ID., *Les Français Italianisants au XVIe Siècle*. I, Paris 1906, pp. 326-327: «En 1524 Milles (Emile II) Perrot était régent de grammaire; mais il ne tarda pas à quitter Paris, et se rendit à Toulouse pour y Etudier le droit. Il y était en 1527. Vers le milieu de l'année suivante, il partit pour l'Italie. Au commencement de janvier 1529, il était à Turin avec Jean Canaye. Les agitations politiques de la Péninsule l'empêchèrent alors de gagner Padoue; il put cependant faire le voyage de Rome avec le jeune évêque de Noyon, Jean de Hangest, qui avait été son condisciple. A la fine de l'année 1530, Milles II se trouvait à Padoue. Il y fut reçu docteur ès droits le 14 avril 1531. Ce n'est pas ici le lieu de parler de ses relations avec Pierre Bunel, ni avec François Daffis. Disons seulement qu'une rixe l'ayant obligé de quitter Padoue, il s'établit à Marostica, près de Bassano (juillet 1531). Il y passa environ deux ans. Il rentra en France dans le courant de l'année 1536». Mori nel 1556, lasciando diversi figli, tra cui Mathieu, nati dal matrimonio con Madeleine Gron, sposata nel 1530 circa.

Perrot¹¹⁴), II, p. 71.

Bergamo

Bartolomeo Variolis (o *de Verolis*), 4 settembre 1551, I, p. 19.

Cosimo Montano¹¹⁵, 15 giugno 1553, I, p. 27.

Brescia

Pierre Marie Vallant (?), 16 settembre 1555, I, p. 57.

Giovanni da Brescia, 12 aprile 1557, I, p. 81.

André Meraude (?), 19 luglio 1557, I, p. 87.

Bernardo Loda, sarto di raso, di Manerbio, 14 ottobre 1557, I, p. 93.

Ulisse Martinengo da Barco¹¹⁶, 15 settembre 1572, II, p. 20.

Treviso e Patria del Friuli

Pompeo d'Avanzo, da Udine, 28 novembre 1558, I, p. 140.

Battista d'Avunçe (?), da Oderzo, 5 dicembre 1558, I, p. 141.

¹¹⁴ Il ministro Charles Perrot, era molto attivo nella comunità ginevrina e considerato tra i più ligi alle *Ordonnances* calviniane; il 7 febbraio 1576, pregò il consiglio della Compagnia dei pastori di Ginevra di poter essere autorizzato a tornare presso la casa che aveva ereditato dal ministro Michel Cop, del quale aveva sposata la figlia Sara, ubicata in *rue des Chanoines* (oggi *rue Calvin*), considerata più salubre per la sua salute. Il 4 settembre 1581 lo stesso Bèze interviene presso il consiglio perché il ministro Perrot potesse essere riammesso a presiedere i culti dopo una lunga malattia; il consiglio decide invece di attendere la sua completa guarigione; si veda *Registres de la Compagnie des pasteurs de Genève*. IV. 1575-1582, a cura di O. Labarthe – B. Lescaze, Genève 1974, p. 43, 166. Per una biografia di Charles Perrot si veda J. E. CELLERIER, *Charles Perrot, pasteur genevois au seizième siècle. Notice biographique*, «Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève», 11 (1859), pp. 25-26 ; Id., *Charles Perrot, son histoire et ses lettres*, Genève 1861; R. STAUFFENEGGER, *Eglise et société: Genève au XVIIe siècle*, Genève 1984, *ad indicem*; SOCIÉTÉ D'HISTOIRE ET D'ARCHÉOLOGIE DE GENÈVE (SHAG), Mss 41-44, *Lettres*, mélanges Charles Perrot.

¹¹⁵ CAPONETTO, *La Riforma protestante*, p. 221; E. BELLIGNI, *Evangelismo, riforma ginevrina e nicodemismo: l'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Cosenza 2008, p. 254; M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2006, p. 339

¹¹⁶ A. OLIVIERI, *Ulisse Martinengo, Brescia e la «religio Helvetica» (1572-1574)*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, S. Zeno al Naviglio (Brescia) 2006, pp. 169-187.

Riassunto

Il contributo si propone di ricostruire la vicenda della breve esperienza di conversione al calvinismo del canonico Ortensio Moscaiglia. Sulla base della sua *spontanea comparitio* di fronte all'inquisitore è possibile ricavare la composizione della comunità degli esuli italiani a Ginevra nei primi anni ottanta del XVI secolo. Emerge così un tassello, magari limitato ma significativo, della storia dell'emigrazione italiana *religionis causa* che evoca personaggi noti e figure minori o sconosciute, evidenziando inoltre i legami familiari e professionali tra gli esuli e gli ambienti di provenienza, spesso rimasti fedeli all'ortodossia romana.

Abstract

L'article tente de reconstruire l'histoire de la brève expérience de la conversion au calvinisme du canonique Ortensio Moscaiglia. Sur la base de sa *spontanea comparitio* face à l'inquisiteur, est possible d'obtenir la composition de la communauté des exilés italiens à Genève au début des années 1580. Ainsi émerge un fragment – peut-être limitée, mais significative – de la migration italienne *religionis causa*, qu'évoque des personnages connus et figures mineures ou inconnus, en soulignant également les liens familiaux et d'affaires entre les exilés et les anciens contextes, souvent restés fidèles à l'orthodoxie Romain.

GIULIO ONGARO

STORIA ECONOMICA E SOCIALE
DELLE CAMPAGNE VENETE IN ETÀ MODERNA:
NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

Introduzione

Lo scopo del presente contributo è di fornire innanzitutto una panoramica generale della produzione storiografica di stampo principalmente economico sulle campagne venete a partire grossomodo dalla metà del secolo scorso, con l'obiettivo quindi di individuare temi e prospettive utili per futuri sviluppi di questo ambito di studi. Offrire uno sguardo generale sulla storiografia esistente su uno specifico tema rappresenta sempre un compito arduo e prima di procedere sono fondamentali alcune precisazioni; innanzitutto, nelle pagine a seguire non si potrà certamente riportare in maniera esaustiva l'enorme mole di testi, articoli, saggi che nel corso di quasi settant'anni si sono soffermati sull'analisi dei territori tra l'Adda e le Alpi Giulie¹ tra la fine del Quattrocento e la caduta della Repubblica. I titoli riportati sono l'esito di scelte per certi versi arbitrarie da parte di chi scrive, con l'auspicio che questi possano comunque considerarsi indicativi di specifiche tendenze storiografiche e di ricerca che hanno caratterizzato gli studi veneti². Una seconda precisazione riguarda l'oggetto trattato in queste pagine. Lo sguardo storico sulle campagne si compone di svariate prospettive; 'storia rurale' è una definizione volutamente generica che include al suo interno tanto differenti ambiti geografici, quanto plurime tematiche

¹ Va specificato che in questa sede quando si utilizza l'aggettivo 'veneto' o 'Terraferma' si intende l'accezione geograficamente più ampia del termine, che include tanto il Friuli quanto il Bresciano e il Bergamasco.

² Per una vera e propria rassegna su questo tema (anche se riferita principalmente a lavori che si sono occupati di tardo Medioevo) rimando al recente contributo di A. MINOTTO, *Una prospettiva regionale? Le campagne del veneto tardo medievale nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, «Archivio Veneto», s. VI, 10 (2015), pp. 139-186.

di ricerca. In questa sede parlando di 'storia rurale' si vuole includere nell'ambito di indagine anche realtà quali le valli, le aree montane, e così via. Per quanto riguarda invece le tematiche che si intendono far rientrare nella prospettiva economico-sociale, queste sono molteplici: la storia dell'agricoltura innanzitutto – per molto tempo considerata l'unico terreno di studio 'rurale' – ma anche l'analisi degli altri ambiti economici che caratterizzano le campagne venete di antico regime, a partire dalle manifatture fino ad arrivare alle attività creditizie. Vi è poi l'economia 'pubblica': bilanci delle comunità, storia della fiscalità, gestione delle risorse collettive (tema questo che si colloca a metà strada tra la dimensione pubblica e privata dell'economia). In questa sede non si intende quindi limitarsi al binomio rurale-agricoltura ma si vuole proporre una riflessione il più generale possibile sulle campagne come specifico ambito – innanzitutto geografico – di studio. La stessa prospettiva economica, come anticipato, è intesa sia dal punto di vista dei sistemi produttivi, creditizi e di scambio, sia da quello della fiscalità, stante la loro profonda interconnessione nella creazione – in definitiva – di un quadro economico complessivo. Infine un'ultima questione: perché una riflessione sulla storiografia rurale veneta oggi? La domanda appare ancora più appropriata se si considera che negli ultimi anni altri studiosi si sono soffermati, in maniera diversa, su analoghe considerazioni³. Le motivazioni che stanno alla base del presente contributo scaturiscono innanzitutto dalla constatazione di una sostanziale arretratezza della storiografia rurale italiana rispetto alle ricerche che in questi anni sono portate avanti in altri Paesi europei; questo per mancanza in primo luogo di adeguati finanziamenti e di un coordinamento tra gli studiosi di ambito rurale. La stessa assenza di una Società di Storia Rurale italiana, presente in pressoché tutti i Paesi europei, è infatti indicativa dello stato della disciplina. A fronte di ciò, il recente incontro dell'European Rural History Organisation tenutosi a Girona ha visto una rinnovata partecipazione italiana (oltre che veneta), ad opera peraltro di studiosi agli inizi del loro cammino accademico, il che rende ancora più importante individuare possibili percorsi di sviluppo per una disciplina che negli anni a venire potrà ricominciare a crescere. Recente-

³ Il riferimento è nello specifico a M. KNAPTON, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, «Società e Storia», 130 (2010), pp. 771-800, ad A. ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo Veneto (1509-1817)*, «Ateneo Veneto», s. III, 9/I, 197 (2010), pp. 137-171 e a L. PEZZOLO, *La storia agraria veneta. Risultati, ipotesi e prospettive*, «Archivio Veneto», s. VI, 1 (2011), pp. 79-110.

mente Guido Alfani ha portato all'attenzione degli storici europei l'ambito rurale italiano⁴, ma è altrettanto importante compiere il percorso opposto, ossia portare all'attenzione degli studiosi del nostro Paese e, nel nostro caso, a coloro che si occupano della Repubblica di Venezia, gli stimoli provenienti da altre aree dell'Italia e dell'Europa. Ciò si deve al fatto che se la storia rurale italiana non sta attraversando un periodo particolarmente florido, per quel che riguarda il Veneto la situazione è forse ancora più problematica. Come si vedrà meglio dai riferimenti riportati in seguito, alcune regioni italiane sono riuscite a sviluppare negli ultimi anni specifiche tendenze di ricerca molto diverse tra loro ma comunque indice di una certa vitalità della disciplina; la Lombardia si è dimostrata particolarmente attiva su diverse tematiche, grazie a studiosi quali Matteo Di Tullio, Emanuele Colombo e, per certi versi, Alessandro Buono⁵; in Emilia Romagna sopravvive la storia dell'agricoltura, seppure ad opera di ricercatori non più giovanissimi⁶, merito anche di una economia regionale ancora in alcune aree marcatamente ancorata al settore primario. Altri lavori interessanti, come si vedrà meglio nelle pagine a seguire, provengono dalle regioni meridionali della Penisola. Tornando agli studi sulla Repubblica di Venezia, se si escludono alcune sporadiche ricerche, ciò che emerge è la mancanza negli ultimi anni di una simile produzione storiografica, sia dal punto di vista prettamente quantitativo, sia per la capacità di elaborare specifiche tendenze e linee di indagine. In queste pagine ci si vuole quindi soffermare brevemente su ciò che è stata la storia rurale veneta e sulle importanti acquisizioni a cui hanno portato gli studi 'rurali' che si sono susseguiti soprattutto tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso, proponendo quindi veloci 'incurSIONI' su temi e prospettive proprie di altre tradizioni storiografiche per giungere infine a suggerire – senza pretese risolutive – possibili percorsi

⁴ G. ALFANI, *Back to the Peasants: New Insights into the Economic, Social, and Demographic History of Northern Italian Rural Populations During the Early Modern Period*, «History Compass», 12/1 (2014), pp. 62-71.

⁵ Il volume di A. BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio: alloggiamenti militari e case herme nello Stato di Milano (sec. XVI e XVII)*, Firenze 2009, può considerarsi maggiormente vicino alla storia militare che alla storia rurale, ma a mio avviso è molto utile per addentrarsi nelle dinamiche economiche comunitarie e infra-comunitarie che caratterizzano le campagne lombarde, oltre ad offrire spunti metodologici interessanti.

⁶ Si vedano ad esempio il recente lavoro pubblicato da F. CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna 2014 e gli altri titoli del medesimo autore. Non mi soffermo qui sulla tradizione di studi sull'agricoltura che caratterizza l'Emilia Romagna, che richiederebbe una rassegna storiografica specifica, basti ricordare solo gli studi di Luigi Dal Pane, Carlo Poni e Renato Zangheri, recentemente scomparso.

di indagine utili a dare nuova linfa alle ricerche sulle campagne della Serenissima, includendo allo stesso tempo il caso veneto all'interno del più ampio dibattito, italiano ed europeo.

La storiografia rurale veneta: dalle grandi sintesi alla 'provincializzazione'

In queste righe si proverà a tracciare una sintesi del percorso seguito in questi decenni dalla storiografia rurale veneta, in particolare da quella più propriamente economica; come anticipato, l'intento non è di procedere ad una rassegna esaustiva degli studi di ambito rurale, ma di individuare piuttosto linee di tendenza e, in breve, delineare le fondamenta su cui basarsi per riprendere ad indagare queste tematiche. Gli anni '60 del secolo scorso rappresentano il momento in cui lo studio delle campagne della Serenissima, e in particolare dell'agricoltura⁷, raggiunge il suo apice; nel 1955 esce il *Saggio di storia dell'agricoltura* di Daniele Beltrami⁸ e pochi anni più tardi vede le stampe ad opera dello stesso autore il volume che a tutt'oggi rappresenta una pietra miliare della storiografia rurale veneta, *La penetrazione economica dei veneziani*⁹. Per questioni di spazio non ci si dilungherà eccessivamente nell'analizzare questo testo, così come non lo si farà per i 'classici' citati in seguito, senza dubbio già noti a chi legge; ciò che preme sottolineare è come le fonti utilizzate da Beltrami sono principalmente quelle prodotte dalle magistrature statali e conservate presso l'archivio dei Frari a Venezia. Intenti, prospettive e fonti analoghe sono alla base anche degli altri lavori che caratterizzano la stagione degli studi sull'agricoltura veneta, a partire dal volume di Berengo fino ad arrivare al saggio del 1968 di Angelo Ventura¹⁰. Anche in queste opere si esprime in maniera chiara il tentativo di costruire un quadro complessivo delle campagne venete, attraverso l'utilizzo soprattutto delle fonti prodotte dallo stato,

⁷ Per una ricognizione più completa degli studi veneti sull'agricoltura si vedano le già citate sintesi di M. KNAPTON, *Le campagne trevigiane* e L. PEZZOLO, *La storia agraria*.

⁸ D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1955.

⁹ ID., *La penetrazione economica dei veneziani. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVI e XVIII*, Venezia-Roma 1961.

¹⁰ Rispettivamente M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963 e A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1968. Sempre in quest'ottica 'omnicomprensiva' va citato poi il discusso – ma tuttora fondamentale – volume di J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Parigi 1978, in particolare le pagine 201-561 e la ricchissima appendice documentaria (specialmente pp. 1033-1126).

così da porre il caso della Serenissima nel contesto del più ampio dibattito nazionale sullo sviluppo del settore agricolo, della contrattualistica agraria e – come appare evidente dall'ultimo saggio citato di Ventura – sul legame tra settore primario e secondario. La storiografia di area veneta risente quindi in questo momento delle tendenze di ricerca che si esprimono più in generale nella Penisola e non solo¹¹, elemento che la caratterizzerà anche nei decenni successivi.

A partire dagli anni '70 e soprattutto negli anni '80, con l'eccezione delle ricerche compiute per il Veronese e il Trevigiano di cui si parlerà a breve, l'agricoltura sembra scomparire dagli interessi di ricerca degli studiosi veneti, a favore di nuovi ambiti di indagine anche in questo caso strettamente connessi al dibattito nazionale e internazionale. Sono gli anni in cui torna in primo piano la riflessione sulla nascita dello stato moderno¹², inoltre è il periodo in cui si sviluppa l'approccio microstorico, che oltre a proporre nuovi temi di ricerca, suggerisce una nuova ottica di analisi che tende ad andare oltre le classificazioni classiche¹³.

¹¹ Non va dimenticato infatti che nel 1961 l'Accademia dei Georgofili dà alle stampe il primo numero della «Rivista di storia dell'Agricoltura», mentre nello stesso anno in Francia Duby presenta la rivista «Etudes Rurales», il cui approccio inter-disciplinare già indica la tendenza generale della storiografia rurale francese. Di qualche anno precedente (1953) è inoltre l'edizione dell'inglese «Agricultural History Review». Per quel che riguarda la produzione storiografica, non posso per motivi di spazio elencare gli autori e le opere che in quegli anni si sono soffermati sulla storia rurale – e in particolare su quella dell'agricoltura – in Italia: cito solamente il noto lavoro di A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento*, «Rivista storica italiana», 86 (1964), pp. 349-426. Per quel che riguarda il rapporto tra la storiografia veneta e le «rilevazioni per totalità» della cosiddetta scuola Dal Pane rimando al già citato saggio di G. ALFANI, *Back to the Peasants*, p. 63 e al lavoro di M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 121-47.

¹² Il riferimento è soprattutto ai lavori *Lo stato moderno*, 3 vv., a cura di E. Rotelli – P. Schiera, Bologna 1971-1974; *Potere e società negli stati regionali del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978; G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985 e G. TOCCI, *Le comunità negli Stati italiani d'antico regime*, Bologna 1989. Questi temi saranno ripresi e sviluppati, attraverso soprattutto una sempre maggiore limatura del binomio centro-periferia nel volume *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna 1994, in G. TOCCI, *Le comunità in età moderna: problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997 e in L. MANNORI, *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani: alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli 1997.

¹³ Anche in questo caso sarebbe eccessivamente dispendioso in termini di economia complessiva del testo soffermarsi sulla produzione microstorica: a mo' di esempio si vedano C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976; E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, «Quaderni Storici», 35 (1977), pp. 506-520; G. LEVI, *L'eredità immateriale. La carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985 e il più recente *Microstoria: a venticinque anni da L'eredità immateriale* a cura di P. Lanaro, Milano 2011.

In ambito veneto, questi stimoli si esprimono innanzitutto in un rinnovato (e proficuo) interesse per le comunità rurali: il riferimento è ai lavori curati da Claudio Povolo su Dueville, Bolzano Vicentino e Lisiera¹⁴, ma anche, ad esempio, quello di Paolo Preto sulla Valle del Chiampo o quello curato da Gian Maria Varanini sulla Valpolicella¹⁵. Le fonti utilizzate sono in questo caso, a differenza delle ricerche citate in precedenza, principalmente locali: archivi dei comuni, fondi dei Corpi Territoriali, archivi notarili conservati nei capoluoghi di provincia. L'ottica adottata permette di sviscerare le dinamiche (fiscali, demografiche, produttive) interne alle comunità considerate, limitando però inevitabilmente l'elaborazione di modelli generalizzabili o il confronto con altre realtà – sia veneziane che non. Cosa cambia dunque nella storiografia rurale veneta in questi anni? Come si è visto, la tendenza è innanzitutto la scomparsa della prospettiva legata all'agricoltura come chiave di indagine del mondo rurale; dal punto di vista della storia economica prende piede un altro importante ambito di ricerca, quello della fiscalità locale – si vedano i saggi di Pezzolo e Knapton ad esempio nei volumi curati da Povolo¹⁶. L'agricoltura cede dunque il passo ad altri

¹⁴ Lisiera: *immagini, documenti e problemi per la storia di una comunità veneta: strutture, congiunture, episodi*, a cura di C. Povolo, Lisiera (VI) 1981; *Dueville: storia di una comunità del passato*, a cura di Id., Vicenza 1985; *Bolzano Vicentino: dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, a cura di Id., Bolzano Vicentino (VI) 1985. I saggi di stampo economico contenuti nei volumi citati saranno riportati nelle note a seguire.

¹⁵ P. PRETO, *La Valle del Chiampo: vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, Vicenza 1981; *La Valpolicella nella prima età moderna, 1500-1630*, a cura di G. M. Varanini, Verona 1987. Per quanto riguarda gli studi di comunità in territorio veronese rimando anche a *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, a cura di L. Antonini, Villafranca di Verona 1985; *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Verona 1991 e ai lavori più tardi dello stesso Bruno Chiappa (*Angiari. Il territorio, la storia, il patrimonio artistico*, a cura di B. Chiappa, Verona 1998; *Casaleone: territorio e società rurale nella bassa pianura veronese*, a cura di Id., Comune di Casaleone 2000; *Isola della Scala: territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di Id., Isola della scala 2002). Come anticipato, nella provincia scaligera la 'storia di comunità' ha avuto meno successo rispetto al confinante Vicentino probabilmente anche a causa delle diverse direzioni di ricerca intraprese dagli studiosi veronesi in quel giro d'anni, come si vedrà meglio nelle pagine a seguire. Per quanto riguarda il Trevigiano rimando invece ai lavori prodotti nell'ambito della Fondazione Benetton, anche in questo caso con una cronologia leggermente più tarda (si veda la nota 28).

¹⁶ M. KNAPTON, *L'organizzazione fiscale di base nello Stato Veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra '500 e '600*, in *Lisiera: immagini, documenti*, pp. 377-418; L. PEZZOLO, *Dal contado alla comunità: finanze e prelievo fiscale nel Vicentino (secoli XVI-XVIII)*, in *Dueville: storia di una comunità*, pp. 381-428, e per certi versi L. PEZZOLO, *Una fonte privilegiata d'indagine: l'estimo comunale*, in *Bolzano Vicentino*, pp. 279-305.

interessi, come ad esempio l'analisi delle attività manifatturiere che avviene, per certi versi assieme alle città, uno dei principali terreni di studio degli storici economici veneti fino a tempi piuttosto recenti¹⁷. Altro ambito di studio che investe l'ambito rurale in questo giro d'anni (tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del secolo scorso) è quello delle istituzioni rappresentative dei contadi, seppure questo importante tema sia stato affrontato da un punto di vista marcatamente politico-istituzionale, senza approfondirne gli importanti retroscena economici¹⁸. Per quel che riguarda la metodologia applicata all'indagine delle aree rurali, l'ottica non è più quella propria dei lavori di Berengo, Ventura o Beltrami: quando si parla di campagne, l'interesse per la comunità soppianta, per certi versi, l'interesse per lo Stato. Vi sono, certo, autori che continuano a produrre sintesi riguardanti l'intera Terraferma veneta: nel 1984 Michael Knapton e Giorgio Cracco curano l'edizione di *Dentro lo "Stado Italico"*, una raccolta di saggi che si propone di indagare – soprattutto in un'ottica istituzionale e fiscale – i rapporti tra Venezia e il Dominio da terra¹⁹. Due anni dopo viene dato alle stampe il lavoro di Giuseppe

¹⁷ Anche in questo caso sarebbe dispersivo proporre un elenco dei volumi e dei saggi che hanno indagato questi temi negli ultimi vent'anni, basti pensare ai lavori di Paola Lanaro, Luca Molà, Edoardo Demo, Walter Panciera, Carlo M. Belfanti, Luca Mocarelli, Andrea Caracausi e molti altri. Una recente sintesi di questi studi (con esaustivi riferimenti bibliografici) si trova in E. DEMO – F. VIANELLO, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in Età Moderna*, «Archivio Veneto», s. VI, 1 (2011), pp. 27-50. Queste ricerche hanno consentito di sviscerare il tessuto manifatturiero e mercantile di Venezia e soprattutto della sua Terraferma, anche se il ruolo delle campagne in questi ambiti è stato poco approfondito, con l'eccezione di alcune aree, periodi e settori ben specifici (si pensi ad esempio ai lavori di Francesco Vianello).

¹⁸ Si vedano i lavori in particolare di S. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità del territorio vicentino durante il XVI secolo nell'ambito dei rapporti città-contado nello stato regionale veneto in Lisiera. Immagini, documenti*, pp. 501-532; ID., *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica veneta (secc. XV-XVIII)*, II, a cura di G. Cozzi, Roma 1985, pp. 61-131; ID., *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista Storica Italiana», 99 (1987), pp. 269-320; L. FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998; I. PEDERZANI, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992 e quelli più recenti di G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002; R. BRAGAGGIA, *Il corpo territoriale bellunese nel '500-'600*, «Studi Veneziani», 45 (2003), pp. 43-90.

¹⁹ *Dentro lo Stado Italico. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984. Michael Knapton è uno dei pochi studiosi che ancora in anni recenti produce valide sintesi che non si limitano ad una sola provincia del Dominio; si vedano ad esempio M. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in *La*

Del Torre, anch'esso incentrato, com'è noto, sugli sviluppi istituzionali che nel post-Agnadello rimodulano i rapporti anche fiscali tra i Corpi che compongono la Terraferma²⁰. Ciò che accomuna questi lavori, con tratti ancora marcatamente 'omnicomprensivi', è di nuovo l'utilizzo delle fonti prodotte dalle magistrature centrali e in alcuni casi di quelle provinciali. Si tratta di ricerche che hanno fornito un contributo fondamentale alla conoscenza delle campagne venete di età moderna, ma che lasciano, com'è comprensibile, diverse questioni aperte soprattutto in relazione all'ottica e alle fonti utilizzate. Come anticipato, lavori come quelli curati da Claudio Povolo sulle comunità rurali pur offrendo un quadro estremamente sfaccettato e approfondito di ogni singola realtà considerata, sacrificano inevitabilmente possibili comparazioni o generalizzazioni; al contrario, le opere di sintesi elencate in precedenza, proprio a causa delle fonti e dell'ottica utilizzata, faticano a rendere la complessità delle diverse realtà che formavano il Dominio. Si tratta di una consapevolezza espressa dagli stessi autori che, dato certamente non casuale, spesso furono partecipi di entrambe queste esperienze; lo stesso Pezzolo ad esempio scrive, a proposito delle spese legate all'apparato militare, come

sarebbe ben difficile infatti riscontrare la presenza nei bilanci di vertice e a livello di Corpo Territoriale di una buona parte delle spese per l'apparato militare demandate alle comunità rurali: alloggiamenti di truppe in transito, forniture di materiale, abusi e violenze dei soldati, non sempre si possono scoprire analizzando le cifre contabili dell'amministrazione finanziaria statale, che quindi [...] non rivela l'effettivo peso, finanziario e non, sopportato dai sudditi per il mantenimento della macchina militare.²¹

In sintesi, vi è una parte dell'oggetto studiato che si nasconde agli occhi dello storico, perlomeno finché ci si limita all'utilizzo delle fonti

Repubblica di Venezia nell'età moderna, II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, XII); ID., *Venezia e la terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, «Ateneo Veneto», s. III, 9/I, 197 (2010), pp. 103-136 e ID., *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History. 1400-1797*, a cura di E. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 85-124.

²⁰ G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, Milano 1986.

²¹ L. PEZZOLO, *Dal contado alla comunità*, p. 390. Mi permetto su questo tema di rimandare al mio *Peasants and soldiers: the management of the Venetian military apparatus in the Mainland Dominion between XVI and XVII century*, Londra e New York 2016.

prodotte dalle magistrature statali e da quelle provinciali. Tralasciando per il momento questo tema, su cui si tornerà meglio in seguito, un'altra caratteristica della storiografia rurale veneta a partire dagli anni '80 fino ai giorni nostri è la 'provincializzazione' delle ricerche; se si eccettuano i pochi lavori citati poc'anzi di Knapton e Del Torre, è evidente come vi siano studiosi che si sono occupati (o si occupano ancora) specificamente di Friuli (Furio Bianco per esempio²²), di Vicenza (i citati Claudio Povolo, Francesco Vianello, Sergio Zamperetti o anche Andrea Ferrarese²³), di Brescia (Alessandra Rossini, ma anche Joanne M. Ferraro²⁴), di Bergamo (Pederzani, Gioia²⁵), di Verona, di Treviso²⁶ e così via. Con ciò non si vuole – è importante sottolinearlo – criticare una storiografia specifica sulle singole realtà provinciali, la cui scala di indagine rappresenta anzi un ottimo e irrinunciabile strumento in grado di mediare tra le esigenze generalizzanti e una prospettiva eccessivamente ampia e dunque più 'sfocata'. Questo tipo di approccio però è tanto fondamentale quanto rischia di essere limitante se non adeguatamente contestualizzato e riunito in una più generale visione d'insieme. In sintesi, non si tratta di dover ampliare il campo di indagine quanto, in chiave comparativa, il dibattito e le questioni poste a partire dalle fondamentali ricerche compiute dagli autori sopraccitati. Un altro elemento che accomuna questi studi particolari poi è, come si è visto, una certa rigidità tematica; difficilmente si assiste a progetti coordinati di studio – anche di aree specifiche – che affianchino l'indagine della contrattualistica agraria, della manifattura, dello sviluppo demografico, della fiscalità e dell'economia pubblica locale, il che limita notevolmente il potenziale comparativo (non solo tra aree, ma soprattutto tra ambiti) di queste ricerche. Delle eccezioni vi sono, come la stagione di studio sulle campagne veronesi coordinata negli anni '80 da Giorgio Borelli e

²² F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra XV e XIX secolo*, Mantova-Verona 1994.

²³ F. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi: manifatture e commerci nel vicentino, 1570-1700*, Milano 2004; A. FERRARESE, *Il territorio vicentino nel Cinquecento: contesti agrari e assetti protoindustriali*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del cinquecentenario*, Venezia 2008. Va specificato che Ferrarese, come si mostrerà meglio nelle pagine a seguire, si è occupato principalmente di territorio veronese.

²⁴ J. M. FERRARO, *Feudal-patrician investments in the Bresciano and the politics of the Estimo, 1426-1641*, «Studi Veneziani», 7 (1983), pp. 31-57; EAD., *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500*, in *Dentro lo "Stado Italico"*.

²⁵ C. GIOIA, *Lavoradori et brazenti, senza traffichi né mercantie. Padroni, massari e braccianti nel Bergamasco del Cinquecento*, Milano 2004.

²⁶ Per queste due ultime provincie si veda *infra*.

da altri studiosi²⁷, oppure la più consistente opera finanziata dalla Fondazione Benetton per la provincia di Treviso²⁸. In generale però si fatica tuttora ad andare oltre questa parcellizzazione, geografica, tematica e di fonti (principalmente locali o principalmente statali), che si traduce infine nella difficoltà ad associarsi ad un più ampio dibattito sovra-provinciale, sovra-regionale e, non ultimo, sovra-nazionale.

Possibili prospettive di ricerca

Come superare dunque questa frammentarietà – geografica e tematica – che caratterizza la storiografia veneta, oltre a questa dicotomia tra

²⁷ *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1982. Viene perseguito anche l'interesse per la contrattualistica agraria, con i volumi *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982. Non è un caso che proprio a Verona rimangano vivi a lungo gli studi sull'agricoltura, ad opera soprattutto di Giovanni Zalin. Sempre per quanto riguarda la provincia ex-scaligera si vedano anche i numerosi contributi di Andrea Ferrarese, in particolare sulle dinamiche demografiche e i diritti di decima, oltre che, più in generale, sull'economia e la società della Bassa Veronese in età moderna, tra gli altri: A. FERRARESE, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna. Cerea tra XVI e XIX secolo*, Verona 2000; ID., *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (La struttura e la gestione)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 53 (2003), pp. 85-161; ID., *Ius incantandi. Note sull'affitto del diritto di decima nella Terraferma veneta in età moderna. Il caso veronese*, «Storia economica», 6 (2003), I, pp. 105-185; ID., *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona 2004; ID., *Una 'economia d'acqua' nella Terraferma veneta. Proprietà fondiaria, forme di conduzione ed episodi di bonifica a Roverchiara tra '400 e '500*, «Studi storici Luigi Simeoni», 57 (2007), pp. 107-148 e 58 (2008), pp. 59-99; ID., *Città e campagna: economia e forme di insediamento nel territorio della Serenissima*, in *Storia dell'architettura veneta. Il Seicento*, a cura di A. Roca de Amicis, Venezia 2008.

²⁸ I volumi prodotti sono: G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990; M. PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994; A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994; A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994; G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Treviso 1994; M. T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995; A. POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1997; M. G. BISCARO, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1999; G. NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso 1999; L. BULIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI*, Treviso 2001; R. VERGANI, *Brentella. Problemi d'acqua nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso 2001; M. VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, Treviso 2001; C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione in una campagna pedemontana veneta (secoli XV-XVI)*, Treviso 2006.

sguardo locale e sintesi generali? Come ricondurre la ricerca sulle campagne venete all'interno del dibattito nazionale e internazionale? Sono questioni la cui rilevanza è indubbia e a cui è possibile offrire valide soluzioni anche semplicemente osservando le ricerche condotte da altri studiosi in diverse realtà italiane ed europee. Considerando le tendenze storiografiche attuali due sono gli elementi principali che le accomunano: la ricerca di una sempre maggiore comparazione e allo stesso tempo il basare questa comparazione su casi studio di dimensioni ridotte ma altamente significativi, per cui è dunque possibile un'analisi approfondita e sfaccettata. Senza allontanarsi troppo dal Veneto e senza coinvolgere fin d'ora le ricerche condotte al di fuori dei confini italiani, basti pensare anche solo ai lavori editi in questi ultimi anni per la Lombardia, il Regno di Napoli o lo Stato della Chiesa²⁹. Si tratta di studi – quelli ad esempio di Buono, Di Tullio, Colombo, Tabacchi, Bulgarelli – tra loro molto diversi per cronologia, aree geografiche di interesse, oltre che per le tematiche affrontate; Buono utilizza lo studio dell'ambito militare per indagare le dinamiche, anche economiche, interne al territorio lombardo³⁰; Di Tullio si sofferma su questioni maggiormente legate al credito che caratterizzano le comunità della pianura del Ducato milanese³¹; Colombo, Giuli, Tabacchi e Bulgarelli compiono studi di carattere

²⁹ Alcuni esempi indicativi sono, per la Lombardia E. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel seicento*, Milano 2008; A. BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio*; M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011. Per il Regno di Napoli una valida sintesi con interessanti spunti metodologici sono i due volumi di A. BULGARELLI, *La finanza locale sotto tutela: i bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, Venezia 2012; mentre per lo Stato della Chiesa risulta utile la lettura di G. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (sec. XVI-XVIII)*, Roma 2007. Infine, rimanendo su questo approccio storiografico, un altro studio utile e che sicuramente può fornire indicazioni valide anche per le ricerche di area veneta è quello di M. GIULI, *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di antico regime*, Roma 2013.

³⁰ Intenti che forse appaiono in maniera più chiara nel suo saggio di poco successivo A. BUONO, *Guerra, élites locali e monarchia nella Lombardia del Seicento. Per un'interpretazione in chiave di compromesso di interessi*, «Società e Storia», 123 (2009), pp. 3-30.

³¹ Si tratta di uno dei temi trattati da questo studioso nel corso delle sue ricerche, che si sono soffermate anche su indagini riguardanti le strutture agrarie e sulle dinamiche demografiche. Si vedano M. DI TULLIO, *Rese agricole, scorte alimentari, strutture famigliari. Le campagne dello stato di Milano a metà Cinquecento*, in *Ricchezza, Valore e Proprietà in età preindustriale*, a cura di G. Alfani e M. Barbot, Venezia 2009, pp. 293-318; ID., *La famiglia contadina nella Lombardia del Cinquecento: dinamiche del lavoro e sistemi demografici*, «Popolazione e Storia», 1 (2009), pp. 19-37; ID., *Tra mercato e alimentazione locale. La risicoltura nella Lombardia del Cinquecento*, in *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mocarelli, Bologna 2013, pp. 129-143.

più marcatamente fiscale-istituzionale, seppure con approcci e traiettorie molto diverse tra loro. Ciò che permette di unire questi lavori e di portarli come valido esempio in questa trattazione, è il fatto che gli autori citati riescono a superare egregiamente i limiti a cui si è fatto cenno in precedenza: tutti questi studi parlano delle comunità rurali senza lasciare nell'ombra la presenza dello Stato, e viceversa. Le dinamiche locali si intersecano, interagiscono e spesso si confondono con il contesto più ampio, non in termini dicotomici, ma riuscendo a rendere quella profonda complementarità e simbiosi tra locale e generale; non esistono città separate dalle campagne, comunità separate dallo Stato, così come spesso gli attori 'locali', le economie 'locali', sono allo stesso tempo elementi costitutivi della struttura 'generale'. Si tratta di un cambiamento di prospettiva non di poco conto, il quale permette di superare i limiti di una visione binaria che, non solo dal punto di vista teorico, ma anche da quello della pratica archivistica, ha a lungo costretto l'indagine storiografica di ambito veneto; basti pensare al semplice fatto che i temi trattati (fisco, credito, struttura economica locale) non sono molto diversi da quelli affrontati dai lavori di Povolo, Pezzolo o dagli altri studiosi a cui si è fatto riferimento in precedenza, eppure assumono tratti innovativi. La ricerca della complessità – certamente fondamentale – che ha fatto da sfondo ai lavori degli anni '70 e '80 assume dunque una diversa connotazione, associandosi ad una contemporanea ricerca di 'generalità' dell'analisi e delle questioni che a sua volta consente la comparazione all'interno dell'area presa in esame e con altre realtà, italiane ed europee. È quella che Di Tullio definisce nel suo volume la dimensione 'glocale', poco considerata dalle ricerche sulla Serenissima³². Il focalizzarsi su un tema specifico (per quanto ampio) più che sulla scala di indagine consente di utilizzare allo stesso tempo documenti prodotti dalle magistrature statali e incartamenti comunali; si tratta di una prassi di ricerca che inevitabilmente risolve, associata ovviamente ad un analogo percorso di speculazione storiografica, alla radice il problema della dicotomia tra locale e generale. La disponibilità di fonti in questo senso è indubbia anche per il Veneto, lo dimostrano le ricerche già citate coordinate da Povolo per il Vicentino, da Borelli e Varanini per il Veronese, da Gasparini e dalla Fondazione Benetton per il Trevigiano e così via; lo dimostrano anche i numerosi lavori di 'storia

³² Id., *La ricchezza delle comunità*. Si precisa, ed è lo stesso Di Tullio a farlo nella nota 14 a pagina 17 del suddetto lavoro, che il termine 'glocale' viene preso a prestito dalla sociologia, per assumere però un significato in parte nuovo, legato alla metodologia di ricerca storica.

locale'. L'adozione di una simile metodologia consente innanzitutto di tornare ai tentativi di costruzione di sintesi generali, seppure ovviamente con obiettivi e metodi diversi da quelli degli anni '50, che conseguentemente permettono di procedere ad una comparazione del caso veneto con altre realtà italiane ed europee. Non è un caso che in quei paesi dove questa strada è stata intrapresa – in tempi più o meno recenti – come ad esempio in Francia, Paesi Bassi o in Inghilterra, la storia rurale goda indubbiamente di maggiore salute³³. L'utilizzo di un approccio di questo genere e dunque di un diverso tipo di documentazione ha consentito alla disciplina di compiere importanti passi in avanti in queste aree, ma questo non sarebbe certamente stato possibile se l'avanzamento metodologico non fosse stato accompagnato da un parallelo sviluppo di tematiche nuove (o rinnovate). Innanzitutto lo studio delle élites e delle società rurali in chiave economica, anche in questo caso utilizzando un approccio comparativo; in questo senso recentemente sono stati pubblicati diversi volumi che riguardano l'area del Baltico, la Spagna e la Francia³⁴ e gli stimoli derivanti da questo dibattito sembrano aver influito anche su alcune ricerche di area lombarda, come testimoniano i già citati lavori soprattutto di Di Tullio. Legato a questo tema vi è poi quello della disegualianza economica e del suo sviluppo sul lungo periodo, come dimostra il progetto EINITE coordinato da Guido Alfani³⁵. Va sottolineato che anche il Veneto rientra nell'area considerata in questa ricerca, che si avvale dell'utilizzo dell'indice di Gini per tentare una quantificazione sul lungo periodo della disegualianza economica

³³ Per alcuni esempi di lavori riguardanti queste aree geografiche, si vedano le note a seguire. Per i Paesi Bassi rimando in particolare all'importante volume di B. VAN BAVEL, *Manors and Markets: Economy and Society in the Low Countries, 500-1600*, New York 2010.

³⁴ Per una sintesi rimando a *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*. Actes des XXXVII^e Journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran, 9, 10, 11 septembre 2005, a cura di F. Menant e J. Jessenne, Toulouse 2007, e a *Beyond Lords and Peasants. Rural Elites and Economic Differentiation in Pre-Modern Europe*, a cura di F. Aparisi Romero e V. Royo Pérez, Valencia 2014.

³⁵ Sul progetto EINITE, Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800, si veda F. AMMANNATI – D. DE FRANCO – M. DI TULLIO, *Misurare la disegualianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale*, «Rivista di Storia Economica», 31/3 (2015), pp. 309-339; G. ALFANI, *Economic inequality in northwestern Italy: A long-term view (fourteenth to eighteenth centuries)*, «Journal of Economic History», 75/4 (2015), pp. 1058-1096; G. ALFANI – R. FRIGENI, *Inequality (Un)perceived: The Emergence of a Discourse on Economic Inequality from the Middle Ages to the Age of Revolution*, «Journal of European Economic History», 1 (2016), pp. 21-66; G. ALFANI – M. DI TULLIO, *Dinamiche di lungo periodo della disegualianza in Italia settentrionale: prime comparazioni*, in *SISE, Innovare nella storia economica: temi, metodi, fonti*, Prato 2016, pp. 369-396, oltre ai working paper del centro 'Dondena' dell'Università Bocconi di Milano.

nell'Italia settentrionale³⁶. Questi approcci, certamente non unici se si guarda alle ricerche prodotte in ambito europeo, si caratterizzano per il tentativo di individuare innovativi canoni interpretativi per osservare lo sviluppo e il configurarsi delle società rurali, adottando una prospettiva marcatamente – ma non esclusivamente – economica. Quanto la storia economica (e l'analisi quantitativa) possa considerarsi un valido strumento di analisi per indagare le campagne della prima età moderna, è dimostrato anche da quello che è uno degli esempi di maggiore produzione storiografica di ambito rurale degli ultimi anni, la collana CORN – Comparative Rural History of the North Sea Area. La stessa denominazione di questo network, che ad oggi conta la pubblicazione di ben 17 volumi di storia rurale³⁷, mostra come l'area mediterranea – in primis l'Italia – sia sostanzialmente esclusa dal dibattito 'ruralista' contem-

³⁶ Per quel che riguarda l'indice Gini rimando a P. HUDSON, *History by numbers: an introduction to quantitative approaches*, Londra 2000.

³⁷ I volumi sono: *Marriage and Rural Economy. Western Europe since 1400*, a cura di I. Devos e L. Kennedy, Turnhout 1999; *Land Productivity and Agro-systems in the North Sea Area (Middle Ages - 20th Century). Elements for Comparison*, a cura di E. Thoen e B.J.P. van Bavel, Turnhout 1999; *Peasants into Farmers? The transformation of rural economy and society in the Low Countries (Middle Ages - 19th century) in light of the Brenner debate*, a cura di P. Hoppenbrouwers e J. Luiten van Zanden, Turnhout 2001; *Labour and labour markets between town and countryside (Middle Ages - 19th century)*, a cura di B. Blondé, M. Galand e E. Vanhaute, Turnhout 2001; *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, a cura di M. De Moor, P. Warde e L. Shaw-Taylor, Turnhout 2002; *Landholding and Land Transfer in the North Sea Area (Late Middle Ages - 19th Century)*, a cura di P. Hoppenbrouwers e B. van Bavel, Turnhout 2004; *Land, Shops and Kitchens: Technology and the Food Chain in Twentieth-Century Europe*, a cura di P. Scholliers, L. Van Molle e C. Sarasua, Turnhout 2005; *Rural history in the North Sea area. An overview of recent research (Middle Ages - beginning twentieth century)*, a cura di E. Thoen e L. Van Molle, Turnhout 2006; *When the Potato Failed. Causes and Effects of the Last European Subsistence Crisis, 1845-1850*, a cura di R. Paping, E. Vanhaute e C. O Grada, Turnhout 2007; *The development of leasehold in northwestern Europe, c. 1200 – 1600*, a cura di B. van Bavel e P. Schofield, Turnhout 2009; *Exploring the food chain. Food production and food processing in Western Europe, 1850-1990*, a cura di Y. Segers, J. Bieleman e E. Buyst, Turnhout 2009; *Credit and the rural economy in North-western Europe, c. 1200-c. 1850*, a cura di T. Lambrecht e P. R. Schofield, Turnhout 2009; *Social Relations: Property and Power*, a cura di B.J.P. Van Bavel e R.W. Hoyle, Turnhout 2010; *Making a living: Family, Income and Labour*, a cura di E. Vanhaute – I. Devos – T. Lambrecht, Turnhout 2011; *Food supply, demand and trade. Aspects of the economic relationship between town and countryside (Middle Ages – 19th century)*, a cura di E. Thoen – P. Van Cruyningen, Turnhout 2012; *Landscapes or seascapes? The history of the coastal environment in the North Sea area reconsidered*, a cura di E. Thoen – G. J. Borger – A. M. J. de Kraker – T. Soens – D. Tys, L. Vervet – H. J. T. Weerts, Turnhout 2013; *Measuring Agricultural Growth. Land and Labour Productivity in Western Europe from the Middle Ages to the Twentieth Century (England, France and Spain)*, a cura di G. Béaur – J.-M. Chevet, Turnhout 2014.

poraneo. Al di là di ciò, queste pubblicazioni e i progetti di ricerca che vi ruotano attorno riassumono la poliedricità del dibattito sulle campagne europee; anche qui compaiono lavori che analizzano l'articolazione sociale, da una prospettiva in alcuni casi economica, in altri di organizzazione familiare, e così via. Ritornano preponderanti poi le questioni – come si è visto ormai abbandonate dalla storiografia veneta – della struttura economica rurale. Innanzitutto l'agricoltura rappresenta un ambito di studi ancora vivo, caratterizzato da importanti operazioni di raccolta dati, di creazione di database, di comparazione tra aree. Al contrario, se gli studi sopraccitati di Berengo, Ventura, Beltrami, ma anche quelli ad esempio di Giovanni Zalin, hanno fornito importanti strumenti interpretativi, non si può negare che dopo quella fruttuosa stagione l'agricoltura sia scomparsa o quasi dall'agenda degli storici veneti, senza tuttavia che fossero chiuse molte questioni e problemi. Certo alcune eccezioni vi sono, si pensi ad esempio ai contributi di Giuseppe Gullino (a partire dal suo *Venezia e le campagne* nella *Storia di Venezia*³⁸, fino ad arrivare ai vari saggi sullo sviluppo delle Accademie di agricoltura nel Settecento veneto) o a quelli di Salvatore Ciriaco³⁹ o all'ottimo saggio di Giuseppe De Luca sull'agricoltura bergamasca⁴⁰. Nonostante queste eccezioni però è evidente come l'agricoltura – soprattutto in un'ottica di analisi sovra-provinciale e della sua interazione con altri settori produttivi – non venga più considerato un ambito di ricerca rilevante. Per avere un esempio lampante di ciò basta sfogliare l'indice del recente *A Companion to Venetian History*⁴¹: tra le tematiche trattate dai diversi saggi che compongono il volume spicca per la sua assenza proprio l'agricoltura.

Questa consapevolezza è ben presente tra gli storici economici, e non solo, come dimostrano i saggi sopra citati di Knapton, Zannini e Pezzolo, tanto da indurre Edoardo Demo – noto studioso di storia della manifattura e non certo del settore primario – a richiamare in più

³⁸ G. GULLINO, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero del Negro – Paolo Preto, Roma 1998, pp. 651-702.

³⁹ Si vedano *Land Drainage and Irrigation*, a cura di S. Ciriaco, *Studies in the History of Civil Engineering*, 3, Aldershot 1998, e i più recenti lavori editi nella stessa serie tra il 2005 ed oggi.

⁴⁰ G. DE LUCA, «*La terra non fu mai madreigna*»: *crescita ed evoluzione del sistema agrario*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*. III, *Il tempo della Serenissima: un Seicento in controtendenza*, a cura di A. de Maddalena – M. A. Romani – M. Cattini, Bergamo 2000, pp. 21-81.

⁴¹ *A Companion to Venetian History. 1400-1797*.

occasioni gli storici a riprendere le ricerche su questo tema⁴². Non solo l'agricoltura caratterizza però le campagne venete⁴³: lavori come quelli sul Trevigiano, quelli di Vianello per il Vicentino o quelli di Belfanti per le provincie d'Oltre Mincio dimostrano come attività commerciali e di trasformazione fossero presenti anche in ambito rurale, costituendo anzi in alcune zone il settore dominante. Recentemente Aleksander Panjek ha rielaborato per l'area slovena il concetto di 'integrated peasant economy'⁴⁴, ad indicare la profonda compenetrazione dei diversi ambiti economici; perché non tentare l'applicazione di questo modello – nelle sue variabili provinciale e sub-provinciali – anche alla Terraferma veneta? Indubbiamente un confronto fra caratteristiche della contrattualistica agraria, tipologie colturali e presenza di specifiche specializzazioni manifatturiere nelle diverse aree rurali venete consentirebbe di fornire risposte riguardo ai diversi sviluppi delle singole provincie (oltre che di zone specifiche all'interno di ciascuna di esse), ricostruendo allo stesso tempo i vari tasselli che componevano lo 'spazio economico' veneto⁴⁵.

⁴² Si veda in particolare l'appello' presente nel saggio E. DEMO, *Manifattura vs agricoltura: la difficile gestione delle acque nella Pedemontana veneta della prima età moderna*, in *Quando manca il pane*, pp. 19-34.

⁴³ Come già facevano notare nel 1983 S. CIRIACONO, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, «Quaderni Storici», 18 (1983), pp. 57-80, o una decina di anni più tardi, C. M. BELFANTI, *Rural Manufactures and Rural Proto-industries in the Italy of the Cities' from the Sixteenth through the Eighteenth Century*, «Continuity and Change», 8/2 (1993), pp. 253-280.

⁴⁴ In questo senso rimando all'intervento di Panjek al convegno Rural History 2013 di Berna, liberamente scaricabile al sito http://www.ruralhistory2013.org/papers/9.1.4._Panjek.pdf, e soprattutto al volume *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, a cura di A. Panjek – J. Larsson – L. Mocarelli, Koper 2017. In questi testi Panjek chiarisce come in realtà il concetto di 'integrated peasant economy' sia stato da lui ripreso da G. COPPOLA, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola e P. Schiera, Napoli – Pisa 1991, pp. 203 e 219. Il tema non è nuovo, come mostra il lavoro di R. MERZARIO, *Il Capitalismo nelle montagne: strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989. Per quel che riguarda l'ambito veneto un interessante saggio – riguardante il Bresciano – che si fonda propria sulla consapevolezza di questa pluri-attività rurale (oltre che della necessaria integrazione economica tra aree) è L. MOCARELLI, *Alla periferia di un'economia regionale: il Bresciano tra Sei e Settecento*, in *Regional development and commercial infrastructure in the Alps: fifteenth to eighteenth centuries*, a cura di U. Pfister, Basilea 2002, pp. 138-152.

⁴⁵ Gli stessi Demo e Vianello nel contributo citato poc'anzi sottolineano come «molti siano i temi non ancora adeguatamente studiati e che attendono ulteriori approfondimenti. [...] ben poco è stato fatto per rendere meno incerti i contorni del rapporto tra la pratica agricola e la partecipazione ad attività di trasformazione da parte degli abitanti dei centri rurali», E. DEMO – F. VIANELLO, *Manifatture e commerci*, p. 50.

Un altro ambito di indagine, strettamente legato ai precedenti, è quello del credito rurale, inteso come strumento propriamente economico⁴⁶, ma anche come elemento fondante dei rapporti sociali all'interno delle comunità e a livello inter-comunitario. Sul piano europeo l'interesse per questo tema è indubbio, si pensi al lavoro citato in precedenza di Lambrecht e Schofield⁴⁷, mentre in ambito veneto gli unici studi disponibili sono quelli di Gigi Corazzol e di Gianpietro Belotti per il Bresciano⁴⁸. Infine, un'altra tematica che sta riscuotendo un importante successo soprattutto nei Paesi Bassi e in Spagna è lo studio dei *commons*⁴⁹: per quel che riguarda la Repubblica di Venezia, ad eccezione dei lavori generali ad opera di Stefano Barbacetto e Mauro Pitteri, gli studi attuali si concentrano esclusivamente su aree limitate dal punto di vista geografico, solitamente collocabili in ambienti alpini⁵⁰. Va sottolineato poi che in generale la storiografia veneziana ha concentrato la sua attenzione pressoché esclusivamente sulla gestione dei 'beni comunali', tralasciando

⁴⁶ Elemento comunque non sottovalutabile, definito un «tema assolutamente centrale» che «permane poco chiaro» da Demo e Vianello nelle righe che seguono la citazione riportata nella nota precedente.

⁴⁷ *Credit and the rural economy*.

⁴⁸ G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; ID., *Livelli stipulati a Venezia nel 1591: studio storico*, Pisa 1986; G. BELOTTI, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, in *Cultura, arte ed artisti in Franciacorta: seconda biennale di Franciacorta, atti del Convegno*, a cura di G. Brentegnanini e C. Stella, Brescia 1993, pp. 43-108.

⁴⁹ Si vedano, ad esempio, a tal proposito il già citato lavoro di *The management of common land*, oltre a T. DE MOOR, *The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, «International Review of Social History», 53/16 (2008) e ID., *Avoiding tragedies: a Flemish common and its commoners under the pressure of social and economic change during the eighteenth century*, «The Economic History Review», 62/1 (2009), pp. 1-22 e ID., *The dilemma of the commoners: understanding the use of common-pool resources in long-term perspective*, New York 2015. Per quanto riguarda il nostro Paese, rimando a *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano 2011 e ai lavori di Angelo Torre, Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino, in particolare V. TIGRINO – A. TORRE, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, «Ragion Pratica», 41 (2013), pp. 333-346.

⁵⁰ M. PITTEI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», 10 (1985), pp. 57-80; S. BARBACETTO, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità, secoli XV-XVIII, Venezia 2008. Attualmente si stanno occupando di beni comunali anche il già citato Roberto Bragaglia, Claudio Lorenzini e Giacomo Bonan, dottorando presso l'Università di Bologna, autore di una rassegna storiografica sul tema: G. BONAN, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e presente», 96 (2015), pp. 97-115. Dello stesso autore si veda anche ID., *Usi civici e trasgressioni forestali. Alcuni esempi nel bellunese del primo ottocento*, «Ateneo Veneto», s. III, 11/I-II, 199 (2012), pp. 83-100.

per intero lo studio dei ‘beni comuni’, ossia i beni direttamente posseduti dalle comunità; questo in quanto certamente i comunali rivestivano una valenza molto maggiore nel contesto economico comunitario, ma anche perché il riferimento alle fonti veneziane non consente di andare oltre questo genere di analisi. Il ricorso, come suggerito in precedenza, alle fonti prodotte dalle comunità permetterebbe di superare questo ostacolo, offrendo una visione complessiva delle proprietà, ‘comuni’ e ‘comunali’⁵¹. Si tratta di temi – le élites rurali, la diseguaglianza economica, il credito, la gestione delle proprietà collettive, l’agricoltura e la pluri-attività rurale – che possono sembrare a prima vista distanti tra loro ma che al contrario sono strettamente connessi; quello che sta emergendo al di fuori dell’ambito veneto (soprattutto nel Nord Europa e, per quel che riguarda il nostro Paese, in misura maggiore in Lombardia) è la volontà di ricostruire la complessità delle dinamiche economiche rurali, attraverso ricerche composite ma accomunate da una particolare attenzione al doppio livello di analisi, locale e generale, in chiave comparativa e di lungo periodo. Si tratta di ricerche poi – ed è questo soprattutto che sarebbe auspicabile per l’area veneta – che si sforzano di tenere assieme i diversi ambiti di indagine sopra citati.

Alcune conclusioni

In queste pagine si è voluto mostrare come l’importante contributo dato nei decenni passati allo studio delle campagne venete abbia lasciato agli storici di oggi, oltre a rilevanti acquisizioni, anche consistenti margini di approfondimento e sostanziali questioni ancora aperte; soprattutto, la florida esperienza storiografica sull’economia rurale veneta, pur con alcune importanti eccezioni a cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti, può dirsi conclusa con gli anni ’80 del secolo scorso. La necessità di ricondurre dunque il dibattito storiografico su questi temi è indubbia e il modo più efficace per fare ciò è con ogni probabilità raccogliere e concretizzare gli stimoli provenienti non solo dall’ambito accademico italiano, ma anche dal più ampio contesto europeo. Temi ‘classici’, come

⁵¹ Anche su questi temi mi permetto di rimandare ai miei scritti: *Peasants and soldiers* oltre a *The management of the commons between self-governed institutions and state intervention (Venice, Spanish Lombardy, Kingdom of Naples and Papal States, XVI°-XVII° centuries)*, «Continuity and Change», 31/3 (2016), pp. 311-334; *Il problema della contabilità delle proprietà collettive nella Repubblica di Venezia tra xvi e xvii secolo: alcuni esempi nel contado vicentino*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 66 (2016), pp. 43-54.

ad esempio lo studio del settore agricolo, possono – e devono – essere ripresi, con strumenti e prospettive nuove, che si avvalgano anche di approcci comparativi non solo tra aree geografiche ma anche tra ambiti di ricerca; non si possono infatti studiare i contratti agrari senza considerare la pluri-attività rurale, il mercato del credito, la strutturazione della società nelle campagne. Basta uno sguardo agli studi citati in precedenza per ipotizzare che perlomeno in certe aree (identificabili soprattutto con le fasce pedemontane del Vicentino, Trevigiano e Bresciano) le famiglie dell'élite rurale che guidarono lo sviluppo dei Corpi Territoriali veneti nel corso del Cinquecento dovevano la loro ricchezza agli investimenti terrieri, associati ad un analogo – ed economicamente interdipendente – impegno in ambito manifatturiero e commerciale; si muovevano poi sul mercato del credito e i loro interessi economici incidavano sull'economia pubblica sia per quanto riguarda la gestione della fiscalità a livello locale, sia nel definire la sorte delle proprietà collettive. Sono famiglie infine che operavano tanto sul piano locale quanto in relazione con l'ambiente urbano e, più su larga scala, veneto. Come arrivare a cogliere dunque la struttura economica e sociale delle campagne venete senza considerare nella loro interazione questi ambiti? Come comprendere la portata di questi fenomeni senza identificarne l'estensione e le differenti declinazioni a seconda delle aree geografiche, se non prendendo in esame e comparando più comunità in più province della Terraferma? Si tratta di una visione più complessa rispetto a quella portata avanti dalla storiografia degli scorsi decenni, che in quanto tale non può però essere costruita – come ben dimostrano i lavori di Povolo durante la stagione delle 'storie di comunità' o quelli finanziati dalla fondazione Benetton – senza l'utilizzo di casi specifici e di fonti locali⁵². Questo deve allo stesso tempo essere fatto senza rinunciare a pretese di generalità; i modelli teorici (come possono essere l'idea di una progressiva 'regionalizzazione' dell'economia veneta o di una sua 'ruralizzazione', la differenziazione economica tra aree pedemontane e di pianura, ecc.) sono strumenti rischiosi certamente non assumibili come finalità ultima

⁵² Si pensi ad esempio ai libri di spesa (entrate e uscite) delle comunità, agli estimi, agli stati d'anime, ai libri delle delibere delle comunità, ai registri di processi contro altre comunità, città o ufficiali veneti, al materiale riguardante la gestione delle proprietà pubbliche e private (in particolari ai libri di denunce e di sanzioni per furti o danneggiamenti), documenti riguardanti Ospedali, Monti di Pietà e luoghi pii; molti comuni dispongono di materiale di questo genere, spesso inedito e in attesa di essere adeguatamente studiato – per non parlare poi di altre tipologie documentarie (come ad esempio documenti appartenuti a famiglie della comunità) meno diffuse ma comunque estremamente interessanti.

di una ricerca, ma piuttosto come mezzo per dare slancio al dibattito sia sul piano regionale che su quello nazionale e internazionale. L'auspicio è dunque che sulla base di questi stimoli anche la storiografia veneta prenda nuovamente in considerazione lo studio delle campagne, avvalendosi di nuovi strumenti, nuove tematiche e nuovi approcci. Per fare questo è indispensabile che vi sia un coordinamento e un dialogo costante tra i ricercatori e da questo punto di vista i *network* nazionali e internazionali che negli ultimi anni si sono venuti a creare – non ultima l'European Rural History Organisation – rappresentano uno strumento sicuramente valido e ricco di potenzialità.

Riassunto

L'intento di questo saggio è di riportare all'attenzione degli storici lo studio delle campagne venete della prima età moderna, specialmente da una prospettiva economica. Dopo una iniziale panoramica sulle tendenze, le acquisizioni e le questioni lasciate aperte dalla storiografia rurale veneta degli ultimi quarant'anni, si procederà ad illustrare alcune tendenze di ricerca riscontrabili nei più recenti studi compiuti in altre aree d'Italia e d'Europa. Ciò che si intende proporre è la ripresa degli studi sulle campagne venete, partendo da una prospettiva 'glocale' e marcatamente inter-settoriale, in grado di far interagire struttura agricola, ambito manifatturiero, mercato del credito ed economia pubblica.

Abstract

The aim of the paper is to give new attention to the history of the Venetian rural areas in the Early Modern period, especially from an economic point of view. After an opening overview on the trend, the acquisitions and the open questions of the Venetian rural historiography of the last forty years, the article will show some research perspectives of the most recent researches in other Italian and European areas. The paper aims to propose a resumption of the researches on the Venetian countryside, using a 'glocal' and markedly inter-sectorial perspective; this perspective should be able to engage at the same time with the agricultural structure, the manufacturing sector, the credit market and the public economy.

CLAUDIO CALDARAZZO

LA NAZIONE OLTREMARINA A PADOVA.
MATERIALI E APPUNTI (1656-1797)*

Una manciata di fonti dell'Archivio storico dell'Università di Padova, note agli storici ma che non sono state studiate nella direzione qui proposta, offre sufficiente materiale per poter aggiungere notizie sulla nazione oltremarina a Padova tra la seconda metà del XVII secolo e la fine della Repubblica di Venezia. All'interno di un quadro riepilogativo e il più possibile aggiornato sul tema, il presente contributo si concentrerà su alcuni aspetti di questo organismo associativo che, a partire dal Seicento e diversamente da quanto accadde per altre *nationes* forestiere, divenne una realtà stabile e importante nel panorama universitario patavino: la sua definizione nelle compilazioni statutarie e nella storiografia universitaria sei-settecentesca, l'organigramma, le provenienze geografiche e sociali degli *officiales* della *natio* e il flusso degli scolari oltremarini a Padova nel periodo circoscritto dalle fonti superstiti prese in esame.

Natio negli statuti e statuti della natio: elementi da un percorso plurisecolare

Sulla base del modello bolognese, gli scolari giuristi che sceglievano Padova come sede per la propria formazione universitaria erano ripartiti, com'è noto, in due distinte *universitates*: gli scolari oltremontani (o transalpini) da una parte, e quelli citramontani dall'altra, all'interno delle quali venivano formalmente incasellati nelle rispettive *nationes*

* Ringrazio il dott. Francesco Piovan e il prof. Piero Del Negro per le cure e le attenzioni che a questa ricerca hanno rivolto. Una prima versione di questo saggio è stata pubblicata nel volume *Collegio Flangini. 350 anni*, promosso dall'Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, Atene-Venezia 2016, volume al momento non ancora diffuso in Italia.

di appartenenza¹. In base agli statuti universitari del 1331 infatti, che costituiscono la raccolta più antica superstite e dove la suddivisione tra le due *universitates* è ormai stabilizzata, le *nationes* erano, sempre per i giuristi², nove per la componente oltremontana, che al suo interno raccoglieva gli oltremarini, e dieci per quella citramontana³. I successivi statuti dei giuristi del 1550 riportano nel totale ventidue nazioni, e negli oltremontani compare la *natio* «ultramarinorum una, que Cypra vocatur»⁴. Per gli scolari artisti e medici invece questa *natio* compare assieme ad altre sei soltanto negli statuti compilati nel 1460 durante il rettorato di Ludovico Podocataro da Cipro, statuti che troveranno poi approvazione da parte di Venezia soltanto cinque anni più tardi e che saranno noti grazie alla prima edizione a stampa che con ogni probabilità è da collocarsi ai primi decenni del XVI secolo⁵.

Gli statuti superstite della *natio* vennero invece compilati successivamente, anche se è quasi sicuro che ebbero antecedenti: il primo nel

¹ Si intenda per *natio* un raggruppamento del tutto spontaneo di scolari accomunati da una medesima provenienza geografica, dalla lingua e cultura comune. Era, dunque, l'elemento base dell'organismo associativo universitario. Per questo tema si veda A. SORBELLI, *La "nazione" nelle antiche università italiane e straniere*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 16 (1943), pp. 91-232; P. KIBRE, *The nations in the mediaeval universities*, Cambridge, Mass. 1948; A. I. PINI, *Le nationes studentesche nel modello universitario bolognese del medioevo*, in *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Bologna 2005, pp. 210-218, già in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*. Atti del Convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), a cura di G. P. Brizzi e A. Romano, Bologna 2000, pp. 21-29; per il caso di Padova si veda G. FEDALTO, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza 1980, pp. 499-514 e pp. 526-534; L. ROSSETTI, *Introduzione storica*, in *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio antico universitario*, a cura di L. Rossetti-E. Dalla Francesca, Trieste 1987, pp. 15-28; G. FEDALTO, *La nazione ultramarina*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Trieste 2001, pp. 425-439; S. BORTOLAMI, *Le "nationes" universitarie medioevali di Padova: comunità forestiere o realtà sovranazionali?*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, pp. 41-65.

² La componente giurista era autonoma e predominante all'interno dello Studio, a differenza della componente artista e medica che riuscì a godere di una propria autonomia soltanto dal 1399, quando si ebbero due distinte *universitates*, quella giurista e quella artista. Sulla vicenda della separazione si veda D. GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998, pp. 37-41 e pp. 80-87.

³ H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*, «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 6 (1892), ristampa anastatica Graz 1956, p. 399.

⁴ *Statuta spectabilis et almae universitatis iuristarum Patavini Gymnasii*, Venetiis, per Joannem Patavinum, 1551, cc. 2v-4r.

⁵ *Statuta dominorum artistarum achademiae patavinae*, expensis magistri Pasquini de Roma et B.F.A., s.a. Si veda anche ROSSETTI, *Introduzione storica*, p. 16.

1663, il secondo, che vide la partecipazione del professore di diritto Nicolò Comneno Papadopoli da Candia e che contiene capitoli più particolareggiati, molti anni dopo, tra il 1737 e il 1738⁶. Entrambi forniscono preziosi elementi per la conoscenza di questo organismo associativo, in modo particolare per quanto riguarda le provenienze degli scolari e l'organizzazione interna. Tra XIV e XVI secolo il bacino di reclutamento degli scolari greci era costituito dai domini della Repubblica di Venezia e la politica universitaria da questa messa in campo prevedeva che quello di Padova fosse l'unico Studio che i suoi sudditi potessero frequentare: *in primis* Cipro⁷, e non a caso, come si è visto, erano gli statuti stessi a rendere esplicito questo dato; accanto ai ciprioti vi erano i cretesi che, dopo l'occupazione ottomana di Cipro nel 1571, divennero la componente greca principale nello Studio, seguiti, quando fu Creta ad essere conquistata nel 1669 per mano turca, dai sempre più numerosi scolari provenienti dall'Epitaneio ionico⁸. Ma nel *corpus* degli oltremarini⁹ a coloro che muovevano dai territori greci si affiancarono, nell'*universitas* artista, anche tutti coloro che erano di rito greco, e cioè i siciliani, gli illirici e i dalmati, mentre tra i legisti rientravano i soli greci¹⁰. Lo stesso proemio degli statuti del 1663 specifica che membri della nazione sono tutti

⁶ V. BOBU-STAMATI, *Tà καταστατικά τοῦ Σωματείου (Nazione) τῶν Ἑλλήνων φοιτητῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Πάδοβας (17ος-18ος αἰ.)*, Ἀθήνα, Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἐρευνῶν, 1995: sono consultabili in formato pdf all'interno della sezione "The book-Description" tramite il link http://www.iaen.gr/index.php?instance=book&book_variables=42*209&new_language=2

⁷ E. SKOUFARI, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma 2011, in particolare alle pp. 136-140.

⁸ G. PLUMIDIS, *Gli scolari greci nello Studio di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» (d'ora in poi «QSUP»), 4 (1971), pp. 127-141, in particolare alle pp. 133-134; si veda anche ID., *Gli scolari "oltramarini" a Padova nei secoli XVI e XVII*, «Revue des études sud-est européennes», 10 (1972), n. 2, pp. 257-270.

⁹ Per i numeri degli scolari greci a Padova i punti di riferimento sono gli studi di G. Plumidis: *Γ. Σ. ΠΛΟΥΜΙΔΗΣ, Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Παδοῦς (Μέρος Β'. Λέγιστι 1591-1809), Επίμετρον (Μέρος Α'. Ἀρτιστι)*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», 38 (1971), pp. 84-206; *Γ. Σ. ΠΛΟΥΜΙΔΗΣ, Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Παδοῦς (Μέρος Α'. Ἀρτιστι 1634-1782)*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», 37 (1969-1970), pp. 260-336; *Γ. Σ. ΠΛΟΥΜΙΔΗΣ, Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τῆς Παδοῦς (Μέρος Α'. Ἀρτιστι), Συμπλήρωμα (ἔτη 1674-1701), «Θησαυρίσματα»*, 8 (1971), pp. 188-204; *Γ. Σ. ΠΛΟΥΜΙΔΗΣ, Οἱ Ἕλληνες σπουδαστῆς τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Πάδοβας*, «Δωδώνη», 12 (1983), pp. 263-281; *Γ. Σ. ΠΛΟΥΜΙΔΗΣ, Ἕλληνες σπουδαστῆς τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Πάδοβας (Πτωχιοῦχοι, 18ος αἰώνας)*, «Ἡπειρωτικά χρόνια», 43 (2009), pp. 617-672.

¹⁰ FEDALTO, *La nazione ultramarina*, p. 430.

coloro «di rito greco o d'oltramare» privi di una specifica nazione di appartenenza¹¹. Quelli successivi forniscono nel primo capitolo qualche elemento in più per una riflessione sulle provenienze:

Questa Nazione comprende primieramente tutti i Greci, cioè non solamente quei che vivono in tutto quel paese che attualmente si stima greco sì in Europa sì nell'Asia e nell'Affrica e nelle Isole, ma ancora tutti quelli di qualunque paese, che sono di rito greco e non anno propria determinata Nazione in quest'Accademia. In oltre abbraccia tutti quelli che d'oltramari vengono a questo Studio benché non sieno greci, purché non abbiano propria Nazione, intendendosi questi oltramarini, perché e son d'oltramare né possono con altro nome nominarsi in quest'Accademia mentre non sono delle Nazioni conosciute nello Studio di Padova¹².

La nazione oltremarina tra XVII e XVIII secolo nella storiografia sullo Studio di Padova: alcune note

È possibile ricavare informazioni dettagliate sugli oltremarini dalla corposa storiografia sullo Studio di Padova prodotta da alcuni personaggi che attorno ad esso gravitarono – professori, cancellieri, letterati – informazioni che, seppur organizzate secondo modelli storiografici differenti¹³, possono essere intrecciate con quelle che si ricavano da alcune fonti d'archivio¹⁴.

Tra coloro i quali hanno fornito un contributo sul tema c'è Giacomo Filippo Tomasini, letterato padovano autore del *Gymnasium Patavinum*, edito nel 1654, la seconda storia dello Studio di Padova dopo quella di fine Cinquecento di Antonio Riccoboni, il quale così descrive la *natio*:

¹¹ V. BOBU-STAMATI, *Tà καταστατικά*, Proemio, p. 82.

¹² *Ibid.*, Capitolo I. Della Nazione e Nazionali, pp. 129-130.

¹³ P. DEL NEGRO, *L'Archivio storico dell'Università degli studi di Padova*, in *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese*. Atti del convegno nazionale (Pavia, 28-29 novembre 2000), a cura di S. Negruzzo-F. Zucca, volume monografico degli «Annali di storia pavese», 29 (2001), pp. 23-28, in particolare alle pp. 24-27.

¹⁴ Per la storia dello Studio durante questi secoli si veda il saggio di P. DEL NEGRO, *L'età moderna*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova 2001, pp. 35-71, e il volume *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso 2002.

De transmarinis, sive Graecis. Cap. XVIII.

Nec silenda eorum diligentia, quod mari Tyrrheno sejuncti Antenor's maiorumque suorum cineres venerati ad hoc quoque scientiarum emporium conveniunt Græci veteris disciplinae splendorem à Latinis reposcentes, etiam qui jugo Othomani subiecti. Obvius hisce Romae favor in Collegio hujus genti dicato, & à Serenissima Republica Veneta nihilo minor est. Nam & Patavii crescente ipsorum frequentia afflictis praecipuè ab hostili incursione Cretensium rebus, contubernium iis peculiare patet, procurante id potissimum Francisco Mauroceno D. Marci Procuratore, regni huius olim Produce. Cujus inspectio atque tutela Cl. Viro Ioanni Galvano I. C. magni nominis, nostraeque patriae ornamento multis ab hinc annis credita. Natio haec non solum Philosophorum, & Medicorum, sed etiam Iurisconsultorum universitate locum obtinet, nihil à reliquis exteris Italiae indigenis peculiare jactat, quorum suo de Consiliario loco justa mentio est¹⁵.

Quasi un secolo dopo, una relazione sullo Studio di Padova datata 1752, di mano del cancelliere artista-archivista Giuseppe Maria Minato, collaboratore di Iacopo Facciolati¹⁶ e composta con molta probabilità su richiesta per la stesura dei suoi *Syntagmata*¹⁷, un'anticipazione dei *Fasti Gymnasii Patavini*¹⁸, fornisce con toni ben diversi rispetto alla precedente descrizione alcuni elementi:

Cap. VI, Della nazione oltramarina.

Questa nazione non è divisa, et oggi sussiste anch'essa; ha il proprio bidello, e cassa, non ha protettori; essendo per legge proibiti, a risserva di quelli della nazione alemana, che si è detto nel sopra mentovato capo. Ha però un presidente che le viene destinato dall'eccellentissimo magistrato per la buona disciplina de' scolari collegiati, et è il professore Pietro Businello; questi tiene la cassa, ha la divisione, di soprintendenza delli scolari alunni del Colleggio detto di San Zuanni, quali devono allo stesso obe-

¹⁵ *Gymnasium patavinum* IACOBI PHILIPPI TOMASINI *episcopi aemoniensis libris v comprehensum*, Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1654, cc. 53-54.

¹⁶ DEL NEGRO, *L'Archivio storico dell'Università*, pp. 26-27.

¹⁷ IACOBI FACCIOLATI *De Gymnasio Patavino syntagmata XII ex ejusdem Gymnasii fastis excerpta*, Patavii, ex Typographia Seminarii, 1752, apud Joannem Manfrè.

¹⁸ *Fasti Gymnasii Patavini* IACOBI FACCIOLATI *studio atque opera collecti*, Patavii, Typis Seminarii, 1757, apud Joannem Manfrè.

dire. Ha debito il presidente di riferire all'eccellentissimo magistrato gli inobedienti; rilascia alli 12 scolari di detto Colleggio le fedeli della permanenza dello stesso, e sopra il quale fondamento riscuotono ducati 5 al mese dalla publica cassa. La cassa di detta nazione si compone di contribuzioni che fa cadaun scolare oltremarino in occasione di ricever la prima matricola; dalla detta cassa viene pagato il bidello della detta nazione, si provvedono le cere che occorrono nell'occasione di accompagnar qualche scolare defunto¹⁹.

Pochi anni dopo Matteo Giro, anch'egli cancelliere dell'università artista e collaboratore degli storici dello Studio, offrì nei suoi *Saggi*, prima opera sistematica frutto di un archivista e delineata sul modello del Minato²⁰, un quadro particolareggiato della *natio*, soffermandosi sinteticamente su alcuni aspetti del suo funzionamento e della sua organizzazione, sulle esenzioni e sui privilegi goduti dagli scolari membri:

Gli oltremarini, tuttoché fossero anche sudditi, vengono considerati come esteri e perciò godono il privilegio di matricolarsi, volendo, nel mese di settembre e di esigere tosto la loro esenzione, per decreto 1677, 6 ottobre. Questa esenzione, a differenza de' sudditi e degli esteri italiani, è di lire 40 valuta piazza per cadauno, e ciò in riflesso che, come lontani dalla loro patria, si suppone continuata la loro dimora in Padova per tutto l'anno naturale.

Questi pure non <sono> soggetti al quadriennio, perché, come si è detto, non abbraccia il decreto che li sudditi. Godono essi pure il privilegio di dottorarsi nel Collegio Veneto²¹. Hanno gli oltremarini la loro particolare nazione e libreria; eleggono li suoi ministri, che diconsi della nazione oltremarina; hanno pure la

¹⁹ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (d'ora in poi ASUP), *Raccolta Minato*, b. 739, *Relazione sullo Studio di Padova*, f. 103r-v.

²⁰ M. GIRO, *Saggi intorno le cose sistematiche dello Studio di Padova*, a cura di P. Del Negro-F. Piovan, Treviso 2003, pp. VII-XXXI, in particolare a p. XXIII.

²¹ La bolla papale *In sacrosancta*, emessa da Pio IV nel 1564 e confermata dal successore Pio V, prescrisse l'obbligo, per gli studenti che intendevano laurearsi, di presentare una professione di fede cattolica, creando seri problemi per i molti studenti acattolici. Non pochi di essi si rivolsero perciò a conti palatini e lateranensi, che avevano il privilegio di conferire il titolo dottorale. Nel 1612 Venezia, in una prospettiva di rafforzamento della sua giurisdizione, decise di non riconoscere più alcun valore ai privilegi comitali, ma istituì i *Collegi Veneti* – quello *artista* nel 1616, quello *giurista* nel 1635 – che, senza obbligo di presentazione della professione di fede cattolica, concedevano *auctoritate Veneta* i gradi

cassa, alla quale corrisponde ogni matricolato in essa nazione di primo anno lire 57, a riserva però di quelli che sono alunni delli due collegi Cottunio e Greco, ne' quali ne sono alcuni mantenuti dal principe per alquanti anni, come si dirà al capitolo di detti collegi.

Anche li dalmatini furono, per decreto 1680, 14 agosto, ammessi alla condizione degli oltremarini, sicché godono de' medesimi privilegi²².

Gli officiales della nazione oltremarina (1656-1737)

La busta 482 conservata presso l'Archivio storico dell'Università di Padova²³, l'unica superstite di questa tipologia per la componente greca e che copre un arco cronologico abbastanza limitato, fornisce, oltre ai preziosi stemmi miniati delle casate alle quali appartenevano gli scolari greci testimoniati al suo interno²⁴, anche l'organigramma della componente amministrativa della *natio*²⁵. La stessa disposizione degli stemmi all'interno delle carte rende evidente una struttura per così dire gerarchica: al primo posto i vertici, e cioè i pochi prorettori delle università giurista e artista e i pochissimi protettori attestati, seguiti quasi sempre dal consigliere legista, poi dai due consiglieri artisti, dal sindaco, dall'esattore del regno, e cioè Cipro, e da quello delle isole, cioè l'Epitanese, e, se presente, dall'inquisitore. Entrambe le redazioni statutarie presentano al riguardo una descrizione sufficientemente dettagliata di queste cariche che sovrintendevano agli scolari giuristi e a quelli artisti

importante preso da Venezia durante tutto il Seicento. Si veda L. ROSSETTI, *I Collegi per i dottorati "auctoritate veneta"*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich-G. Cracco-A. Rigon, Padova 1984, pp. 365-386; P. DEL NEGRO, *Letà moderna*, in *L'Università di Padova*, pp. 51-54, pp. 61-62; *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805), ad indicem*; F. PIOVAN, *Studenti, potere politico e società civile in età moderna*, in *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di F. Piovan, Padova 2002, pp. 39-43.

²² GIRO, *Saggi intorno le cose sistematiche, sub voce Oltremarini*, pp. 16-17.

²³ ASUP, *Nazione oltremarina*, b. 482, *Album dei Consiglieri della nazione oltremarina con indice alfabetico (1656-1737)*.

²⁴ L. ROSSETTI-E. DALLA FRANCESCA, *Stemmi di scolari*, Parte terza, *Natio ultramarina*, pp. 197-373. Si veda anche il saggio di C. DIMA-DRĂGAN, *L'album héraldique des étudiants d'outre-mer de l'Université de Padoue (XVII^e-XVIII^e siècles)*, «Revue des études sud-est européennes», 10 (1972), n. 2, pp. 271-280, e il saggio di E. DALLA FRANCESCA, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova (secoli XVI-XVIII)*, in *Studenti e dottori*, pp. 81-93, in particolare a p. 90.

²⁵ Si è provveduto a trascriverlo e a riportarlo di seguito in Appendice.

greci: quella del 1663 prevede già dalle prime carte l'elezione dei due protettori, «due soggetti di qualità», e cioè «Lettori Publici delle prime Catedre o ordinarie o straordinarie, Proffessori, uno di Legge, l'altro di Medecina o ver Filosofia»²⁶. La carica principale era quella rivestita dal consigliere legista, «a quale più d'ogn'altra deve indistintamente essere appoggiato il governo»²⁷; segue, «inferiore al Consigliero Leggista», il primo consigliere degli artisti, che doveva sostanzialmente ricoprire gli incarichi di quello, se assente²⁸; il secondo consigliere, invece, costituiva una sorta di collaboratore del primo²⁹. Anche la carica di sindaco «è una delle più importanti della Natione et abbraccia molti negotij»: compiti principalmente di natura contabile e compiti legati alla gestione delle «fedi per levare matricole»³⁰. Gli esattori, che dovevano essere due, erano gli addetti alla riscossione del denaro dei «pupilli», cioè le matricole³¹; agli inquisitori infine spettava il compito di «fare li conti a detto Cassiero e Sindico, et essattamente esaminare l'amministrazione del danaro»³².

Un'altra informazione che è possibile ricavare dall'*Album dei Consiglieri* è la provenienza geografica di costoro³³. Si è perciò provveduto all'elaborazione dei seguenti grafici, che mostrano nello specifico i numeri di questa mobilità per ogni singolo luogo e per ogni area attestati dalla fonte presa in esame.

Emerge con chiarezza come nell'arco cronologico considerato (1656-1737) la mobilità studentesca originasse soprattutto dalle città dell'Epitaneio ionico e dall'isola di Creta, mentre una bassissima percentuale dalla Grecia continentale e dalle altre isole e località.

Nel complesso, come rilevato in altri studi, anche le estrazioni sociali degli scolari greci permettono di vedere come questi fossero personaggi provenienti da famiglie della nobiltà o del patriziato dei territori greci

²⁶ V. BOBU-STAMATI, *Tà καταστατικά*, Capitolo I. Delli Protettori e numero della Natione, p. 86.

²⁷ *Ibid.*, Capitolo XI. Del Conseglier Leggista, p. 104.

²⁸ *Ibid.*, Capitolo XII. Del Conseglier Primo de gl'Artisti, pp. 105-106.

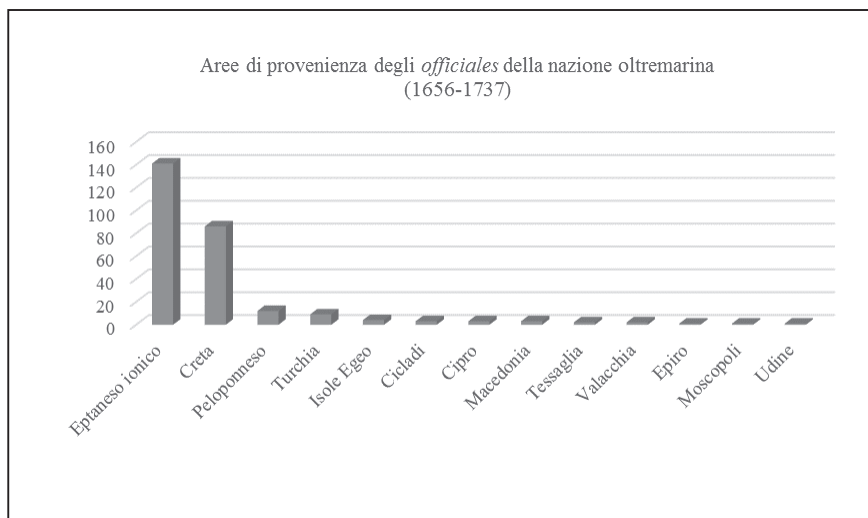
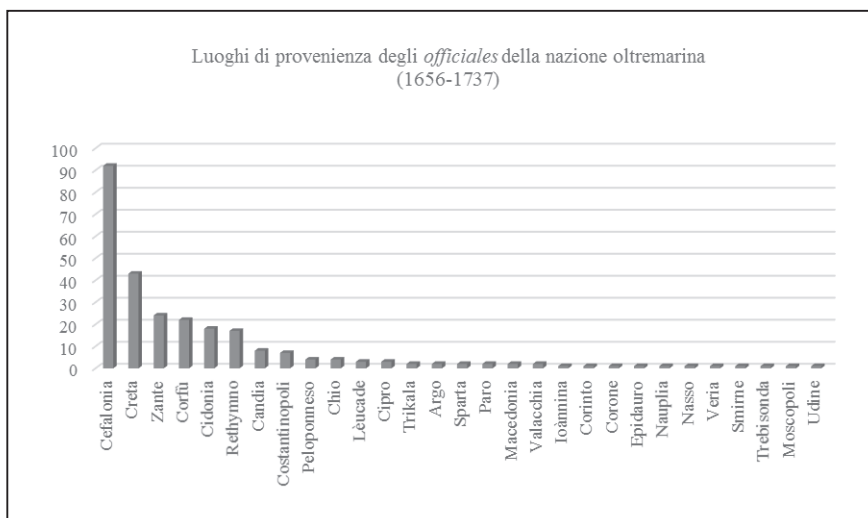
²⁹ *Ibid.*, Capitolo XIII. Del Conseglier Secondo degl'Artisti, pp. 106-107.

³⁰ *Ibid.*, Capitolo XIV. Del Sindico, pp. 107-110.

³¹ *Ibid.*, Capitolo XV. De gl'Essatori, pp. 110-111.

³² *Ibid.*, Capitolo VI. Della Cassa e danaro della Natione, p. 100.

³³ Per l'elenco completo delle provenienze dei consiglieri si rimanda ancora una volta all'Appendice. Incrociando le fonti a disposizione è però emerso qualche dubbio su questo dato: il sospetto cioè (anche se solo studi specifici sui singoli personaggi potrebbero confermarlo o smentirlo) che qualcuno indicasse il territorio di origine della famiglia e non il suo vero luogo di nascita, oppure territori legati a titoli nobiliari posseduti. È ugualmente ipotizzabile un errore di comprensione o riproduzione sulla carta da parte dello *scriptor*.



(in particolare le famiglie Vlastò, Policalà, Cazzaitti, Metaxà, Calafatti, Crassan, Dalla Decima, Stai, Capodistria, Cosma), che spesso erano imparentate col patriziato veneziano, che avevano ottenuto titoli nobiliari o riconoscimenti da parte della Repubblica, che probabilmente avevano stretto forti rapporti con Padova o Venezia e che erano inserite o risentivano dei rapporti politici e commerciali tra le due sponde dell'Adriatico; famiglie di lunga e imponente tradizione culturale, come i Metochiti; famiglie che si radicheranno a Padova, come i Tiplado o gli Straticò.

Risulta utile a questo punto provare a tracciare un succinto profilo biografico dei personaggi per i quali si è in possesso di qualche informazione. Si potrebbe partire dai due protettori attestati proprio in apertura dell'*Album*. Il primo, Giacomo Caimo (1609-1679), non era un greco, poiché nacque a Udine e divenne dottore *in utroque iure* a Padova nel 1629, dove ricoprì negli anni successivi il ruolo di lettore³⁴. Al suo fianco, però, vi era un greco, Giovanni Cottunio (1572-1657), nativo di Veria e studente prima a Roma e poi a Padova, dove divenne professore di filosofia³⁵ e fondatore dell'omonimo collegio per studenti locato nella propria abitazione nella piazza del Santo aperto nel 1657³⁶. Un cenno merita Alessandro Maurocordato da Costantinopoli (1636-1709), che fu primo consigliere artista nel 1663, «hospodar di Moldavia e Valacchia» e «gran dragomanno della Porta» e si laureò in medicina nel 1662, insegnandola per otto anni a Costantinopoli³⁷. Giorgio Calafatti (1652-1718) nacque invece a Creta, e lo si trova come secondo consigliere artista nel 1673; divenne professore di medicina teorica straordinaria nel 1679 e fu, come ricorda il Fabris, uno «strenuo difensore dei diritti della nazione oltremarina»³⁸. Stelio Mastraca da Corfù, assessore nel 1726, fu invece professore di diritto civile e autore di alcune prolusioni accademiche³⁹.

Una prospettiva storiografica utilizzata per lo studio della mobilità studentesca è quella che indaga i percorsi professionali intrapresi dai laureati e addottorati, e anche per il caso greco non tutti coloro che studiarono a Padova si fermarono in quella città: così è testimoniato ad esempio, come emerge dalla ricerca di Tzingounis, per un gruppo di scolari di Zante, che dopo gli anni di formazione universitaria fecero ritorno nei territori d'origine e lì esercitarono la loro attività in qualità di medici. Proprio alcuni di questi furono ai vertici della nazione oltre-

³⁴ G. BENZONI, *Caimo Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 356-357.

³⁵ G. FABRIS, *Professori e scolari greci all'Università di Padova*, «Archivio Veneto», s. V, 30 (1942), pp. 145-147; FEDALTO, *La nazione ultramarina*, p. 438.

³⁶ Per la storia di questo collegio si veda P. DEL NEGRO, *Letà moderna*, in *I Collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di P. Del Negro, Padova 2003, pp. 97-161; M. CALLEGARI, *Il collegio Cottunio e la sua biblioteca*, in *Studenti, Università, città*, pp. 457-469.

³⁷ FABRIS, *Professori e scolari greci*, pp. 143-144; G. ASSIMAKIS, *Greci famosi a Padova. Breve presentazione di greci illustri nel campo della scienza, della cultura e della politica che hanno studiato, insegnato o vissuto a Padova dal XIV° al XIX° sec.*, Padova 1991, p. 32.

³⁸ FABRIS, *Professori e scolari greci*, p. 150; G. ASSIMAKIS, *Greci famosi a Padova*, p. 34.

³⁹ FABRIS, *Professori e scolari greci*, pp. 151-152.

marina: per il XVII secolo si possono identificare, con una certa sicurezza, Marco Xantopulo, primo consigliere artista e dottore nel 1667; Giorgio Pallada, sindaco e anch'egli dottore nel 1683; Matteo Cosma, prima esattore per le isole nel 1662 e poi secondo consigliere artista nel 1663; Hector Anastasides Sicuro, primo consigliere artista nel 1691. Per il XVIII secolo Antonio e Andrea Avramioti, dei quali uno fu secondo consigliere artista nel 1727, mentre per l'altro non è specificato il ruolo; Eustachio Nomicò, che nel 1729 fu secondo consigliere artista, per poi diventare nel 1730 sindaco e l'anno dopo consigliere giurista; Paolo Nomicò, che tra il 1722 e il 1725 ricoprì ben quattro ruoli, ossia primo consigliere giurista, sindaco, esattore per le isole, nuovamente consigliere giurista⁴⁰.

Altre fonti per la storia della natio: le fedì di ascrizione all'Università (1706-1797)

Un altro *corpus* documentario utile all'indagine e conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Padova contiene, tra le altre carte, le fedì di iscrizione rilasciate agli scolari oltremarini per l'esenzione dai dazi, all'incirca per un arco cronologico che va dal 1706 sino alla caduta della Repubblica⁴¹. In una prospettiva storica l'esenzione dai dazi, che era legata all'immatricolazione dello scolaro all'università giurista o artista, era un privilegio goduto da sempre dalla categoria studentesca presente in città e lo si trova fissato in un apposito capitolo dei già citati statuti dell'università giurista del 1550⁴². Sono fonti che possono fornire un utile contributo allo studio del flusso studentesco della *natio* e delle sue provenienze geografiche e sociali. Emerge, come si è visto all'i-

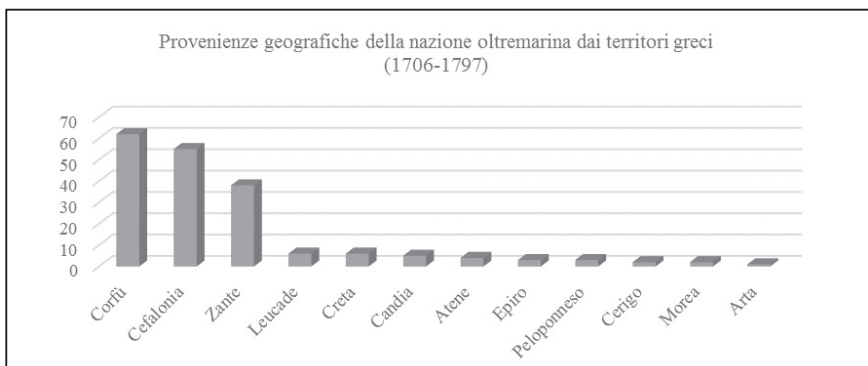
⁴⁰ V. A. TZINGOUNIS, *Medicine in Zante from the 16th till the middle of the 19th century*, «Histoire des sciences médicales». Les Actes du XXVIII^e congrès international d'histoire de la médecine (Paris, 29 août-3 septembre 1982), 17 (Numéro spécial/1) 1982, pp. 155-158.

⁴¹ ASUP, b. 483, b. 484, b. 485, b. 486, *Fedì di ascrizione all'Università a favore di scolari oltremarini per godere delle esenzioni da dazii*: per ulteriori dettagli si veda il manoscritto *Catalogo dell'Archivio Antico della Università di Padova* di Giuseppe Giomo, pp. 79-81. In realtà si è visto che le bollette delle fedì si possono rintracciare anche all'interno di altra documentazione presente nel medesimo Archivio (si veda, ad esempio, ASUP, b. 34). In questa sede si è perciò scelto di esaminare solo quelle raccolte nelle quattro buste menzionate. Si precisa inoltre che l'arco cronologico 1706-1797 non è testimoniato in maniera continuativa, ma ci sono alcune carenze documentarie: nello specifico, la b. 483 raccoglie le bollette che vanno dal 1706 al 1721, la b. 484 quelle dal 1764 al 1769, la b. 485 dal 1769 al 1779, la b. 486 dal 1779 al 1796 (questa lacunosa anche per gli anni 1784-1786).

⁴² *Statuta spectabilis et almae universitatis iuristarum, liber quartus*, cap. XXV, *Quod scholares et eorum familiares seu nuncii possint sine solutione datiorum venire Paduam, et ibi commorari, et ibi necessaria ex alio territorio traducere*, in particolare le cc. 134v-135v.

nizio della ricerca, una composizione molto variegata della componente oltremarina nel corso del Settecento, che i grafici seguenti rendono ancora più evidente: accanto a coloro che si mossero dai territori greci, il quadro si è arricchito della presenza di scolari provenienti soprattutto dai territori dalmati⁴³. Le bollette forniscono anche informazioni su alcuni studenti in particolare, come la permanenza nei collegi greci istituiti a Padova: tra il 1789 e il 1796 dimoravano nel Collegio Greco, e cioè nel collegio nato dalla fusione tra il Paleocapa e il Cottunio⁴⁴, i cefaleni Michele Tipaldo, Marino Veggia, Giacomo Curzola, Pietro Leon Tipaldo, Marino dalla Decima e Spiridione Loverdo, e il corfiota Angelo Ricchi⁴⁵.

Una analisi prudente dei dati⁴⁶ ha permesso di elaborare i seguenti grafici⁴⁷.



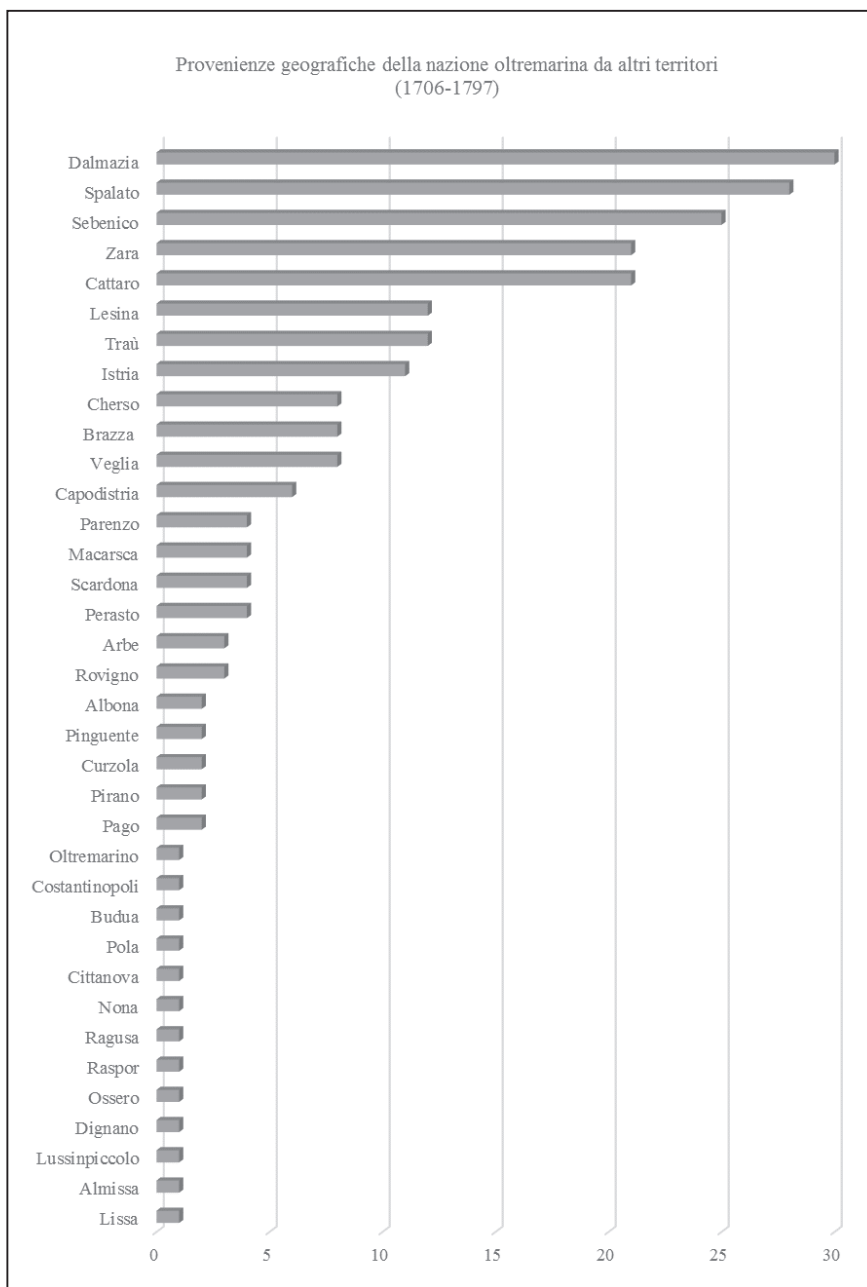
⁴³ Giuridicamente i dalmati, in base agli Statuti dei giuristi del 1550, definiti *oltremarini* nella documentazione consultata, hanno una propria *natio*, quella *dalmata* per l'appunto; gli artisti invece si rifanno agli statuti del 1465 e sono perciò compresi nella *natio ultramarinorum seu Cypriotum*. Al riguardo si veda il volume di M. P. GHEZZO, *I dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici. 1601-1800*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 21 (1992); inoltre, M. P. GHEZZO, *Presenze dalmate nello Studio patavino nel XVII secolo*, «QSUP», 24 (1991), pp. 219-275.

⁴⁴ DEL NEGRO, *L'età moderna*, in *I Collegi per studenti*, p. 157.

⁴⁵ ASUP, b. 486.

⁴⁶ Sono stati tralasciati alcuni casi di difficile lettura e interpretazione della provenienza (quattro per l'esattezza), mentre per altri casi, ugualmente pochi, è risultata difficile l'identificazione della stessa persona da una bolletta all'altra: i dati potrebbero perciò presentare un piccolissimo margine d'errore. Nel caso di compresenza di provenienze generali e particolari attestata per la stessa persona, si è scelto di riportare quella particolare. È necessario infine sottolineare che in alcuni casi si sono conservate solo alcune di queste bollette, mentre in altri casi ci sono gli elenchi dove sono riportati i nomi degli scolari con la numerazione progressiva che rimandava alla bolletta medesima.

⁴⁷ Si è scelto di riportare la denominazione moderna dei luoghi.



Note conclusive

Quanto sin qui raccolto vuole costituire un contributo per le ricerche sulla presenza greca nello Studio di Padova in età moderna. L'indagine è bisognosa di ulteriori approfondimenti in molte direzioni, anche attraverso l'intreccio della documentazione qui presentata con quella che fa parte del fondo dei *Riformatori dello Studio di Padova* (1550-1797) conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia. Possibili percorsi di ricerca potrebbero indagare le figure dei protettori della *natio* e il loro ruolo nei confronti di questa; tracciare ulteriori dettagli biografici degli studenti, dei docenti e degli *officiales* individuati e delle loro estrazioni sociali; studiare la mobilità geografica e sociale di questi personaggi e nel complesso le modifiche avvenute nel tempo nella composizione della *natio* medesima. Risulterebbe infine interessante l'elaborazione di uno studio comparativo con la *natio Germanica*, che era quella più importante e influente all'interno della realtà universitaria di Padova.

APPENDICE

GLI UFFICIALI DELLA NAZIONE OLTREMARINA.

Archivio storico dell'Università di Padova, *Nazione oltremarina*,
b. 482, *Album dei Consiglieri della nazione oltremarina con indice
alfabetico (1656-1737)*.

Criteri di edizione

Si forniscono i dati relativi agli *officiales* della nazione oltremarina: anno di attestazione, nome, cognome, luogo di provenienza, ruolo e laurea, dati utili per questa ricerca e per future possibili analisi. Si è cercato di restituire la forma più corretta e uniforme ai singoli nomi. Si è scelto di utilizzare la denominazione moderna dei luoghi e delle città di provenienza, con la sola eccezione di Costantinopoli, la quale forma è sembrata “storicamente” più opportuna rispetto alla moderna Istanbul o alla più antica forma ugualmente attestata nella fonte, e cioè Bisanzio. Per i casi in cui si è riscontrata una compresenza di provenienze generali e particolari attestate per la stessa persona, si è scelto di riportare quella particolare. Per alcuni casi non è indicata la provenienza perché non è stato possibile determinarla con assoluta certezza: pertanto questi sono stati esclusi dal computo delle provenienze; per altri casi, invece, manca il ruolo. Si è provveduto infine, grazie alle fonti edite a disposizione, ad integrare tra parentesi uncinata gli elementi che nel testo originale non sono presenti.

Anno, nome, cognome, luogo di provenienza, ruolo, laurea**1656**

Iacobus Caimus, Udine, protettore nazione
Ioannes Cottunius, Veria, protettore nazione
Nicolaus Zoia, Candia, consigliere giurista
Nicolaus Sanguinatus, Rethymno, I consigliere artista
Iacobus Zoia, Candia, consigliere artista
Georgius Ftamini, Cidonia, sindaco
Paulus Coressius, Candia, esattore regno
Nicolaus Policalà, Cefalonia, esattore isole

1657

Nicolaus Policalà, Cefalonia, consigliere giurista
Franciscus Rossi, Rethymno, I consigliere artista
Paulus Coressius, <Candia>, II consigliere artista
Nicolaus Sanguinatus, Rethymno, sindaco
Iacobus Zoia, Candia, esattore regno
Salomon Rossi, Zante, esattore isole

1658

Paulus Coressius, Candia, consigliere giurista
Andreas Torcellus, Candia, I consigliere artista
Nicolaus Premarinus, Cidonia, II consigliere artista
Nicolaus Policalà, Cefalonia, sindaco
Nicolaus Sanguinatus, Rethymno, esattore regno
Dolphinus Quartano, Corfù, esattore isole

1659

Nicolaus Sanguinatus, Rethymno, consigliere giurista
Iacobus Zoia, Candia, I consigliere artista
Ioannes Gripari, Cidonia, II consigliere artista
Andreas Torcellus, Candia, sindaco
Iacobus Cayron, Candia, esattore regno
Anastasius Cephalà, Cefalonia, esattore isole

1660

Nicolaus Premarinus, Cidonia, consigliere giurista

- Rallus Policalà*, Cefalonia, I consigliere artista
Paulus Alberti, Nauplia, II consigliere artista
Ioannes Gripari, Cidonia, sindaco
Andreas Torcellus, Candia, esattore regno
Augustinus Richi, Corfù, esattore isole
- 1661**
Ioannes Mormori, Candia, consigliere giurista
Paulus Alberti, Nauplia, I consigliere artista
Anastasius Cephalà, Cefalonia, II consigliere artista
Andreas Torcellus, Candia, sindaco
Paulus Molviz, Cidonia, esattore regno
Rallus Policalà, Cefalonia, esattore isole
- 1662**
Georgius Patelarus, Cidonia, consigliere giurista
Rallus Policalà, Cefalonia, I consigliere artista
Nicolaus Meserius, Candia, II consigliere artista
Paulus Alberti, Nauplia, sindaco
Ioannes Mormori, Cidonia, esattore regno
Theodorus Cacavella, <Rethymno>, esattore
Mateus Cosma, Zante, esattore isole
- 1663**
Nicolaus Dandolo, Rethymno, consigliere giurista
Alexander Maurocordatus, Costantinopoli, I consigliere artista
Mateus Cosma, Zante, II consigliere artista
Rallus Policalà, Cefalonia, sindaco
Andreas Achielì, Rethymno, esattore regno
Demetrius Curumalo, Zante, esattore isole
- 1664**
Ioannes Mormori, Cidonia, consigliere giurista
Nicolaus Bon, <Creta>, I consigliere artista
Hector Lucanus, Corfù, II consigliere artista
Rallus Policalà, Cefalonia, sindaco
Constantinus Achielì, Rethymno, esattore regno
Stamatellus Lusi, Cefalonia, esattore isole
- 1665**
Ioannes a Porta, Cefalonia, consigliere giurista
Paulus Molviz, Creta, I consigliere artista
Cosma Barotius, Cidonia, II consigliere artista
Hector Lucanus, Corfù, sindaco
Marcus Lombardo, Rethymno, esattore regno
Nicolaus Codogninus, Zante, esattore isole
- 1666**
Laurentius Capodistria, Corfù, consigliere giurista
Georgius Calerius, Rethymno, I consigliere artista
Constantinus Achielì, Rethymno, II consigliere artista
Ioannes a Porta, Cefalonia, sindaco
Bartolomeus Zoia, <Creta>, esattore regno
Georgius Vandalachi, Corfù, esattore isole
- 1667**
Bartolomeus Zoia, Creta, consigliere giurista
Marcus Xantopulo, Zante, I consigliere artista, *philosophiae et medicinae doctor*
Georgius Vandalachi, <Corfù>, II consigliere artista
Ioannes Chrysafidae, Cipro, sindaco, *philosophiae et medicinae doctor*
Andreas Torcellus, Candia, esattore regno
Laurentius Capodistria, <Corfù>, esattore isole
- 1668**
 Manca
- 1669**
Georgius Vandalachi, <Corfù>, *iuris civilis professor*
Georgius Volo, Rethymno, I consigliere artista, *iuris utriusque doctor*
Thomas Musalus, Creta, II consigliere artista
Andreas Torcellus, Candia, sindaco
Ioannes Stai, <Cidonia>, esattore regno, *philosophiae et medicinae doctor*
Constantinus Crassan, Cefalonia, esattore isole
- 1670**
Constantinus Crassan, Cefalonia, consigliere giurista
Ioannes Cottunius, Veria, I consigliere artista
Hieronymus Maffei, Cidonia, II consigliere artista
Andreas Torcellus, Candia, sindaco
Demetrius Meserius, Candia, esattore regno
Georgius Summachius, <Creta>, esattore isole
- 1671**
Franciscus Rossi, Rethymno, prorettore e sindaco università giurista
Ioannes Antonius Varucha, Rethymno, consigliere, *iuris utriusque doctor*
Petrus Temeneotus, <Creta>, I consigliere artista
Paulus Cothoni, Macedonia, consigliere, *philosophiae et medicinae doctor*
Dominicus Coraphà, <Cefalonia>, <consigliere>

- Georgius Pazzò*, Rethymno, sindaco
Constantinus Achieli, <Rethymno>, esattore
Michael Papadopoli Comnenus, <Creta>, <esattore>
Nicolaus Mozzanega, <Corfù>, esattore
- 1672**
Ioannes Paulus Molviz, <Creta>, consigliere giurista
Constantinus Achieli, <Rethymno>, I consigliere artista
Georgius Pazzò, <Rethymno>, II consigliere artista
Theodorus Cacavella, <Rethymno>, sindaco
Marcus Antonius Achieli, <Rethymno>, esattore regno
Ioannes Vagali, Zante, esattore isole
- 1673**
Marcus Antonius Achieli, <Rethymno>, consigliere giurista
Ioannes Bulgari, Corfù, I consigliere artista, *philosophiae et medicinae doctor*
Georgius Calafatti, Creta, II consigliere artista
Andreas Torcellus, Creta, sindaco
Ioannes Paulus Molviz, Creta, esattore regno
Christodulus Bulgari, Corfù, esattore isole, *iuris utriusque doctor*
- 1674**
Andreas dalla Decima, Cefalonia, consigliere giurista
Franciscus Lavranga, Cefalonia, I consigliere artista
Antonius Crassan, Cefalonia, II consigliere artista
Basilius Cazzaitti, Cefalonia, sindaco
Andreas C [...], Cefalonia, esattore isole (cancellato)
- 1675**
Emmanuel Calafatti, Creta, consigliere giurista, *lectus a serenissimo Sagredo* (dottorato *more nobilium*)⁴⁸
Franciscus da Mezia, Cefalonia, I consigliere artista, *lectus a serenissimo Sagredo* (dottorato *more nobilium*)⁴⁹
- 1678**
Andreas Licinius, Epidauro
- 1679**
Petrus Vizzara, Paro, consigliere giurista
Andreas Licinius, Epidauro, I consigliere artista
Georgius Sachiellarius, Creta, II consigliere artista
Emmanuel Calafatti, <Creta>, sindaco
Michael Cacavella, Rethymno, esattore regno
Ioannes Maderò, Cidonia, esattore isole
- 1680**
Theophilus Rarturo, Corfù, consigliere giurista
Georgius Erizzo, Creta, I consigliere artista
Demetrius Volterra, Zante, consigliere artista
Georgius Vlastò, Rethymno, sindaco
Marcus Vlastò, Rethymno, esattore isole
Georgius Sugduri, inquisitore
- 1681**
Georgius Vlastò, <Rethymno>, consigliere
Georgius Erizzo, Creta, I consigliere artista
Andreas Pillarinò, Cefalonia, II consigliere artista
Theophilus Rarturo, Corfù, sindaco
Marcus Vlastò, <Rethymno>, esattore isole
Theodorus Assani, <Cefalonia>, inquisitore, *iuris utriusque doctor*
- 1682**
Andreas Pillarinò, Cefalonia, consigliere giurista, *iuris utriusque doctor*
Marcus Vlastò, Rethymno, I consigliere artista
Emmanuel Calafatti, <Creta>, II consigliere artista
Spiridion Carandinò, Cefalonia, sindaco
Georgius Erizzo, Creta, esattore regno
Antonius dalla Decima, Cefalonia, esattore isole
- 1683**
Georgius Erizzo, <Creta>, consigliere giurista, *iuris utriusque doctor*
Nicolaus Pizzamano, <Cidonia>, I consigliere artista
Ioannes Scordylli, <Paro>, II consigliere, *philosophiae et medicinae doctor*
Georgius Pallada, <Zante>, sindaco, *philosophiae et medicinae doctor*

⁴⁸ «[...] Quod Gymnasii gratulationes Venetiarum Duci Nicolao Sagredo, una cum alterius Universitatis Syndico, attulisset, non ipse modo, sed etiam Consilarii xxxiv eorum comites ad Lauream more nobilium petendam admissi sunt [...]», in J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, p. 237.

⁴⁹ Si veda la nota precedente.

- Andreas Pillarino*, <Cefalonia>, esattore, *iuris utriusque doctor*
Vacat
- 1684**
Ioannes Volterra, Zante, consigliere giurista
Bertuccius Balliarinus, <Corfù>, I consigliere artista
Ioannes Stai, <Cidonia>, consigliere
Spiridion Carandino, Cefalonia, sindaco
Marcus Vlastò, <Rethymno>, esattore
Ioannes Metaxà, Cefalonia, esattore
- 1685**
Ioannes Metaxà, Cefalonia, consigliere giurista
Paulus Cardachi, Cefalonia, I consigliere artista
Antonius Soffoleus, <Cidonia>, II consigliere artista
Nicolaus Volterra, Cefalonia, sindaco
Ioannes Cottunius, <Veria>, esattore regno
Bertuccius Balliarinus, <Corfù>, esattore isole
- 1686**
Nicolaus Volterra, Cefalonia, consigliere giurista
Franciscus Volterra, Cefalonia, I consigliere artista
Michael Marcellus Condopidius, <Nasso>, consigliere
Andreas Mussorus, Cefalonia, sindaco
Bertuccius Balliarinus, <Corfù>, esattore regno
Antonius Damodon, Cefalonia, esattore isole
- 1687**
Antonius Damodon, Cefalonia, consigliere giurista
Michael Condopidius, <Nasso>, I consigliere artista
Mano Polinà, <Candia>, II consigliere artista
Zorzi Premarin, <Creta>, sindaco
Zorzi Carati, <Sparta>, esattore regno
Andreas Mussorus, Cefalonia, esattore isole
- 1688**
Andreas Mussorus, Cefalonia, consigliere giurista
Mano Polinà, <Candia>, I consigliere artista
Emanuel Zancarolus, <Cidonia>, II consigliere artista
Alexander Metaxà, Cefalonia, sindaco
Ioannes Antonius Soffoleo, <Cidonia>, esattore regno
Antonius Damodon, Cefalonia, esattore isole
- 1689**
Alexander Metaxà, <Cefalonia>, consigliere giurista ed anche I consigliere artista
Nicolaus Claudius, Cefalonia, II <consigliere>
Andreas Mussorus, Cefalonia, <sindaco>
Emanuel Zancarolus, <Cidonia>, <esattore>
Georgius Assani, Cefalonia, <esattore>
- 1690**
Georgius Assani, Cefalonia, consigliere giurista
Emanuel Zancarolus, Cidonia, I consigliere artista
Constantinus Synach, Smirne, II consigliere artista
Alexander Metaxà, Cefalonia, sindaco
Emanuel Pazzò, Rethymno, esattore regno
Nicolaus Crassan, Cefalonia, esattore isole
- 1691**
Emanuel Pazzò, Rethymno, consigliere giurista
Hector Anastasides Sicuro, Zante, I consigliere artista
Petrus Cataneus, Cidonia, II consigliere artista
Nicolaus Crassan, Cefalonia, sindaco
Emanuel Zancarolus, <Cidonia>, esattore regno
Ioannes Assani, Cefalonia, esattore isole
- 1692**
Nicolaus Crassan, Cefalonia, consigliere giurista
Marcus Antonius Franceschi, Creta, I consigliere artista
Georgius Cephalà, Cefalonia, secondo consigliere artista
Franciscus Zancarolus, sindaco
Lucas Cortatius, Creta, esattore regno
Antonius Coidan, Cefalonia, esattore isole
- 1693**
Michael Sicuro, Zante, consigliere giurista
Franciscus Zancarolus, I consigliere artista
Paulus Meligalus, <Cipro>, II consigliere artista
Marcus Antonius Franceschi, Creta, sindaco
Nicolaus Sclavus, Creta, esattore regno
Ioannes Darius Serra, Zante, esattore isole
- 1694**
Ioannes Darius Serra, <Zante>, consigliere giurista
Marcus Antonius Franceschi, Creta, I consigliere artista
Spiridion Pieri, Corfù, II consigliere artista
Antonius Cummuto, Cefalonia, sindaco

- Nicolaus Vlastò*, Creta, esattore regno
Anastasius Manzavinus, Cefalonia, esattore isole
- 1695**
Marcus Antonius Franceschi, <Creta>, consigliere giurista
Spiridion Pieri, <Corfù>, I consigliere artista
Petrus Cassimatti, <Corfù>, II consigliere artista
Constantinus Cazzaitti, Cefalonia, sindaco
Dominicus Chitracha, <Creta>, esattore regno
Theophilus Roditti, <Corfù>, esattore isole
- 1696**
Theophilus Roditti, <Corfù>, consigliere giurista
Petrus Cassimatti, <Corfù>, II consigliere artista
Bartholomeus Cagnolus, II consigliere artista
Ioannes Pillarinò, Cefalonia, sindaco
Theodatus Ma(n)ccuso, esattore regno
Hyeronimus Sicuro, <Zante>, esattore isole
- 1697**
Arthemius Bulgari, Corfù, consigliere giurista
Michael Condopidius, <Nasso>, I consigliere artista
Evangelista Mignati, Cefalonia, II consigliere
Ioannes Pillarinò, Cefalonia, sindaco †
Nicolaus Vlastò, esattore regno
Ioannes Compostella, <Costantinopoli>, esattore isole
- 1698**
Nicolaus Cladàn, Cefalonia, consigliere giurista
Bartholomeus Cagnolus, I consigliere artista
Evangelista Mignati, Cefalonia, II consigliere
Nicolaus Vlastò, Cefalonia, sindaco
Andreas Peristianus, Cefalonia, esattore regno
Anastasius Franzon, Cefalonia, esattore isole
- <1699>**
Anastasius Franzon, Cefalonia, consigliere giurista
Michael Condopidius, <Nasso>, I consigliere artista
Evangelista Mignati, Cefalonia, II consigliere
Anastasius Policalà, Cefalonia, *iuris utriusque doctor*
Bartholomeus Cagnolus, esattore regno
Nicolaus Cladàn, Cefalonia, esattore isole
- 1700**
Michael Condopidius, <Nasso>, prorettore e sindaco artista per la seconda volta
Evangelista Ardavianus, Cefalonia, consigliere
Nicolò Stella, <Chio>, I consigliere artista
Constantinus Palimeri, Cefalonia
Zaccarias Cazzaitti, Cefalonia, sindaco
Anastasius Franzon, Cefalonia, esattore †
Sielius Surian Siropulo, Cefalonia, esattore i-sole
- <1701>**
Sielius Surian Siropulo, Cefalonia, consigliere giurista
Nicolò Stella, <Chio>, I consigliere artista
Alexander Iustinian, <Costantinopoli>, II consigliere artista
Spiridion Cazzaitti, Cefalonia, sindaco
Georgius Miniatti, Cefalonia, esattore regno
Constantinus Palimeri, Cefalonia, esattore i-sole
- 1702**
Ioannes Policalà, Cefalonia, consigliere giurista
Alexander Iustinian, Costantinopoli, I consigliere artista
Georgius Miniatti, Cefalonia, II consigliere artista
Anastasius Franzon, Cefalonia, esattore regno
Spiridion Cazzaitti, Cefalonia, esattore isole e sindaco sostituto
- 1703**
Spiridion Cazzaitti, Cefalonia, consigliere giurista
Georgius Miniatti, Cefalonia, I consigliere artista
Ioannes Sphachiotti, Corfù, II consigliere artista
Athanasius Michuzi, Peloponneso, sindaco
Georgius Antonius Mormori, Cidonia, esattore regno
Theodorus Cladàn, Cefalonia, esattore isole
- 1704**
Georgius Russi, Macedonia, prorettore e sindaco università artista, *laureatus in philosophia et medicina more nobilium*
Theodorus Cladàn, Cefalonia, consigliere giurista
Antonius Sevastò, <Creta>, I consigliere artista
Athanasius Michuzi, <Peloponneso>, II consigliere artista
Anastasius Traulò, Cefalonia, sindaco
Georgius Lucati, Creta, esattore regno
Stephanus Policalà, Cefalonia, esattore isole

1705

Ioannes Sphachiotti, Corfù, consigliere giurista
Georgius Lucati, Creta, I consigliere artista e I assessore università artista
Andreas Typaldo, Cefalonia, II consigliere artista e I assessore anatomico
Alexander Iustinian, Costantinopoli, sindaco
Georgius Antonius Mormori, Creta, esattore regno
Spiridion Cazzaitti, Cefalonia, esattore isole

1706

Andreas Typaldo, Cefalonia, consigliere giurista
Georgius Lucati, Creta, per biennio I consigliere artista e I assessore
Georgius Ipomenà, Trebisonda, II consigliere artista sostituto
Constantinus Carusus, Cefalonia, sindaco
Georgius Antonius Mormori, Cidonia, esattore regno
Ioannes Pilarinò, Cefalonia, esattore isole

1707

Georgius Lucati, Creta, per triennio I consigliere artista, ora giurista
Georgius Ipomenà, Trebisonda, I consigliere artista
Ioannes Pilarinò, Cefalonia, II consigliere artista
Leonardus Ambelicopulo, Creta, esattore regno
Nicolaus Lusi, Cefalonia, esattore isole

1708

Nicolaus Lusi, Cefalonia, consigliere giurista
Basilius Cephalà, Cefalonia, I consigliere artista
Leonardus Ambelicopulo, Creta, II consigliere artista
Michael Schendo, Creta, sindaco
Emanuel Bubulio, Creta, esattore regno
 <Marcus> *Antonius Cardachi*, Cefalonia, esattore isole

1709

Elias Doxa, Sparta, prorettore e sindaco università giurista, *laureatus in philosophia et medicina more nobilium*
Emanuel Bubulio, Creta, consigliere giurista
Marcus Antonius Cardachi, Cefalonia, I consigliere artista
Michael Schendo, Creta, II consigliere artista
Ioannes Cazzaitti, Cefalonia, sindaco
Antonius <Comnenus> Papadopoli, <Creta>, esattore regno
Constantinus Metaxà, Cefalonia, esattore isole

Nicolaus Therianò, Lèucade, I inquisitore
Emanuel Bubulio, Creta, II inquisitore

1710

Leonardus Ambelicopulo, Creta, consigliere giurista
Staurus Molaimo, Ioànnina, I consigliere artista
Georgius Metochiti, Costantinopoli, II consigliere artista
Marcus Antonius Cardachi, Cefalonia, sindaco
Antonius Lazari, Creta, esattore regno
Nicolaus Zanchi, Cefalonia, esattore isole

1711

Salvator Maria Calichiopoli, Rethymno, consigliere giurista
Constantinus Metaxà, Cefalonia, I consigliere artista
Nicolaus Zanchi, Cefalonia, II consigliere artista
Antonius Lazari, Creta, sindaco
Georgius Baroccus, Creta, esattore regno
Staurus Molaimo, Ioànnina, esattore isole
Georgius Metochiti, Costantinopoli, inquisitore
Demetrius Georgulli, Corinto, inquisitore

1712

Antonius Comnenus Papadopoli, Creta, consigliere giurista
Georgius Metochiti, Costantinopoli, I consigliere artista
Ioannes Marulli, Peloponneso, II consigliere artista
Nicolaus Zanchi, Cefalonia, sindaco
Antonius Lazari, Creta, esattore regno
Paladius Damiani, Valacchia, esattore isole
Georgius Baroccus, Creta, assessore
Georgius Damiani, Valacchia, assessore

1713

Georgius Baroccus, Creta, I consigliere giurista
Antonius Lazari, Creta, I consigliere artista
Antonius Manesi, Cefalonia, II consigliere
Georgius Metochiti, Costantinopoli, sindaco
Nicolaus Theutochius, Corfù, esattore regno
Iacobus Condosiani, Cefalonia, esattore isole
Elias Wcina, Cefalonia, inquisitore
Zossimus Manzavinus, Cefalonia, inquisitore

1714

Antonius Comnenus Papadopoli, Creta, consigliere giurista
Georgius Metochiti, Costantinopoli, I consigliere artista
Ioannes Caliarus, Chio, II consigliere

- Antonius Lazari*, Creta, sindaco
Georgius Barocius, Creta, esattore regno
Antonius Pangali, Chio, presidente
Christodulus Cimara, Cefalonia, inquisitore
Nicolaus Aninus, inquisitore
- 1715**
Antonius Maria Andruzzi, Cipro, I consigliere giurista
Nicolaus Zanchi, Cefalonia, I consigliere artista
Ioannes Cazi, Costantinopoli, II consigliere artista
Nicolaus Theutochius, Corfù, sindaco
Emanuel Barocius, Creta, depositario regno
Spiridion Luchissa, Cefalonia, depositario isole
Antonius Pangali, Chio, assessore
Georgius Barocius, Creta, assessore
- 1716**
Ioannes Damodon, Cefalonia, I consigliere giurista
Nicolaus Theutochius, Corfù, I consigliere artista
Ioannes Caliarcus, Chio, II consigliere artista
Constantinus Zen, Cidonia, esattore regno
Antonius Tipaldi, Cefalonia, sindaco
Sebastianus Tipaldi, Cefalonia, esattore isole
Nicolaus Petrus, <Argo>, inquisitore
Athanasius Pignatorus, Cefalonia, inquisitore
- 1717**
Nicolaus Theutochius, Corfù, consigliere giurista
Marcus Carusus, Cefalonia, I consigliere artista
Franciscus Quirini, Zante, II consigliere artista
Constantinus Zen, Creta, sindaco
Constantinus Barocius, Creta, esattore regno
Panagius Crassan, Cefalonia, esattore isole
Nicolaus Balsami, Zante, inquisitore
Stephanus Calafatti, Creta, inquisitore
- 1718**
Franciscus Quirini, Zante, consigliere giurista
Constantinus Barocius, Creta, I consigliere artista
Stephanus Calafatti, Creta, II consigliere artista
Nicolaus Petrus, Argo, sindaco
Ioannes Hieronymus Corner, Creta, esattore regno
Panagius Berius, Corone, esattore isole
Georgius Barocius, Creta, inquisitore
Ioannes Bugnà, Corfù, inquisitore
- 1719**
Ioannes Hieronymus Corner, Creta, I consigliere giurista
Ioannes Bugnà, Corfù, I consigliere artista
Ioannes Madioti, Creta, II consigliere artista
Nicolaus Balsami, Zante, sindaco
Constantinus Barocius, Creta, esattore regno
Alexander Galanò, Peloponneso, esattore isole
Georgius Barocius, Creta, inquisitore
Panagius Cathelanus, Cefalonia, inquisitore
- 1720**
Panagius Cathelanus, Cefalonia, I consigliere giurista
Constantinus Barocius, Creta, I consigliere artista
Panagius Berius, Corone, II consigliere artista
Ioannes Hieronymus Corner, Creta, sindaco
Ioannes Madioti, Creta, esattore regno
Elias Colombin, Cefalonia, esattore isole
Angelus Tagliapietra, Creta, inquisitore
Georgius Trompetti, Zante, inquisitore
- 1721**
Vacavit
- 1722**
Paulus Nomicò, Zante, I consigliere giurista
Anastasius Cusselà, Zante, I consigliere artista
Anastasius Zen, Zante, II consigliere artista
Elias Colombin, Cefalonia, sindaco
Georgius Maratari, Creta, esattore regno
Angelus Tagliapietra, Creta, esattore isole
Anastasius Zen, Zante, inquisitore
Demetrius Procopius Pamberius, Moscopoli, inquisitore
- 1723**
Georgius Trompetti, Zante, consigliere giurista
Demetrius Procopius Pamberius, Moscopoli, I consigliere artista
Anastasius Salamon, Cefalonia, II consigliere artista
Paulus Nomicò, Zante, sindaco
Anastasius Zen, Zante, esattore regno
Filipus Tipaldi, Cefalonia, esattore isole
Anastasius Cusselà, Zante, inquisitore
Iosephus Gara, Chio, inquisitore
- 1724**
Alexander Masarachi, Corfù, consigliere giurista
Anastasius Zen, Zante, I consigliere artista
Filipus Tipaldi, Cefalonia, II consigliere artista

- Georgius Trompetti*, Zante, sindaco
Nicolaus Caramundani, Creta, esattore regno
Paulus Nomicò, Zante, esattore isole
Nicolaus Attineo, Zante, inquisitore
Christodolus Bua, Corfù, inquisitore
- 1725**
Paulus Nomicò, Zante, consigliere giurista
Georgius Trompetti, Zante, I consigliere artista
Petrus Crassan, Cefalonia, II consigliere artista
Anastasius Zen, Zante, sindaco
Christodolus Bua, Corfù, esattore regno
Filipus Tipaldi, Cefalonia, esattore isole
Gaietanus Rossi, Zante, assessore
Anastasius Cusselà, Zante, assessore
- 1726**
Christodolus Bua, Corfù, consigliere giurista
Nicolaus Attineo, Zante, I consigliere artista
Tomas Ralli, <Costantinopoli>, II consigliere artista
Nicolaus Caramundani, Creta, sindaco
Petrus Crassan, Cefalonia, esattore regno
Nicolaus Treca, Cefalonia, esattore isole
Stelius Mastraca, Corfù, assessore
Tomas Ralli, Costantinopoli, assessore
- 1727**
Nicolaus Caramundani, Creta, I consigliere giurista
Anastasius Cusselà, Zante, I consigliere artista
Antonius Avramioti, Zante, II consigliere artista
Petrus Crassan, Cefalonia, sindaco
Teodorus Fittilli, Co[stantinopoli], esattore regno
Basilus Politi, Corfù, esattore isole
Nicolaus Caramundani, Creta, assessore
Teodorus Fittilli, <Costantinopoli>, assessore
- 1728**
Petrus Crassan, Cefalonia, I consigliere giurista
Constantinus Cacuri, Trikala, I consigliere artista
Petrus Psomà, Lèucade, II consigliere artista
Filipus Tipaldi, Cefalonia, sindaco
Antonius de Zorzi, Creta, esattore regno
Zozimus Peristianus, Cefalonia, esattore isole
Petrus Crassan, Cefalonia, consigliere giuristi e inquisitore
Christodolus Cutuffari, Cefalonia, inquisitore
- 1729**
Nicolaus Treca, Cefalonia, consigliere giurista
Tomas Ralli, Costantinopoli, I consigliere artista
Eustachius Nomicò, Zante, II consigliere artista
Zozimus Peristianus, Cefalonia, sindaco
Teodorus Fittilli, Costantinopoli, esattore regno
Constantinus Stamulachi <Chacury>, Trikala, esattore isole
Basilus Politi, Corfù, inquisitore
Angelus Lazari, Zante, inquisitore
- 1730**
Andreas Treca, Cefalonia, consigliere giurista
Andreas Avramioti, Zante
Demetrius Treca, Cefalonia, consigliere artista
Georgius Treca, Cefalonia, esattore isole
- 1730**
Zozimus Peristianus, Cefalonia, consigliere giurista
Nicolaus Treca, Cefalonia, I consigliere artista
Tomas Ralli, Costantinopoli, II consigliere artista
Eustachius Nomicò, Zante, sindaco
Ioannes Sciropulo, Creta, esattore regno
Demetrius Maratari, Creta, esattore isole
- 1730-1731**
Constantinus Stamolachi Chacury, Tessaglia, pro-rettore e sindaco università giurista
- 1731**
Eustachius Nomicò, Zante, consigliere giurista
Teodorus Fittilli, Costantinopoli, I consigliere artista
Demetrius Maratari, Creta, II consigliere artista
Ioannes Sciropulo, Creta, sindaco
Nicolaus Straticò, Creta, esattore regno
Franciscus Psomà, Lèucade, esattore isole
Alexander Calogerà, Creta, inquisitore
Assanius Lascari, <Creta>, inquisitore
- 1732, 1733**
Assanius Lascari, Creta, prorettore e sindaco università artista
- 1732**
Nicolaus Premarenius, Creta, I consigliere artista
Franciscus Psomà, Lèucade, II consigliere artista
Demetrius Maratari, Creta, sindaco

- Ioannes Sciropulo*, Creta, esattore regno
Angelus Teganiti, Peloponneso, esattore isole
Anastasius Politi, Corfù, inquisitore
Stephanus Cephalà, Cefalonia, inquisitore
- 1733**
Georgius dalla Decima, Cefalonia, consigliere giurista
Matheus Cussinius, Creta, I consigliere artista sostituto
Nicolaus Straticò, Creta, II consigliere artista
Hyeronimus Policalà, Cefalonia, sindaco
Matheus Cussinius, Creta, esattore regno
Anastasius Politi, Corfù, esattore isole
- 1734**
Angelus Teganiti, Argo, prorettore e sindaco università giurista
Demetrius Maratari, Creta, consigliere giurista
Matheus Cussinius, Creta, I consigliere
Hyeronimus Policalà, Cefalonia, II consigliere
Nicolaus Straticò, Creta, sindaco
Pascasius Gramaticopolus, Peloponneso, esattore regno
Anastasius Politi, Corfù, esattore isole
- 1735**
Angelus Teganiti, Peloponneso, prorettore e sindaco *confirmatus in secundum annum, laureatus*
Demetrius Maratari, Creta, consigliere giurista
- Pascasius Gramaticopolus*, Peloponneso, I consigliere
Ioannes dalla Decima, Cefalonia, II consigliere
Matheus Cussinius, Creta, sindaco
Nicolaus Straticò, Creta, esattore regno
Anastasius Politi, Corfù, esattore isole
Pascasius Gramaticopolus, <Peloponneso>, inquisitore
Angelus Lusi, <Cefalonia>, inquisitore
- 1736**
Anastasius Politi, Corfù, consigliere giurista
Pascasius Gramaticopolus, Peloponneso, I consigliere
Nicolaus Straticò, Creta, II consigliere
Angelus Lusi, Cefalonia, sindaco
Ioannes Policalà, Cefalonia, esattore regno
Nicolaus Peristianus, Cefalonia, esattore isole
Franciscus Bozza, Creta, inquisitore
Aloysius dalla Decima, Cefalonia, inquisitore
- 1737**
Ioannes Treca, Cefalonia, consigliere giurista
Anastasius Tipaldi, Cefalonia, I consigliere artista
Nicolaus Peristianus, Cefalonia, II consigliere artista
Ioannes Policalà, Cefalonia, sindaco
Nicolaus Straticò, Creta, esattore regno
Anastasius Politi, Corfù, esattore isole

Riassunto

Alcune fonti di carattere universitario – gli statuti dell'*universitas* dei giuristi e degli artisti e quelli della nazione, la storiografia sullo Studio, alcuni documenti dell'Archivio storico dell'Università – forniscono notizie per la conoscenza della nazione oltremarina a Padova tra il 1656 e il 1797 e suggeriscono alcuni percorsi di ricerca su questo organismo associativo universitario.

Abstract

Some university sources – the statutes of the *universitas* of jurists and artists and those of the nation, the historiography of the University, some documents from University Historical Archive – provide informations for knowledge of the ultramarine nation in Padua between 1656 and 1797 and suggest some paths of research for this associative university organization.

RECENSIONI

Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050), a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2016 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale: Regesta Chartarum, 62), pp. LXIII-575.

Il volume propone l'edizione critica delle carte del monastero di Pomposa comprese entro la prima metà dell'XI secolo; si tratta di 211 documenti, di cui 127 in originale, 5 in copie medievali e ben 58 tràditi esclusivamente in copia erudita del XVIII secolo (qualcuno solo da testimoni a stampa), mentre 21 sono pervenuti unicamente in regesto. Esso merita una segnalazione in questa sede, per gli stretti rapporti che l'area deltizia nella quale il monastero è collocato ebbe con la storia veneziana, e per gli utili confronti che un'analisi di queste carte permette con i contesti ambientali e istituzionali del contiguo Polesine e in generale dell'estremo lembo della bassa padana, ove la proprietà ecclesiastica veneziana fu incisivamente presente *ab antiquo*.

L'edizione propone naturalmente i documenti disposti in serie cronologica, «nella forma della tradizione in cui sono conservati». La collocazione di Pomposa in una zona di confine tra le aree culturali romanica e longobarda ha fatto sì che fossero rappresentate nelle sue carte diverse tradizioni tabellionali e che le azioni fissate nei documenti potessero essere ispirate a diverse matrici giuridiche. Non manca l'interesse alla dimensione paleografica: le tradizioni e le innovazioni nella scrittura (tra corsiva nuova e passaggio alla minuscola) mostrano tempistiche di evoluzione differenti anche a seconda dell'ambito di azione, urbano o rurale, dello scriba. Influisce anche la città di riferimento del notaio: se nel caso ravennate il tema è ben studiato, resta invece aperta la ricerca per ciò che riguarda l'area ferrarese.

Le indicazioni numeriche sopra fornite già suggeriscono alcuni percorsi significativi, l'illustrazione dei quali è frutto – nella felicissima *Introduzione* al volume – del dialogo sempre più fecondo che i diplomatisti italiani, allargando l'orizzonte del loro specialismo disciplinare, hanno intessuto negli ultimi decenni non solo con chi approfondisce i problemi in senso stretto storici

di una determinata istituzione, ma anche con gli studiosi di archivistica. Dunque, in questa sede non ci si soffermerà tanto sulle problematiche specifiche dell'edizione, impeccabilmente condotta, quanto piuttosto su due aspetti significativi anche in chiave comparativa, trattati con perizia nell'ampia introduzione: la storia istituzionale dell'abbazia e le vicende archivistiche delle carte pomposiane.

L'*Introduzione* ripercorre ampiamente la storia del complesso abbaziale, «sospeso tra le acque e le terre», le cui origini risalgono al VI secolo, secondo le testimonianze archeologiche. L'esigua documentazione successiva mostra come Pomposa abbia oscillato tra dipendenza pontificia ed imperiale, e sia stata sovente pedina di scambio per rivendicazioni giurisdizionali di più ampia portata. Fra il X e il XII secolo, Pomposa fu comunque uno dei più significativi centri del sistema monastico legato in Italia alla regola di san Benedetto. Resserò il cenobio figure di abati particolarmente incisive che, ciascuno a proprio modo, connotarono lo sviluppo del monastero: Guido, due abati di nome Mainardo (secondo l'interpretazione accolta da Mezzetti) e Girolamo. Guido (in carica dal 1006-1010 fino al 1046) ben rappresenta la caratteristica del monachesimo pomposiano «improntato ad una circolarità fra eremo e cenobio», alternando lui stesso la vita comunitaria e quella eremitica. Uomo dal profilo austero, intransigente sul piano religioso ma abile amministratore, egli accrebbe e consolidò il patrimonio di Pomposa, includendo il controllo del rilevante porto di Volano, il cui reddito fu poi condiviso con l'arcivescovo di Ravenna, in cambio di altri immobili. A Guido si devono inoltre l'erezione della nuova chiesa (1026) e lavori di ampliamento del monastero, la cui comunità contava un centinaio di monaci. Al periodo del suo abbaziato risale la prima attestazione (1012) dell'adozione in Pomposa della Regola benedettina. Un primo abate Mainardo (1046-1056) fu poi dedicatario dell'opuscolo *De perfectione monachorum*, «testamento spirituale» di san Pier Damiani. Formatosi a Montecassino con l'abate Desiderio, il secondo Mainardo (1063-1073) fu abate di nomina imperiale e tuttavia fortemente vicino alla curia pontificia, essendo stato «uomo di fiducia di Nicolò II e bibliotecario alla cancelleria prima di approdare a Pomposa». La sua azione politica fu improntata all'«equidistanza tra i due poteri, assicurando l'apporto di Pomposa ad una fase delicata della riforma della Chiesa». Mainardo completò l'opera di Guido avviando la costruzione del campanile (1063). Girolamo (1078-1116) fu una figura di continuità con i suoi predecessori: giovane monaco durante l'abbaziato di Guido, era stato designato priore durante quello di Mainardo. Con il regno di Enrico IV, Pomposa era passata definitivamente alla parte imperiale: nel mutato contesto politico, una posizione di mediazione non era più sostenibile; Girolamo si adoperò dunque per mantenere la condizione esistente e garantire l'integrità del patrimonio. Il segno di questo abate è culturale: a lui si devono l'arricchimento e la sistemazione (inventario del 1093) della biblioteca monastica, quasi a completare l'edificio di pietre opera di Guido e Mainardo e quello spirituale fissato nella regola.

Il periodo successivo appare segnato dalle trasformazioni del quadro

istituzionale e politico e da quelle del territorio legate al grande mutamento idrologico nell'ultimo tratto del Po. A momenti di difficoltà interna (contrasti tra monaci, denunce di cattiva amministrazione) si sommava la pressione crescente che veniva da Ferrara. Il comune filoimperiale di Salinguerra e in seguito la signoria degli Estensi miravano al cospicuo patrimonio abbaziale, talora con occupazioni del territorio che provocarono l'intervento del papa a tutela di Pomposa, talaltra con ingerenze indirette o dirette, come l'istituzione di un protettorato estense su Pomposa (1270). Un nuovo equilibrio si era ormai stabilito e ne è espressione l'investitura della podesteria di Codigoro e dell'*insula pomposiana* che nel 1293 l'abate concesse ad Azzo VIII d'Este. Con cenni sulla struttura di governo del territorio (statuti del 1295, rivisti nel 1338), sono descritte le figure di controllo minuto delle località, come podestà e *cavarzerani*, che coadiuvavano l'abate. V'è da chiedersi se una ricerca prosopografica su queste figure non potrebbe far emergere logiche di clientela più o meno opache e reti di appartenenza più complesse, per quanto questo interrogativo vada al di là dell'obiettivo del volume, sia sul piano del contenuto che su quello cronologico. La crisi dinastica che indebolì la signoria estense ai primi del Trecento ebbe riflessi in un momento non negativo, anzi di ritrovato respiro per il monastero. Nel 1317 l'abate Enrico fece censire tutte le chiese e i monasteri dipendenti, rivedendo anche il *corpus* (oggi perduto) delle *consuetudines*. Si aprirono i cantieri per affrescare la chiesa e la sala del capitolo, celebrando così la ritrovata consistenza del monastero pomposiano e la sua capacità di autogoverno. Tuttavia lungo il Trecento, con il riaffermarsi degli Este, Pomposa fu trasformata in commenda (1405), ben presto assegnata dal papa a persone vicine alla famiglia signorile che ormai controllava senza rivali il suo patrimonio. Ercole I fu il regista della successiva unione di Pomposa alla Congregazione di Santa Giustina di Padova (1492), ma l'ormai completo dissesto ambientale dell'area paludosa ove sorgeva l'abbazia obbligò al trasferimento. Nel 1496, nel quadro urbanistico dell'addizione erculea, si avviò pertanto la costruzione del nuovo monastero ferrarese di San Benedetto, che assorbirà Pomposa nel 1553. La soppressione definitiva, con la partenza degli ultimi monaci, è del 1653.

Queste vicende istituzionali, e soprattutto questi esiti di età moderna, sono essenziali per comprendere uno degli aspetti più importanti dell'*Introduzione* di Corinna Mezzetti, già suggerito dalla constatazione che il numero delle carte pervenute solo in copia settecentesca è altissimo. La storia archivistica di Pomposa è particolarmente complessa, e potrebbe ulteriormente essere indagata studiando più ampiamente le carte ferraresi (non solo pomposiane) presenti oggi a Milano e Montecassino. Nel XIX secolo ci fu infatti una grande disseminazione; ma anche precedentemente quelle di Pomposa furono carte continuamente in fermento, ripetutamente riordinate, trascritte e maneggiate, in una sorta di perenne *ruminatio*. Una disamina delle note dorsali consente a Mezzetti di profilare le più risalenti tracce di interventi sull'archivio, riconoscendo le mani più ricorrenti, databili fra il XII e il XIII secolo. A metà Quattrocento il notaio Francesco Pellipari fu autore di una quarantina di

regesti di carte che formano un piccolo, prezioso *dossier*, unico testimone di due diplomi imperiali. A sua volta, questo dossier fu oggetto di repliche anche in anni molto posteriori (secoli XVI-XVIII), ciascuna delle quali è presentata nei suoi tratti distintivi. Una frattura nell'archivio si ebbe alla fine del XV secolo, allorché le carte pertinenti alla quota di patrimonio rimasta sotto il controllo prepositurale estense furono trasferite nell'archivio della casata.

Tuttavia, l'«antichità» delle carte pomposiane aveva sostanzialmente garantito «di mantenere integra la fisionomia dell'antico tabulario», nonostante il cinquecentesco trasferimento della comunità monastica a S. Benedetto di Ferrara (1553). Qui ebbero luogo interventi di riordino dell'archivio, tutti ripercorsi con accuratezza dalla studiosa, valorizzando ogni indizio (antiche segnature, tracce della ceralacca che fissava alle pergamene cartellini poi caduti, indicazioni alfanumeriche...). La stratificazione dei testi eruditi che rendono conto della manipolazione determina un fitto intreccio di commenti e rimandi fra un archivistica e l'altro; di ciascuno sono riconosciuti e dipanati i singoli apporti, per «ricostruire con attenzione fasi e modalità della 'campagna di copia'». In questo contesto desta rammarico la notizia dell'irreperibilità del manoscritto del primo intervento di riordino, operato dal monaco Ludovico Morini nel 1674, che pure nel 1972 era stato «consultato e descritto», ed è stato parzialmente ricostruito da Mezzetti. Fu poi il celebre Benedetto Bacchini, in due soggiorni a Ferrara (1677-1679 e poi 1720), a lavorare a un «organico progetto di sistemazione della sezione pergamene» pomposiane, apponendo segnature per mazze e cassetto. Nel frattempo (1713) il monaco Ambrogio Naranzi corredò una sua opera sul monastero di San Benedetto di Ferrara di «una ventina di copie imitative di documenti pomposiani». Il suo manoscritto fu all'origine dell'interesse del non sempre impeccabile Giuseppe Antenore Scalabrini, corrispondente ferrarese di Ludovico Antonio Muratori, e anche della raccolta commissionata dal cardinal Querini (1717). Ancora, nel 1740 Girolamo Arcari intervenne riorganizzando (con criterio topografico) tali materiali in due volumi manoscritti. Nella seconda metà del Settecento Placido Federici fra 1773 e 1778 aggiunse il riferimento cronologico all'inventario Bacchini e compose così la stringa che Mezzetti battezza «segnatura Bacchini-Federici». L'opera del cassinese Federici è monumentale: 8 volumi manoscritti di copie pomposiane, trascritte da collaboratori e da lui corrette (come Mezzetti documenta), corredano la sua storia dell'abbazia a stampa (*Rerum Pomposianarum Historia*, 1781). L'esame degli stadi di maturazione del lavoro chiarisce e supporta l'uso dell'edizione Federici come imprescindibile punto di riferimento nell'edizione presente, in un cammino a ritroso per esplorare la natura delle varianti e delle discordanze fra testo a stampa e documento originale. Tramite un'ulteriore versione compendiativa dei regesti di Bacchini, oggi conservata a Modena, si giunge infine alla moderna edizione dei *Regesta Pomposiae*, curata nel 1963 da Antonio Samaritani, noto studioso ferrarese, cui Mezzetti riconosce grande merito nell'avanzamento degli studi pomposiani e alla cui memoria il volume è dedicato. Tutte queste indagini sono ovviamente passaggio imprescindibile per la ricostruzione testuale di ogni singolo

pezzo documentario, in tutti i casi nei quali l'originale antico è perduto.

Una vera e propria peregrinazione archivistica, ricostruita con avvincente perizia da Mezzetti, ebbe poi avvio con le soppressioni napoleoniche, che si combinavano alla volontà di creare poli di concentrazione e conservazione delle carte in poche sedi, con vasta competenza territoriale. Selezionate dall'archivista Gaetano Pisani, nel 1813 le pergamene lasciarono l'archivio demaniale di Ferrara (ove erano state concentrati gli archivi degli Enti ecclesiastici soppressi del Dipartimento del Basso Po), dirette a Milano, per formare l'Archivio Diplomatico che doveva raccogliere i documenti più antichi del Regno d'Italia. Non avrebbero più fatto ritorno: trafugate o perdute in occasione di questo spostamento, le pergamene ricomparvero nella collezione antiquaria di Carlo Morbio, che se ne avvalse nella sua *Storia dei municipi italiani*, curandone alcune edizioni. Alla sua morte, la vendita della collezione generò ulteriori frammentazioni del materiale ferrarese. Un piccolo numero di carte (nessuna di Pomposa) è rimasto impigliato nella sezione acquistata nel 1889 dal Ministero della pubblica istruzione prussiano. Un altro più consistente nucleo, dopo essere passato per mano di Agostino Theiner, fu del cardinale Federico di Fürstenberg, che lo donò a Montecassino (1882); un blocco poi fu acquistato nel 1884 dall'Archivio di Stato di Roma: e ancora il mercato antiquario potrebbe riservare qualche sorpresa, facendo riaffiorare singoli pezzi. Al di là del caso specifico, questa ricostruzione esemplare costituisce dunque un punto di riferimento significativo dal punto di vista del metodo, anche per chi non è direttamente interessato alle vicende di Pomposa.

Oltre a costituire una pietra miliare per la conoscenza multidisciplinare del medioevo pomposiano, si tratta dunque di un volume di notevole interesse anche in termini generali; senza considerare, infine, un aspetto al quale in questa sede non si è neppure accennato: la ricca serie di osservazioni di storia ambientale e di storia agraria tra X e XI secolo, che questa edizione può suggerire, anche e soprattutto agli storici veneti.

ELISABETTA TRANIELLO

ANDREA CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa. Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2014, pp. XVII-286.

Il volume di Andrea Castagnetti pubblicato dal Cisem costituisce una nuova, importante pietra di quell'imponente edificio storiografico che lo studioso veronese è venuto costruendo in una lunga, intensa e prolifica carriera di studioso ed esegeta. Obiettivo di questo suo lavoro non è soltanto la ricostruzione prosopografica dell'attività di Cadalo anteriormente all'elezione al soglio pontificio, nel 1061; fin dal titolo viene infatti evidenziata la più ampia prospettiva della ricerca, che è, come l'autore stesso scrive nella sua *Introduzione*, lo studio della società veronese ed italica della prima metà dell'XI

secolo; un ambito tematico, cronologico e geografico che Castagnetti studia da decenni con inesausta energia – come del resto testimonia la cinquantina abbondante di suoi lavori che si trovano nella bibliografia di questo volume –, riuscendo sempre ad individuare elementi di novità.

Di Cadalo e della sua famiglia viene costruita, nodo per nodo, la complessa rete di relazioni politiche ed economiche che colloca il protagonista nel cuore della società italiana. Le fonti di cui l'autore si serve, a partire dalla prima attestazione, nel 976, dell'antenato Wincardo, visconte e vassallo comitale, costituiscono, come egli stesso scrive, un dossier tra i più ricchi per la società veronese e per l'intera area del regno italico; quarantacinque documenti fino al 1061 – un archivio di famiglia essenzialmente laico, piuttosto raro per questo periodo, anche per le sue dimensioni – utilizzati per tracciare un ampio affresco i cui contorni vanno ben al di là del dichiarato obiettivo prioritario, cioè la ricostruzione di una corretta prosopografia. I primi due capitoli sono dedicati alle attività del nonno, del padre e di Cadalo stesso e dei suoi fratelli: tre generazioni che avviano un processo di promozione sociale e patrimoniale, consolidato infine dallo stesso Cadalo grazie al suo ingresso nelle fila del clero della cattedrale urbana (p. 35), dove nel 1041 riveste l'importante carica di *vicedominus*. Viene quindi ricostruito l'ambiente ecclesiastico veronese dell'XI secolo, con particolare attenzione alla provenienza sociale e geografica, alla cultura grafica dei vescovi e del clero veronese e ai rapporti con Piacenza e con Parma, per arrivare a comprendere le ragioni dell'elezione di Cadalo alla cattedra parmigiana nel 1045, sostenuta da Enrico III.

Nel 1046 il neoletto vescovo, rimasto unico erede della sua famiglia, fonda il monastero di S. Giorgio in Braida di Verona, continuando però a occuparsi dei beni della famiglia situati nel comitato vicentino. Questo atto è alla radice della creazione di quell'archivio laico, di cui Castagnetti nuovamente si serve per illustrare, attraverso una minuziosa esegesi della ricca documentazione disponibile, non solo tutti i passaggi che portarono alla fondazione, ma anche l'intensa opera di promozione patrimoniale e giurisdizionale del monastero di S. Giorgio pianificata da Cadalo, che raggiunge il culmine nel XII secolo con la formazione di una vera e propria signoria rurale sorta intorno alla *curtis* e al *castrum* di Sabbion, nel comitato vicentino, parte della dotazione iniziale del monastero. Come per le persone, anche per i beni fondiari più cospicui l'autore ricostruisce tutti i precedenti passaggi patrimoniali, risalendo quanto più indietro è possibile, seguendone lo sviluppo anche quando essi escono dalla sfera di interesse di Cadalo e confrontando infine la situazione iniziale con quella documentata nel XII secolo.

Per valutare correttamente, inquadrandola nella società italiana del tempo, la posizione patrimoniale e l'ascesa sociale della famiglia di Cadalo, Castagnetti si serve con particolare scrupolo filologico della comparazione: da un lato con quegli esponenti del clero veronese che possiedono castelli, basi per la formazione di signorie rurali; dall'altro con tre celebri e ben studiate famiglie milanesi coeve, due di estrazione signorile, i da Baggio e i da Intimiano, con propri esponenti nel ceto ecclesiastico milanese (Anselmo da Baggio, come

è noto, già nominato vescovo di Lucca, divenne papa nel 1061); una, quella degli Ingonidi, di più modesto rango ma, come le altre due, proprietaria di una *curtis* con cappella nel territorio rurale. Il confronto con il Milanese è giustificato dalle molte analogie tra le due aree, non ultima la consistenza dei rispettivi patrimoni documentari, oltre che dalla diffusione di fenomeni di promozione sociale di famiglie di origini rurali: fenomeni che sono differenti per dimensioni e cronologia, ma del tutto simili per qualità. Il senso di questa comparazione sta nel fatto che essa può offrire elementi interessanti per la comprensione della società veronese, consentendo di collocare i protagonisti del libro «nell'orizzonte più ampio della società italica dalla fine del X alla metà dell'XI» (p. XVI). Analogie e differenze, che Castagnetti analizza con cura, sono per lui altrettanti strumenti di analisi. In particolare approfondisce le dinamiche dei processi di inurbamento che caratterizzarono tanto la famiglia di Cadalo che le tre milanesi, le quali tutte mantennero un profondo radicamento nei territori rurali di origine, ma che conobbero esiti sensibilmente diversi. La famiglia di Cadalo, che pareva proiettata verso una condizione signorile paragonabile a quella delle famiglie capitaneali veronesi di fine XI secolo, vide interrompersi la propria parabola andando incontro all'estinzione fisica; i suoi beni passarono al monastero di S. Giorgio in Braida.

Dopo l'*excursus* (come tale definito dallo stesso autore) dedicato alla professione di legge romana di Cadalo, il volume si chiude con le *Conclusioni*, in cui viene ripreso il filo rosso delle argomentazioni sviluppate capitolo dopo capitolo. La scelta di non occuparsi del periodo politicamente più significativo, quello in cui Cadalo divenne vescovo e poi antipapa, si spiega ancora una volta considerando i prevalenti interessi veronesi dell'autore; l'obiettivo di «offrire materia più ampia e affidabile per riprendere in considerazione e valutare il giudizio dei contemporanei» (p. 238) è ancora una volta pienamente coerente con la sua intera produzione scientifica.

ANNA RAPETTI

S. Giorgio Maggiore, vol. I. *Inventario*, a cura di LUIGI LANFRANCHI e BIANCA LANFRANCHI STRINA, Roma, Viella, 2016 (Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi pubblici – Diocesi Castellana), pp. 384.

Se questa recensione dovesse meritare un titolo, non avrei dubbi al riguardo. Pure emendate per l'occasione, la scelta cadrebbe sulle parole (e sulla distaccata prospettiva di analisi) di un noto intervento di Robert Brentano sui testamenti femminili nel medioevo oltre un trentennio fa: *Considerazioni di un lettore di documenti di storia veneziana*¹. Chi scrive, infatti, non è né uno

¹ Ovviamente, il riferimento va a R. BRENTANO, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1985, pp. 3-9.

storico del monachesimo, inteso nella sua accezione materiale e immateriale, né – ancor meno – un archivista; di fatto, è il rischio consapevole e volontario che si assume qualunque recensore, il quale a suo modo, però, è così mosso a esaminare il testo con un'attenzione maggiore di quanto normalmente sia solito fare, oltre a essere positivamente costretto a confrontarsi con un ambito di studi in cui, inutile girarci attorno, non vi sarebbe capitato neanche per sbaglio.

Tuttavia, tale circostanza appare di gran lunga agevolata dalla stessa natura del testo, un corposo inventario archivistico, e dai curatori e ordinatori del fondo in questione, quello del monastero di S. Giorgio Maggiore in laguna conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, ovvero: Luigi Lanfranchi e Bianca Lanfranchi Strina, verso le cui fatiche editoriali e i preziosi consigli si riconoscono in debito ben tre generazioni di storici, in Italia e all'estero. Un nome, una garanzia – anzi: due –, come recita la proverbiale espressione.

Ad aprire è una breve *Premessa* di Bianca Lanfranchi Strina, alle pp. IX-XIII. Davvero poche pagine, appena il tempo di riprendere le fila di un progetto avviato negli anni '40 da Luigi Lanfranchi, e che vide allora come oggi, per i tipi del Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, la sua realizzazione in tre massicci volumi: due di edizione della documentazione alto- e pieno-medievale del monastero di S. Giorgio Maggiore e uno di indice analitico attinente ai predetti documenti². Nonostante lo spiccato e comprensibile tecnicismo di queste righe introduttive, difficilmente, comunque, si riesce a non cogliere la cura meticolosa, la passione e l'intelligente arguzia immesse nell'opera dai due studiosi per ovviare alle difficoltà sorte in seguito all'ordinamento di un fondo fra i più ricchi e prestigiosi in territorio veneto-veneziano. Anzi, si resta piacevolmente ammaestrati da alcuni riferimenti di alto spessore teoretico e intellettuale: dall'archivista inteso come *custos archivi* allo «*spirito archivistico*» dal quale questo dovrebbe sentirsi animato (p. XI), fino alla *vexata quaestio*: come va approntato un inventario analitico d'archivio? Si tratta di un lavoro arbitrario, senza ombra di dubbio, che mai sarà in grado «*di rispondere al desiderio del ricercatore di qualsiasi materia di trovare facilmente ciò che si desidera*» (p. XII). Parole che risuonano alla stregua di un testamento rivolto alle future generazioni di archivisti, quelle della Lanfranchi Strina, dato che la stessa sarebbe venuta a mancare proprio di lì a pochi mesi.

Seguono quindi i *Criteri* con i quali è stato redatto l'inventario (p. XIV), volti principalmente a semplificare e facilitare al massimo l'acribia spasmodica

² S. *Giorgio Maggiore*, vol. II. *Documenti 982-1159*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968; S. *Giorgio Maggiore*, vol. III. *Documenti 1160-1199 e notizie di documenti*, a cura di L. LANFRANCHI, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1968; S. *Giorgio Maggiore*, vol. IV. *Indice*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1986.

(spesso impaziente!) di consultazione dei ricercatori; è sotto questa luce, infatti, che va interpretata l'oculata scelta di sostituire il classico indice dei nomi e dei luoghi con una versione digitale e gratuitamente scaricabile dell'intero volume³. Subito dopo vi si trovano: i *Ringraziamenti* (p. XV), l'*Elenco delle abbreviazioni* (p. 2), e poi – in fondo al volume – le *Opere citate* (pp. 367-373) e un *Elenco delle illustrazioni* (p. 375).

Di mezzo l'*Inventario*, racchiuso fra le pp. 3-365. Comprensivo di 279 buste, esso raccoglie fondi pertinenti e non a S. Giorgio Maggiore, quali: i *Fondi ecclesiastici annessi* (pp. 272-288); i *Fondi privati annessi* (pp. 288-301), in cui mi paiono degni di interesse la cospicua testimonianza dell'attività mercantile a Venezia della famiglia fiorentina dei Baldesi, e il celebre epistolario di Ruggero e Antonio Contarini con il fratello Giovanni di stanza a Oxford e Parigi (1392-1408), quest'ultimo, fine umanista, divenuto poi patriarca latino di Costantinopoli; infine, i *Libri di contabilità* del monastero (pp. 301-365), dettagliatissimi per tutto il XVIII secolo e poco oltre.

La grande maggioranza del fondo, ad ogni modo, si contraddistingue come un *mare magnum* esteso e fortemente eterogeneo, tutto proteso però, con coerenza e un'invidiabile capacità di conservazione, all'acquisto, attestazione e gestione dell'immenso patrimonio immobiliare del monastero e di quelli ad esso affiliati. Un patrimonio che, partendo dalle proprietà locate a San Zulian, San Giovanni di Rialto, San Barnaba, per non citarne che alcune, si estendeva man mano alle isole del dogado (Murano, Burano, Torcello), finanche a Bologna, Rimini, Negroponte, Cipro e Creta. Un patrimonio, ancora, che era contestualmente motivo di frequenti liti, indagini e cause giudiziarie di cui il nostro inventario, a volte e molto utilmente, registra la cronaca e la cronologia essenziali. Anzi, è grazie al tasso di conflittualità così ampio, comunque – occorre precisare – proporzionato alla dimensione degli interessi in gioco, che si conservano altresì numerosissimi disegni e bozze delle aree urbane e rurali dove sorgevano i beni oggetto di contenzioso, soprattutto a partire dal XVI secolo. Mentre, proseguendo la nostra sommaria panoramica, gli elenchi dei nuovi ingressi nel monastero per un periodo compreso fra tardo Trecento e tardo Settecento, mi sembrano alquanto indicativi del netto ridimensionamento cui andò incontro S. Giorgio Maggiore: fino alla metà del XV secolo l'isola benedettina si arricchì di membri provenienti da tutto lo stivale italico e, non raramente, da molte parti d'Europa; poi la loro provenienza geografica tese a restringersi progressivamente, fino a coincidere pressappoco con i confini della Repubblica veneta e, in maggior misura, con l'area dell'urbe lagunare. Nulla di drammatico, certamente. Era questa, d'altronde, una parabola che accomunava molti dei monasteri di antica fondazione, non in grado di reggere gli sconvolgimenti provocati dai nuovi assetti politico-istituzionali di cui gli enti monastici, volenti o nolenti, erano parte integrante (e operante); per intenderci, la vicenda del monastero di Santa Giulia di Brescia si caratterizza

³ Al seguente indirizzo: <https://www.viella.it/libro/9788867286157>.

come esemplare sotto questo punto di vista. Senza tralasciare l'aspetto, inoltre, della relativa perdita di indipendenza di S. Giorgio con l'entrata del cenobio, giustappunto negli anni '30 del Quattrocento, nella galassia di abbazie della Congregazione di S. Giustina, detta in seguito 'Cassinese'.

Prevedibile, invece, la consistente quantità di donazioni, privilegi e concessioni – in originali, copie autentiche e registi – rilasciati dalle massime autorità del tempo: pontefici, imperatori, re, dogi, comunità. Fra tutti, il documento di donazione dell'isola di S. Giorgio al *monachus* Giovanni Morosini nel 982 da parte del doge Tribuno Memmo, vero e proprio atto fondativo dell'ente monastico, emerge, per ovvie ragioni, come il più rivendicato e copiato fino alle soglie dell'era contemporanea. Tale testimonianza, inoltre, diviene ulteriormente apprezzabile se si pensa che qui trova riscontro una delle rare – rarissime! – attestazioni del termine *libertas* in laguna su documenti rilasciati dagli organismi statuali lagunari, ancora embrionali in questo secolo⁴.

Per i più restii a impraticarsi di *res ecclesiasticae*, purtroppo, c'è poco di cui entusiasinarsi, stando almeno ad una prima occhiata. Fatta eccezione per il non disprezzabile assortimento di agiografie, infatti, sono quasi del tutto assenti opere di carattere storico-letterario, trattatistico o legislativo⁵. Qualche curiosità potrebbe essere alimentata da un fascicolo dove sono serbati alcuni appunti storico-politici, teologici, poesie, memorie sull'artiglieria e lavorazione dell'acciaio, cerimoniali e note sull'elezione del doge, queste ultime datate 1423 (p. 222); oppure dai carteggi relativi alla distruzione (con conseguente ingiunzione dell'Avogaria di comun) del sepolcro del doge Domenico Michiel, durante i lavori di restauro della chiesa nella prima metà del '600: era in ballo l'immagine e la dignità dello Stato (p. 25). Così, ugualmente, poco ha da spartire con la sfera eminentemente religiosa la ricca documentazione sul processo di canonizzazione di Pietro I Orseolo (1731), il doge che nel 978 lasciò di nascosto Venezia per rinchiudersi (e morire) in un monastero sui Pirenei (p. 213); dacché, si può leggere come solerte fosse stata l'opera del Senato per diffondere immediatamente a tutto il dominio le istruzioni per istituire – non senza una punta di orgoglio – il nuovo culto.

Insomma, nonostante un paio di errori di editing – di cui uno parecchio fuorviante!⁶ –, il volume è sicuramente riuscito nello scopo,

⁴ Il documento è stato editato in due importanti raccolte: *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, II, a cura di R. CESSI, Venezia 1991 (rist. anast. dell'edizione Padova 1942), n. 61, e *S. Giorgio Maggiore*, vol. II. *Documenti 982-1159*, n. 1.

⁵ Le sparute copie di statuti presenti, soprattutto veneziani e padovani, sono frammentarie ed esclusivamente funzionali allo svolgimento dei contenziosi giudiziari.

⁶ Mi riferisco all'erronea intestazione, fin dalla copertina, della collana editoriale che accoglie il volume: *Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi pubblici – Diocesi Castellana*, invece di *Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi ecclesiastici – Diocesi Castellana*, come gli altri tre volumi della serie su S. Giorgio Maggiore stanno a dimostrare. È certamente un refuso, invece, quello a p. 14: 1704 invece di 1074, dove si fa riferimento a una donazione del doge Domenico Selvo.

credo, più intensamente auspicato dai due compianti studiosi: offrire uno strumento d'indagine pratico, scorrevole, in grado di sbrogliare l'affannosa complessità del fondo archivistico senza cadere nel troppo generico o nel troppo specifico. Un aiuto concreto, direi, per istigare il fiuto dello studioso senza scoprire eccessivamente le carte, solo quanto basta per non portarlo (malauguratamente) fuori strada. Si chiude così, dopo oltre mezzo secolo, una fatica di indiscusso valore storico-archivistico, ma tocca ora aprirne un'altra, non meno ambiziosa e tutt'oggi paurosamente assente: quella di una storia moderna e storiograficamente aggiornata del monastero di S. Giorgio Maggiore in laguna⁷.

DANIELE DIBELLO

The tombs of the Doges of Venice from the Beginning of the Serenissima to 1907, a cura di BENJAMIN PAUL, Roma, Viella, 2016, pp. 595.

A distanza di sei anni dal convegno *Tombe dogali: La commemorazione dei principi della repubblica veneziana*, tenutosi dal 30 settembre all'1 ottobre 2010 presso il Centro Tedesco di Studi Veneziani e la Fondazione Cini, vengono ora pubblicati gli atti. Il libro esce, presso l'editore Viella, per la collana *Venetiana* del Centro di Studi Tedesco ed esamina le rappresentazioni o autorappresentazioni dei dogi nei loro monumenti funerari e il loro significato storico durante l'età medioevale e moderna. Se la celebrazione della singola personalità ducale non era tollerata dalla Repubblica mentre era vivente, poteva invece assumere un significato più concretamente politico e esprimersi in funzione autocelebrativa attraverso il monumento funerario, che a partire dal Rinascimento assume forme sempre più grandiose, di fatto atte a soddisfare anche eventuali ambizioni personali dei familiari.

La disposizione dei saggi che compongono il libro segue un ordine cronologico e spazia dall'ambito artistico a quello più propriamente storico, anche se l'assenza degli interventi che nel programma del convegno si erano occupati delle tombe ducali seicentesche (Monica De Vincenti e Massimo Favilla) e quella di Martin Gaier su esequie e spoliazioni, limita il campo

⁷ Da un'esplorazione del catalogo OPAC veneziano e nazionale, stupisce non trovare monografie, atti di convegno o studi specifici differenti dall'interesse artistico e architettonico del luogo; facendosi sentire, piuttosto, l'assordante vuoto di ricerche di ampio respiro su aspetti di natura politica, economica, sociale e culturale del monastero di S. Giorgio Maggiore all'interno dell'immenso spettro geografico cui i legami privilegiati con lo stato veneziano gli permettevano di accedere. Diversamente, c'è da rilevare, da quanto si sta facendo negli ultimi anni con il monastero di San Zaccaria, sempre a Venezia, sopra il quale si è tenuto anche un recente incontro di studi, poi pubblicati in: *In centro et oculis urbis nostrae. La chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016.

del volume allo scorcio del Cinquecento. Infatti il contributo che conclude l'opera: *The last Ducal tomb: the long history of Sebastiano Venier's final resting place from Lepanto to the italian-turkish war of 1911-1912* (pp. 478-520) di Paul Benjamin e Jan May, riguarda proprio la seconda sepoltura del doge Sebastiano Venier. Si tratta di un episodio poco conosciuto della storia veneziana, cioè la traslazione del suo corpo dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano, dove si trovavano anche le sepolture dei suoi familiari e dove rimase a memoria una semplice lastra pavimentale di marmo, a quella di San Giovanni e Paolo, nel sepolcro con la statua di bronzo che Andrea del Zotto realizzò per celebrare l'eroe di Lepanto, vittorioso nel decisivo confronto con i turchi. Il trasferimento era stato preceduto da una campagna pubblicitaria promossa dapprima dall'abate Antonio Zanetti e poi da Pompeo Molmenti, per raccogliere il denaro necessario alla realizzazione della tomba e alla rievocazione funebre. Questa fu tenuta dal sindaco Filippo Grimani e la presenza di Margherita di Savoia, madre del regnante Vittorio Emanuele III, fu segno, secondo gli autori, che la grande manifestazione pubblica, verificatasi nel 1907, possa inserirsi nel novero di quegli avvenimenti che avrebbero portato, di lì a pochi anni, alla guerra italo-turca, tanto più che la statua che fu realizzata lo rappresenta con l'armatura e lo spadone del generale da mar, e non con le insegne ducali.

I 16 saggi sono in gran parte in lingua inglese e tedesca, con le due uniche eccezioni di Tiziana Franco, che si occupa delle pitture e dei mosaici delle tombe dei dogi tra il XII e XV secolo (pp. 225-241), e Giulia Ceriani Sebregondi (pp. 423-443) che descrive la storia della tomba del doge Leonardo Donà a San Giorgio Maggiore. Gli altri autori sono: Paul Benjamin, curatore del libro, che oltre a concluderlo lo apre con un saggio sull'autorappresentazione ducale nelle rispettive tombe, nel periodo a cavallo tra il primo Trecento e la fine del Quattrocento (pp. 13-43) ed è poi presente con un ulteriore contributo, incentrato prevalentemente sulla tomba del doge Niccolò Tron ai Frari (pp. 335-374). Quindi Judith Ostermann in un lunghissimo saggio si occupa con taglio preciso e dettagliato delle tombe e dei testamenti ducali (pp. 45-135); poi Dieter Girgensohn tratta i testamenti delle dogresse dalla metà del Trecento alla seconda metà del Quattrocento (pp. 136-166); Henrike Haug (pp. 167-188) formula nuove ipotesi sul significato della lastra tombale di Enrico Dandolo nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli; Rudolph Dellermann (pp. 189-224) si occupa della tomba di Andrea Dandolo nel battistero di San Marco; Debra Pincus (pp. 243-266) analizza gli epitaffi veneziani e Victoria Avery (pp. 267-310) presenta un saggio di notevole originalità sui materiali usati nelle tombe ducali e sulle ragioni del prevalere del marmo rispetto al bronzo.

Ambizioso, ancorché non coronato da successo, l'assunto di David J. Drogin (pp. 311-334), che cerca, senza riuscire a trovarlo, un dialogo tra le tombe monumentali dogali rinascimentali e i coevi sepolcri fiorentini e toscani. Il taglio didattico, privo per ragioni di spazio delle necessarie immagini, rischia infatti di farlo scadere in un lungo elenco di nomi di tombe e autori

non sviluppato a sufficienza. In mancanza di un valido supporto storico, riesce inoltre difficilmente accettabile l'affermazione secondo cui il doge Jacopo Tiepolo fu il primo ad avere un titolo con caratteristiche imperiali, in quanto Signore della quarta parte e mezza dell'Impero di Romania (pag. 313), dal momento che questa titolarità era già stata riconosciuta a Enrico Dandolo al tempo della spartizione dei territori ottenuti con la quarta crociata, tre decenni prima.

Ancora, Janna Israel (pp. 375-407) si occupa della tomba del doge Cristoforo Moro a San Giobbe, Ruth Shilling di quella di Marino Grimani a San Giuseppe di Castello (pp. 409-422) e Florian Horsthemke (pp. 445-478) delle tombe dei dogi Mocenigo a San Giovanni e Paolo.

The tombs of the doges è un libro a molte voci, trattandosi degli atti di un convegno che aveva analizzato questi manufatti sotto diversi aspetti: politico, testamentario, artistico, storico, consentendo agli autori di esprimersi senza limitazioni di spazio. Una segnalazione particolare mi sembra possano meritare alcuni saggi al femminile, che si rapportano reciprocamente in costruttiva dialettica: Tiziana Franco aiuta a ricostruire l'unità formale delle tombe ducali pre-rinascimentali che vedevano scultura, pittura o mosaico coabitare assieme; a causa del loro smembramento tali coesistenze sono oggi perdute, e spesso i relativi sarcofagi si trovano totalmente decontestualizzati in chiese diverse dalle originali. Debra Pincus trascrive e analizza alcuni epitaffi nelle tombe ducali prevalentemente tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo, mentre Victoria Avery descrive l'utilizzo del bronzo in Europa come *medium* per i sepolcri di personaggi eminenti. Questa prassi, che in città come Firenze e Roma vide realizzazioni di tombe fastose di papi o duchi fiorentini, a Venezia – pur essendo presente quale elemento di propaganda (si pensi agli elementi di *spolio* come la quadriga marciana, o ai monumenti di alcuni condottieri del quindicesimo e sedicesimo secolo) – fu raramente utilizzata nei sepolcri ducali a favore del marmo. Ancora, le poche tombe che ne fecero uso, come quella dei dogi Barbarigo, sono oggi smembrate.

Giulia Ceriani Sebregondi con uno snello saggio esamina la vita di un doge, Leonardo Loredan, protagonista insigne di una stagione di cambiamenti politici nonché architettonici, che volle essere sepolto in un luogo alla cui vista nessun altro doge avrebbe potuto sottrarsi, San Giorgio Maggiore, ma che contemporaneamente – come riportata da Gino Benzoni – «non aveva alcun bisogno di ulteriore visibilità per proiettare il suo operato e la sua immagine nei secoli a venire» (p. 443). Janna Israel riflette sulla decisione di Cristoforo Moro di essere sepolto in una chiesa un po' decentrata rispetto ad altre, San Giobbe, che egli aveva beneficiato con un grosso lascito per completarne la ricostruzione e presso la quale la moglie possedeva diverse proprietà. Ricordato con parole poco lusinghiere da Domenico Malipiero: «L'è morto con pessima fama de tristo, ipocrito vindicativo, duplice et avaro; et è stà mal vogiudo dal populo» (p. 390), egli volle forse riscattare la propria immagine con un atto di umiltà (una semplice tomba terragna), mostrando in tal modo la sua devozione a San Francesco e i legami con il suo ordine.

Dopo aver dato la precedenza alle signore, veniamo ai saggi al maschile. Dieter Giergensohn – come si è accennato – si occupa dei testamenti delle dogaresse, presentando con l'usuale precisione e completezza un lungo, paziente lavoro di scavo archivistico, a partire da Francesca Dandolo, moglie di Andrea Dandolo (1343-1354) per arrivare a quello di Contarina Marcello, seconda moglie di Niccolò Marcello (1473-1474), mentre Rudolph Dellermann confeziona un saggio impeccabile sulla tomba del doge Andrea Dandolo, uno dei pochi ad essere sepolti nella basilica marciana, e più precisamente nel battistero.

Qualche appunto. Trattandosi di un libro a più voci, *The tombs of the doges* evidenzia in modo macroscopico come la storiografia americana, pur occupandosi di storia veneta, ignori quasi completamente gli studi redatti in lingua italiana, anche i più prestigiosi, limitandosi per propria scelta all'autoreferenzialità. Ne consegue uno scadimento contenutistico, tanto più incomprensibile in quanto anche gli studiosi «foresti» conoscono, e conoscono bene, quello straordinario linguaggio che mescolava l'italiano al veneziano, con inframezzi di termini latini (soprattutto avverbi mutuati dal linguaggio cancelleresco), sia nella vita politica che nei testamenti e più generalmente nei documenti pubblici e privati. Pertanto la letteratura e le fonti utilizzate da alcuni autori di lingua inglese non risultano aggiornate sugli ultimi frutti della locale ricerca archivistica, donde vistosi paradossi, per cui capita di registrare che il più recente storiografo veneziano citato da Benjamin Paul è Marin Sanudo, la cui lacrimata scomparsa risale però a 484 anni fa. Ancora, la figura di Francesco Foscari, che fu tra i più grandi e tragici dogi della storia veneziana, non può essere condensata nel perentorio parere con cui Benjamin Paul lo liquida, cioè che fu obbligato a dimettersi a causa dello scandalo del figlio e per la sua attitudine imperiale (p. 269). Perché in tal modo restiamo alle ricostruzioni di Romanin, tutt'al più di Cessi, sorvolando sugli studi recenti (Giergensohn, Gullino, Romano) che hanno recato originali apporti sui risvolti politici e la contestualizzazione storica che sottese l'operato dei protagonisti: uomini, istituzioni, magistrature.

Per concludere: la pubblicazione di *The tombs of the doges* assume poi, in questo momento, un singolare significato, visto che nei luoghi tradizionalmente preposti a celebrare la storia artistica della Repubblica, il Palazzo Ducale e il Museo Correr, si registra la tendenza a togliere dalle esposizioni i cimeli che riguardano proprio i dogi. Sparisce così dall'armeria del Palazzo Ducale la bandiera presa ai Turchi a Lepanto (apparentemente per le cattive condizioni del manufatto), assieme a tutta la grande collezione delle armi da fuoco del Consiglio dei Dieci; vengono messi nei depositi il corno ducale del doge Barbarigo e il cappello di paglia che le monache di San Zaccaria gli donavano ogni anno, così come tutte le manine per la conta dei voti e le istruzioni per procedere alla complicata elezione ducale appartenenti alla collezione di Teodoro Correr, e altro, molto altro ancora (da vari anni giace in qualche deposito, totalmente inaccessibile al pubblico, la collezione delle armi di Francesco Morosini). Tutti sfrattati, rimossi per far

spazio a manufatti che, seppur di indubbio valore artistico, non appartengono alla collezione Correr, quale il mobilio dell'imperatrice Sissi (sulla scia di qualche *revival* cinematografico), che a Venezia rimase solo qualche settimana e presumibilmente malvolentieri.

L'esigenza – intendiamoci: legittima – di presentare un museo civico aggiornato e che vada incontro al gusto mutante del pubblico, si scontra qui con la necessità di preservare una parte importante della storia veneziana, che non può prescindere, come questo libro ci ricorda, dalle memorie dei dogi.

FIGURELLA PAGOTTO

Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361), a cura di ALESSANDRA RIZZI, Roma, Viella, 2015 (Deputazione di Storia Patria delle Venezia. Testi, 2), pp. 260.

Si era nell'agosto del 1348, mese fra i più torridi dell'anno anche (e soprattutto) in laguna. Ormai da marzo, se non prima, a Venezia imperversava cieca e mortale quella fatale calamità nota un po' ovunque come Peste Nera. Basterebbe rispolverare i noti saggi di Reinhold C. Mueller e Alberto Tenenti, per rendersi conto del fatto che a Rialto la situazione fosse oggettivamente gravissima, al punto da destabilizzare pericolosamente il quotidiano e indispensabile funzionamento delle istituzioni e degli uffici deputati a risolvere con urgenza l'infausta sciagura, fra tutti: gli organi consiliari e la cancelleria. Tuttavia quel giorno, si diceva, in Maggior Consiglio giunse anche la supplica, stremata dalle conseguenze demografiche dell'inarrestabile morbo, del podestà di Chioggia, Nicolò Lion: avendo la peste determinato il mortale sfollamento della «*civitas nostra Clugie*», egli chiedeva espressamente di poter «*ordinare et statuere de faciendo gratias et remissiones condempnationum et sententiarum*» in favore dei banditi dall'isola chioggiotta, al fine di favorirne il rientro e, magari, l'auspicato ripopolamento¹. La richiesta procedeva, si noti, «*non obstante sua commissione*», la quale commissione, pare di capire, evidentemente vietava al podestà di prendersi libertà in tal senso data l'estrema delicatezza della materia²; una logica, quest'ultima, che con ogni probabilità dovette sorgere chiara, anzi congenita alle intenzioni dell'istanza comunicata dal Lion, poiché lo stesso prontamente assicurava, già di suo, che la faccenda sarebbe stata trattata non da lui soltanto, ma «*cum consiliis Clugie*», in piena collegialità dunque. Si può facilmente comprendere, infatti, come fosse prerogativa

¹ ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 17 (Spiritus), c. 158r.

² Difatti, pur senza una verifica diretta sulla commissione del podestà di Chioggia relativa a questi anni, già dalla lettura di quelle proposte in edizione nel presente volume è possibile ricavare l'esistenza di un apposito capitolo teso a limitare l'intervento dei rettori su eventuali modifiche di sentenze o condanne concluse dai loro predecessori.

anche della comunità locale vagliare un'ipotetica lista di suoi nuovi membri, specie quando selezionati fra uomini e donne con precedenti penali di cui il bando non era esattamente l'espressione giuridica più rassicurante. Ad ogni modo, la grande assemblea deliberò in ragione della mozione sopra discussa, riprendendo alla lettera la proposta del nostro podestà³; il disastro economico e sociale dello strategico insediamento lagunare veniva così rinviato (forse) a momenti più sfavorevoli, i quali, a dire il vero, non avrebbero tardato ancora a lungo a dispiegarsi in tutta la loro drammatica inesorabilità.

Quel che fa acquisire all'episodio un profondo significato, però, è il ruolo-chiave rivestito dalla commissione ducale, cui, come si è visto, il rettore doveva rigorosamente sottostare pure in quei contesti d'insindacabile emergenza che altrove avrebbero dato luogo a soluzioni ben diverse, forse incontrollabili da un punto di vista della dialettica centro-periferia. Di qui, pertanto, il bisogno di salutare con somma soddisfazione se non commozione, data la scarsità di trattazioni specifiche (e recenti) sull'argomento, la pubblicazione di questo volume a cura di Alessandra Rizzi, nota studiosa del medioevo veneziano e non solo, e coadiuvata nell'impresa da giovanissimi storici alle prime armi con una ricerca assai articolata e d'ampio respiro, ma tutt'altro che inabili a dar fuoco ai loro primi colpi di schioppo.

Conviene, però, procedere con ordine, ad onta di apparire confusi e confusionali nell'esposizione: meglio fornire prima qualche dato di carattere più generale. L'opera rende per la prima volta fruibili, in edizione critica aggiornata, i 'formulari' più antichi – spiegherò in seguito il perché degli apici singoli – delle commissioni affidate a quei patrizi destinati al governo dei *regimina* veneziani di Istria e Dalmazia, e facenti capo al registro 1 del fondo *Collegio, Formulari di commissioni* dell'Archivio di Stato di Venezia. Il progetto, potendo contare su appositi finanziamenti della Regione Veneto, si mostra, in realtà, ben più ampio e articolato di quanto l'agile volume lascia adito a pensare, tanto che un secondo è ormai in via di prossima uscita. A seguito dei contributi di Alessandra Rizzi, Umberto Cecchinato, Tiziana Aramonte e Gloria Zuccarello, hanno inizio le trascrizioni: ben 25 fra capitolari e commissioni, per complessive 164 pagine di latino medievale⁴. Per concludere, come di consueto, due pratici indici dei nomi di luogo e di persona, sempre di gran giovamento – e mai fin troppo lodati! – a chi è spesso alle prese con dubbi e fastidi di ordine paleografico dovuti alle numerose

³ D'altronde, al Lion non restava che approfittare dell'esempio fornito in tal senso già da Palazzo Ducale un paio di settimane prima, con la deliberazione del Senato che richiamava in città per le stesse ragioni i colpiti da bando, anche su pena di morte, ad onta dell'attività dei Cinque alla Pace (ASVe, *Senato, Misti*, reg. 24, c. 84v).

⁴ Per onestà di servizio, corre segnalare poche ma comprensibili sviste di trascrizione o refusi: «*extra Veneciis*» che, più propriamente, sarebbe dovuto essere «*extra Venecias*» alle pp. 114, 127, 150, 151, 167, 176, 185, 194, 203, 228, 230, 231, 234; «*successores*» invece che «*successores*» a p. 217; pone qualche dubbio, inoltre, la scelta editoriale di accorpare *siquis*, invece di lasciare «*si quis*» («se qualcuno...») a p. 82.

varianti di un singolo termine; oltre che da potersi considerare, ma qui rischio di cadere davvero sul piano delle ovvietà, come ottimi repertori per favorire e velocizzare ricerche mirate all'interno dei testi.

Si è detto del contributo d'apertura di Alessandra Rizzi: «*Committimus tibi [...] quod de nostro mandato vobis*»: le 'commissioni' ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia. Nota introduttiva, alle pp. 7-28. «Ufficiali e rettori veneziani [...] avevano una funzione fondamentale in comune: connettere e coordinare la città capitale con i diversi centri del dominio, operando negli interessi superiori dell'una, ma anche favorendo le specificità locali» (p. 7): è l'attacco d'esordio delle pagine che seguiranno, il cui scopo deliberato, infatti, è quello di presentare una rassegna esaustiva sulle interpretazioni e gli studi, non sempre convergenti, intrapresi sopra la commissione ducale e, di riflesso, sul senso – quasi ermeneutico – della figura del rettore nei domini veneziani. Partendo dalle più remote considerazioni di Lamberto Pansolli e Gaetano Cozzi, fra i primi a coglierne con lucidità l'importanza, fino alle riflessioni più vicine ai nostri giorni di James Grubb, Gherardo Ortalli, Ermanno Orlando, Helena Katalin Szépe e Monique O'Connell, appare così manifesta l'esigenza fra gli storici di far luce nel dettaglio su questa tipologia di documento, che, se può vantare nuovi traguardi nel campo dell'iconografia sugli esemplari prodotti dalla fine del XV secolo in avanti, manca tutt'oggi di un suo proprio approfondimento diplomatico e materiale, come d'altronde rilevato dalla stessa Rizzi (p. 13).

Nondimeno, sarebbe oltremodo riduttivo ritenere questo saggio una semplice ricognizione bibliografica, dato che l'a., una volta sganciata dalla (a volte) paralizzante – seppure doverosa – rete di citazioni, si lascia poi andare a tutta una serie di affermazioni, ipotesi e prospettive di lettura che, a non voler esagerare, meriterebbero un biennio di ricerca per ciascuna di esse: il loro potenziale di impatto, e sulla venezianistica e sul medioevo italiano ed europeo, può valutarsi di grado quasi incalcolabile. Giusto per ridursi a qualche esempio, sono ancora da esplorare e verificare: la genesi e l'evoluzione della commissione ducale, risultato tardo o coevo, quest'ultima, dei capitolari cui tutti gli ufficiali veneziani erano tenuti a onorare; il processo di costituzione del *Formulario 1*, ovvero il registro in cui furono raccolti i modelli che sarebbero poi serviti a redigere i singoli documenti da consegnare agli ufficiali, e, appresso, la logica delle aggiunte successivamente apportate; l'esatta dinamica degli esperimenti di riforma e riordino delle commissioni (e dei formulari), fino a quella promossa da Andrea Gritti nel 1534. Per non far cenno, e qui viene il bello, alle conseguenze sul più ampio spettro politico e istituzionale innescate dalla problematica: la qualità del legame fra rettore e comunità locale di sua pertinenza, sempre al limite (conveniente) fra ufficialità e officiosità; il non facile compito di salvaguardare, al contempo, i diritti del governante e quelli dei governati, per cui la commissione veniva a costituirsi «garanzia per il centro, ma anche per le periferie» (p. 20); inoltre, soprattutto, la capacità di questo strumento formalmente giuridico di farsi prassi efficace, concreta e quotidiana di *governance* della comunità e dei conflitti insorti

all'interno di essa. Difatti, cercando di condensare al massimo il concetto, dice bene Rizzi quando riferisce che «le commissioni erano segno dei tempi»: verissimo, ma di tempi peculiarmente veneziani, come un'analisi comparativa potrebbe facilmente dimostrare.

E da un certo punto di vista, a ben vedere, queste pagine introduttive possono e devono leggersi alla stregua di un definito (ma non definitivo) manifesto d'intenti, sul modello di quello di uno dei tanti movimenti letterari e artistici d'inizio '900, in cui l'oggetto del dibattito si presenta ben circoscritto, il piano di lavoro altrettanto segnato, mentre le influenze su quel vasto universo che è la venezianistica, pur sommariamente delineate, si distinguono per essere straordinariamente imprevedibili.

È Umberto Cecchinato, però, a guidarci con cauta ma sicura presa nella *Descrizione del codice manoscritto* (pp. 29-53). Al suo interno vi sono raccolti 45 testi normativi, compilati in gran parte sotto il lungo (e determinante) dogado di Pietro Gradenigo (1289-1311) e annoveranti non solo l'area d'Istria e Dalmazia, qui proposti in edizione, ma anche quella compresa a *Grado usque Caput Aggeris*, ovvero il dogado lagunare, per intenderci. Con sufficiente e condivisa certezza, l'a. è in grado di ritenere che il codice, in passato, si componeva di almeno 12 fascicoli, pur tenendo conto di alcune anomalie di vario tipo. Lasciano piacevolmente sorpresi le acute e raffinate deduzioni, da parte dello stesso, circa la datazione *post quem* del primo restauro (1839), ottenuta risalendo al periodo di attività dell'azienda trevigiana di Luigi Trentin e della quale sei fogli cartacei riportano il nome e lo stemma (p. 32); e, ancora, il tentativo di offrire una cronologia plausibile e provata delle diverse cartulazioni, ben sei, che numerano i fogli del codice (pp. 33-35). Ad arricchire il tutto, seguono delle tabelle esplicative e una ricca appendice di schematiche descrizioni illustrate per ciascun fascicolo.

Ma perché tanta incertezza nel parlare di 'formulari di commissione', come avvertivo poco sopra? Il contributo di Tiziana Aramonte, *I formulari di commissione d'Istria e Dalmazia: i corpus originari* (pp. 55-64), è piuttosto esemplificativo al riguardo, giacché si tratta, in sostanza, di una definizione di comodo, dovendo «invece distinguere tre tipologie differenti di documento: il formulario di commissione, il formulario di capitolare e la commissione *ad personam*» (p. 55). Solo quello del consigliere del conte di Zara si rivela essere un formulario di commissione propriamente detto, in cui gli spazi utili a identificare nome e cognome dell'incaricato sono contraddistinti da tre puntini; tutti gli altri, viceversa, sono da considerarsi *ad personam*, fra i quali spicca, anche per ampiezza di testo, la commissione di Marino Falier in qualità di capitano del Pasenatico (pp. 85-96). Comunque, al fine di evitare fraintendimenti, consta ribadire l'aspetto per cui la differenza fra capitolare e commissione risiedesse più nella loro forma espressiva che nell'essenza dei contenuti, riflesso, probabilmente, della graduale maturazione (e percezione di sé) dell'organismo statale veneziano nel tardo medioevo: l'uso della prima persona singolare, in forma di giuramento, nella prima accezione («*Iuro ad sancta Dei evangelia proficuum et honorem Veneciarum*»), e quello della seconda

persona singolare, con senso di autoritativa attribuzione di poteri dall'alto verso il basso, nella seconda («*Nos Iohannes Superancio et cetera comittimus tibi nobili Fantino Superancio, dilecto fedeli nostro, quod [...] de nostro mandato vadas Iustinopolim*»). L'a. continua, poi, soffermandosi sull'esame paleografico dei testi, per lo più riconducibili alla gotica libraria; sulle principali materie sviluppate nel *corpus* originario del documento, quali potevano riguardare, primo fra tutti, l'esercizio della giustizia, ma anche le competenze generali del rettore e le svariate parti del Maggior Consiglio intese ad arginare determinate manifestazioni (gioco d'azzardo, commercio del grano, etc.); sulla stretta – strettissima – interdipendenza fra la commissione del rettore e il *pactum* della città dominata; sulla credibile opinione dell'esistenza di un registro perduto e, pare, denominato *2 bis*. Insomma: veramente una grande quantità di dati su cui riflettere, istigando ad esempio il sospetto che vi fosse una razionale praticità dietro l'apparente disordine e confusione del formulario, difetto di cui, d'altra parte, lo stesso patriziato veneziano era pienamente consapevole (p. 63).

La sezione del volume curata da Gloria Zuccarello, *Il sistema delle aggiunte* (pp. 65-78), mette invece a fuoco la componente mutevole delle commissioni e dei capitolari istriano-dalmati, quella che permette al documento di non trincerarsi dietro la categoria, tutta storiografica, delle fonti a formulazione chiusa e giuridicamente compiute. Infatti, attraverso un sistema di rimandi, giustamente definito dall'a. 'trasversale' (p. 65), i testi venivano aggiornati con nuove disposizioni a seconda delle pretese di Palazzo Ducale e, in misura considerevole, finanche delle comunità. Rimandi segnalati dall'indicazione di una carta («*ut signatum in carta 6 sub hoc signo*») o da segni grafici distribuiti su più di un registro, per i quali Zuccarello allega una preziosa tabella dimostrativa dei *signa* più utilizzati (con disegni di Umberto Cecchinato). A farsi carico di deliberare *cum parte* sulle modifiche da apportare erano un po' tutti i maggiori *consilia* veneziani, come da buona tradizione in laguna: Maggior Consiglio, Senato, Quarantia e, più raramente e su delega dei primi, il Minor Consiglio.

Effettivamente, quando riportate per intero, le aggiunte costituiscono, tra l'altro, un'originale miniera di informazioni per quei primi 14 registri del Senato andati bruciati nell'incendio del 1577, e uno sfaccettato affresco raffigurante «quella «dialettica tra generale e particolare» che riflette la ferma volontà di mettere a disposizione dei rettori veneziani una normativa costantemente aggiornata sulle più svariate questioni» (p. 75): dall'incessante manutenzione e costruzione di opere pubbliche, alle istruzioni in materia militare (soldati e cavalli, principalmente), fino, ancora, agli sforzi mai sopiti di porre un freno al danno causato dai frequenti fenomeni di contrabbando, corruzione e malversazione.

Mio malgrado, tocca giungere ad una conclusione e tirare le somme di un lavoro, quello promosso e curato da Alessandra Rizzi, decisamente ben fatto, stimolante, e che prospetta agli studiosi di materia veneziana la duplice opportunità di confermare quanto finora già appurato sulle pratiche e sulle strutture di governo periferico dello stato marciano; a partire, per esempio,

dalla basilare direttiva al rettore di non agire mai «*contra honorem nostrum et comunis Veneciarum*»: formula stringata, generica, dalle parvenze retoriche, ma che, al contrario, consentiva alla Repubblica una discrezionalità d'intervento di indubbio peso negli affari locali, e difficilmente arginabile persino da parte di quelle comunità maggiormente privilegiate perché ad essa più fedeli e probe. Oltre al vantaggio, in secondo luogo, che uno studio in tal senso avrebbe nell'acuire la conoscenza di una fonte, quale la commissione ducale, in grado di svelare più finemente la dimensione sì gerarchica, ma insieme larga, partecipata e contrattuale del *commonwealth* veneziano, potendo validamente estendere a questo, credo, le lucide conclusioni di Ermanno Orlando suggerite per l'area del dogado⁵. D'altronde, un raffronto serrato con le scritture di tenuta corrente, soprattutto di natura amministrativa e giudiziaria, appare a questo punto della ricerca fortemente auspicabile, anzi ineludibile: da una loro attenta (e totale) lettura – come a chi scrive è capitato di praticare lavorando su un tema non molto dissimile, quello della promissione ducale⁶ – sarà possibile cogliere pure i limiti, le (incalcolabili!) eccezioni e le ragioni alla base di molti dei capitoli racchiusi nella commissione, scalfendone la falsata rigidità a favore di una sua più pragmatica e plastica aderenza al particolare contesto politico, economico e sociale di riferimento, a seconda delle necessità di uguale peso, si badi, riscontrate sia dal ceto dirigente che dai sudditi del dominio.

DANIELE DIBELLO

PHILIPPE BRAUNSTEIN, *Les allemands à Venise (1380-1520)*, Rome, École française de Rome, 2016, pp. 975.

Con lucida determinazione («il fallait conclure, maintenant ou jamais»: p. 3) l'a. ha trasformato ciò che rischiava di rimanere una colossale opera incompiuta in una maxi-monografia. Ci si trovano ricchezze smisurate di sapere, frutto delle ricerche e delle riflessioni di una vita lunga vissuta con beneficio enorme degli studi, fra ambiti territoriali diversi e settori tematici molto estesi. L'a. infatti «a consacré ses recherches et son enseignement à

⁵ E. ORLANDO, *Altre Venezia. Il dogado veneziano nei secoli XIII-XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2008, pp. 398-400. Idea già lanciata, infatti, anche da Oliver Jean Schmitt studiando il bel caso dei due fratelli Dragačić, ambientato a Curzola nella prima metà del XV secolo: O. J. SCHMITT, «Altre Venezia» nella Dalmazia tardo-medievale? Un approccio micro-storico alle comunità socio-politiche sull'isola di Curzola/Korčula, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2015, pp. 203-233.

⁶ Non è un caso, infatti, se una deliberazione del Maggior Consiglio del 27 settembre 1344, ma potrei citarne tante altre a titolo esemplificativo, così si esprimeva riferendosi alla promissione ducale: «*Cum dominus dux per suam commissionem in arengo firmatam*», in ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 17 (Spiritus), c. 142r.

l'histoire du travail dans les villes, en particulier à l'histoire des métiers et des chantiers de construction, à l'histoire des mines et de la métallurgie en France, en Allemagne et en Italie, à l'histoire des relations sociales et des mentalités, à l'histoire de Venise à la fin du Moyen Âge et au début des Temps modernes»: così la voce di Wikipedia francese, che comprende anche una lista-lenzuolata di pubblicazioni. Questo libro riprende e sviluppa quasi tutti i temi appena nominati, aggiungendone qualcuno; in parte riprende precedenti saggi dell'a., valorizzandoli con l'inserimento in un quadro di ricerca molto più esteso e organico. La copertura cronologica reale va ben oltre i 140 anni dichiarati nel titolo del libro, e i singoli capitoli spesso contribuiscono di peso a dibattiti storiografici di portata molto generale, come presto vedremo. Leggerlo per intero richiede parecchio tempo, che è benissimo speso anche perché la scrittura invoglia, grazie a belle doti espositive e pure all'umanità che innerva sottilmente la trama dell'analisi, fin dall'introduzione. Pubblicando un libro su una comunità di immigrati con l'attuale sfondo globale di migrazioni, paure e pregiudizi, l'a. afferma che «en dépit des réticences et des craintes, c'est d'ouverture, de tolérance, d'acculturation, d'intégration, que l'histoire peut témoigner» (p. 3).

Recensire il volume è quasi impossibile, però, per questioni di mole ma non solo: si rischia infatti di abbozzare una lapide commemorativa. Finirò col farlo, ma come contromisura simbolica e sorridente comincio offrendo una modesta osservazione quasi critica. Le figure, tabelle e genealogie (rispettivamente 18, 26 e 13 nel testo principale) sono poche e tutte in bianco e nero, magari per contenere costi di pubblicazione: pazienza, allora. Ma parecchie di esse un po' difettano di efficacia comunicativa sotto il profilo delle scelte grafiche e soprattutto delle dimensioni (mentre non trovo da ridire sul fatto che talvolta si tratti di disegni e/o parole vergate a mano: va anche bene smarcarsi dalle ormai onnipresenti tecnologie tuttofare, per lasciare spazio alla manualità!).

Toccato questo punto secondario, che è davvero l'unico su cui mi viene un po' da eccepire, vediamo brevemente come è fatto questo scrigno e cosa contiene. Il grosso del libro sta in dieci capitoli tematici, di lunghezza un po' disuguale. Quanto al resto, brevissima l'introduzione, brevi le conclusioni con epilogo (cap. XI). Consistente, invece, l'apparato finale: le appendici (corredate di ulteriori figure); l'elencazione di fonti e bibliografia; e indici scrupolosi di luoghi e persone. L'apparato finale sottolinea quanto già si evince dalla lettura dei capitoli: in più di cinquant'anni di ricerca su Venezia l'a. ha messo uno sforzo erudito d'impronta germanica a servizio di una storia totale francese, la cui validità sta nei frutti empirici ancor prima che in enunciati teorici. E ciò fa pensare a una durata utile davvero lunga del libro. La frequentazione di archivi veneziani – particolarmente impressionante il lavoro svolto fra le commissarie dei Procuratori di S. Marco, i testamenti, i registri notarili, le mariegole delle scuole – s'accompagna allo studio di fondi conservati altrove, di qua e di là delle Alpi, specialmente tra Norimberga e Friuli. Fra le tante pubblicazioni consultate confluiscono titoli relativi a Venezia, al mondo germanico e all'Europa tutta.

È relativamente breve il cap. I, *Venise adossée à l'Allemagne*, che tocca rapidamente aspetti generali: lo squilibrio tra folte presenze germaniche a Venezia e rare attestazioni di veneziani oltralpe; la presenza di tedeschi in altri luoghi dell'Italia nordorientale; la sfuggente definizione dell'*Alemania* e di altri termini correnti per denominare persone e luoghi germanici; i tedeschi come mercanti a Venezia, e il loro profilo modesto fra gli immigrati ammessi alla cittadinanza della città; infine, considerazioni sulla strategia d'indagine adottata per meglio collegare i mercanti del Fondaco dei tedeschi, categoria speciale per ruolo e per visibilità nelle carte, al mondo più vasto (e più sfuggente nelle fonti) degli immigrati germanici nel loro insieme.

Un po' più esteso del precedente è il cap. II, *Traverser les Alpes*, che discute questioni inerenti al viaggio transalpino: la gamma delle fonti utili; indicazioni in fatto di strade e passi (sempre fondamentali gli assi viari del Brennero e di Tarvisio); i molti mutamenti verificatisi col tempo nel loro utilizzo in rapporto a vicende politiche e fattori fiscali, con appunti su questioni secondarie come la percezione coeva delle frontiere; l'impatto delle modalità e dei costi dei trasporti, molto più importanti del prelievo fiscale nel quadro complessivo dei costi dei traffici (ritroviamo dettagli affascinanti: p. es. molti addetti ai trasporti erano anche contadini, e la loro maggiore disponibilità nella stagione fredda consentiva d'incrementare i flussi di merci: p. 69); le specificità delle tappe più vicine a Venezia stessa.

È lunghissimo, per evidenti motivi, il cap. III, *Le Fondaco dei Tedeschi ou le poumon de Venise*, argomento già oggetto dell'indagine pionieristica pubblicata nel 1887 da Simonsfeld. Fitta la sequenza dei paragrafi, ognuno contenente dati e considerazioni che allargano di molto le conoscenze e lo stesso approccio di ricerca rispetto all'opera di Simonsfeld. La struttura materiale dell'edificio che bruciò nel 1505 viene esaminata nel suo contesto urbano e nella sua organizzazione interna; emerge gradualmente il predominio di alcune grandi società mercantili nell'utilizzo degli spazi, e anche l'inadeguatezza dei luoghi per merci molto diverse per tipologia e mole prevalenti da quelle delle origini. S'illustra l'amministrazione del Fondaco, fra la magistratura dei Visdomini, la legislazione pertinente, il ruolo di altri organi dello stato, il ruolo del masser e di altro personale come i bastasi, ligadori, sensali (oggetto di un'analisi particolarmente approfondita), scrivani, ecc. Si analizza il gioco fra normativa e prassi nella conduzione degli affari: quindi problemi col personale del Fondaco, i principi guida delle norme per il suo funzionamento (la residenza dei mercanti nel Fondaco e la concentrazione in esso dei rapporti d'affari), e la varietà e frequenza delle *malicie* a danno dei principi, anch'esse oggetto di una disanima molto estesa. Poi si considera la vita nel Fondaco, fra chiusura verso l'esterno, incidenza di violenze, la vita in comune (conflitti compresi), la convivialità. E infine si analizza il Fondaco nuovo: l'architettura e l'abbellimento, gli spazi interni, i tempi della ripresa del suo funzionamento (sullo sfondo dello scontro fra Venezia e Impero nelle guerre d'Italia), la crescente autonomia interna.

Molto ampio pure il cap. IV, *Les sociétés d'affaires: L'Allemagne à Venise*,

anche se i dati emersi non hanno consentito l'uso esteso di un approccio quantitativo. L'assegnazione di stanze e magazzini nel Fondaco comunque fornisce una griglia di massima per i paragrafi dell'indagine, ordinati per città di provenienza dei mercanti e comprendenti anche luoghi poco germanici in senso stretto (con la stessa approssimazione di definizione già evidenziata dall'esame di termini come *Alemania*). Troviamo gran dovizia d'informazioni per i mercanti di ogni città attivi a Venezia, intrecciate con indicazioni sull'evoluzione nel tempo dei flussi commerciali relativi: Ratisbona; Vienna e le città austriache; Praga e le città della Slesia e della Polonia; i centri anseatici; le città renane; Norimberga (paragrafo suddiviso per famiglie, lungo ben 64 pp.). La serie è chiusa da Augusta, la città che verso fine Quattrocento si sostituì a Norimberga come prim'attrice negli scambi con Venezia grazie in buona parte al peso commerciale assunto dai minerali estratti dalle miniere del Tirolo: paragrafo esteso e articolato alla stessa maniera del precedente, con evidente rilievo della discussione riservata ai Fugger, che è arricchita di nuovi dati d'archivio nonostante il quasi accanimento degli studi precedenti a essi dedicati.

Col cap. V, *Un Rialto germanique*, l'indagine si sposta su temi per così dire collaterali, a partire dai luoghi dell'ospitalità: attività in cui molti esercizi a Venezia ebbero una storia plurisecolare ed esercenti stranieri svolsero un ruolo di primo piano. Taverne, dunque, e vicende di malaffare e di malcostume che ne confermano la nomea, ma soprattutto esercizi rispettabili gestiti da tedeschi (a tal punto da essere usati anche per alloggiare ambasciatori), magari del tutto germanici al loro interno; spicca il bell'approfondimento dedicato al Lion Bianco, vicino a San Bartolomeo, grazie alla «description balzacienne» (p. 379) ricavata sfruttando un inventario del 1521. Un secondo tema analizzato è l'attività degli speziali, dal confine incerto fra operazioni all'ingrosso e al dettaglio, e su esso s'innesta l'esame della lavorazione della seta, in cui gli operatori tedeschi si rapportavano con i lucchesi insediati a Venezia; questa catena di nessi logici proposti dalla documentazione si chiude, poi, con un paragrafo sul commercio degli schiavi.

Il cap. VI, *Échanger*, punta anzitutto al riesame della supposta superiorità tecnica degli operatori italiani tardo-medievali, e soprattutto alla funzione propedeutica di Venezia come scuola mercantile per i tedeschi. La messa a fuoco principale dell'indagine è sui metodi contabili realmente usati, in special modo la contabilità a partita doppia, e interlocutori privilegiati sono due autori di trattati pubblicati poco dopo l'inizio del Cinquecento: Matthäus Schwarz, contabile dei Fugger, e Luca Pacioli. Una dettagliata analisi dell'insegnamento di contabilità offerto nelle scuole di Venezia rafforza la tesi della funzione essenziale svolta da Venezia nella diffusione di dottrine contabili verso l'area germanica, ma l'a. dimostra che in quell'area l'evoluzione delle pratiche contabili effettive – sicuramente influenzate da pratiche italiane – già anticipava la circolazione dei testi teorici: Schwarz infatti dichiarò di pentirsi «d'avoir cherché si loin ce qu'il aurait pu tout bonnement apprendre à Augsbourg» (p. 441), e l'esame di contabilità mercantile germanica sopravvissuta ne

fornisce la conferma. Il secondo filone tematico di questo capitolo è la lingua: l'italiano tendenzialmente un po' ibrido degli affari che i mercanti nordici imparavano a Venezia, acquisendo uno strumento di comunicazione di uso corrente in tante piazze. Fra i punti toccati, l'uso del tedesco a sud delle Alpi e la collocazione del confine linguistico, con considerazioni sul nesso lingua-identità. I modi dell'apprendistato linguistico a Venezia vengono studiati attraverso testi didattici dell'epoca. L'a. offre un dettagliato approfondimento dell'impostazione metodologica e dei contenuti dell'opera realizzata attorno al 1420 da Georg di Norimberga, maestro bilingue che insegnava ai veneziani, e diffusa soprattutto da tedeschi che imparavano l'italiano: opera articolata in tre sezioni contenenti vocaboli raggruppati per temi, verbi, e due dialoghi assolutamente verosimili fra un mercante tedesco e un mercante veneziano che trattano un affare (fonte interessantissima per conoscere i modi usati nella relazione fra operatori).

Nel cap. VII, *Le marché à la fin du moyen âge*, l'a. colloca le merci trattate nel quadro degli scambi; senza ignorare voci arcinote come le spezie, la messa a fuoco principale è su alcune tipologie di merci ingombranti. Si parte da una discussione del rapporto in evoluzione fra itinerario percorso e tipo di trasporto usato, unità di confezionamento (dimensioni, peso, ecc.) e regime fiscale. Dopo cenni piuttosto brevi sulle spezie (con approfondimento dello zafferano) e sul cotone, l'analisi verte tutta sui metalli preziosi e da monetazione, principali generi di scambio con le merci inviate a nord dalla piazza veneziana: rame, oro, argento («sans argent, point d'épices»: p. 519). Dopo una discussione del nesso lessico-tecnica-scambi, segue una lunga sezione sul rame. I punti toccati coprono diversi aspetti del ruolo di Venezia: negli scambi, tra fonti di approvvigionamento che mutano nel tempo; nel trattamento del metallo, compresa la vicenda un po' sfuggente dell'apposito Getto, cui subentra l'Arsenale; e nei molteplici tipi di consumo, fra cui spicca il crescente impiego bellico. Si spiega inoltre lo sviluppo stentato della lavorazione del rame da parte di artigiani veneziani, e si evidenzia la posizione di forza via via assunta da fornitori tedeschi del metallo. Quanto ai metalli preziosi, storico pilastro delle merci che attraversavano le Alpi verso il Fondaco, l'analisi investe le norme pertinenti e i referenti istituzionali a Venezia, Zecca in testa, e poi sfrutta scoperte d'archivio per esaminare in grande dettaglio l'attività di acquisto e fusione svolta dal patrizio Guglielmo Condulmer fra tardo Tre e inizio Quattrocento. A chiudere, una disanima dei ritmi crescenti della fornitura di argento da parte di operatori tedeschi, che – come accade pure nei commerci di rame – diventano sempre più importanti: nel coprire bisogni del governo veneziano, e nella capacità più generale di influenzare i grandi traffici col Levante e le scelte fiscali, monetarie e anche diplomatiche operate dalla Repubblica.

Il breve cap. VIII, *Fugger et Foscari*, si fonda principalmente sullo sfruttamento di documentazione conservata fra le commissarie amministrative dai Procuratori di San Marco, relativa agli affari del patrizio Michele Foscari nel periodo 1476-1506 e soprattutto nell'ultimo decennio all'incirca,

corrispondente ai grandi rovesciamenti di rapporti nei principali mercati europei, con l'emergere dell'asse Lisbona-Anversa come piazza direttamente rivale di Venezia. Pur vantando una bella varietà di investimenti e di fonti di reddito, Foscari era anzitutto un mercante con una rete di affari che spaziavano dalla dimensione mediterranea (Creta, Alessandria d'Egitto) all'area germanica, nella quale collocava spezie e vini cretesi e acquistava rame e argento. Era nei traffici di rame fra il Tirolo e Alessandria che Foscari si rapportava con i Fugger, nel ruolo del «principal intermédiaire de la plus puissante firme d'Europe (p. 584)», e l'a. si sofferma sulla conduzione di questi scambi, in cui Foscari diede prova di grande sagacia e sangue freddo anche negli anni più difficili (il rapporto durò fino al 1504).

E' ovviamente molto ampio (168 pp.) il cap. IX, *La communauté germanique*, come è giusto per la comunità straniera più numerosa di Venezia (p. 617, n. 58). Una lunga sezione è dedicata alle notizie ricavate dagli atti notarili, che forniscono l'integrazione più cospicua dei materiali d'archivio consultati da chi ha preceduto l'a. nello studio della presenza germanica. Comincia con cenni alla fonte stessa, ai rispettivi ruoli dei notai ecclesiastici e laici, alle caratteristiche generali dei testamenti, e ai criteri adoperati per individuare i tedeschi (la comprensione linguistica fu probabilmente cruciale nell'orientare le scelte dei notai da parte dei clienti germanici). Lo spoglio di circa 25.000 testamenti e 260 registri, opera di 160 e passa notai, ha messo a disposizione 280 testamenti relativi al periodo 1380-1500, con migliore copertura cronologica per i decenni 1380-1430, e riferiti principalmente ad alcune zone: le parrocchie di Rialto e dintorni, la fascia tra Santi Apostoli e San Geremia (cui si aggiungono San Giacomo dell'Orio e San Simeone Profeta), e gli assi San Salvador-San Vidal e San Moisè-San Samuele. Identificata la Venezia germanica nella geografia urbana, l'a. sviluppa un esame sistematico e dettagliato dei testamenti, unendovi l'apporto di altre fonti, specialmente quelle relative alle corporazioni e confraternite. Il seguito del capitolo si articola in paragrafi per così dire monografici su una serie di mestieri, a partire dai fornai: categoria molto numerosa («l'un des groupes les plus cohérents de la colonie germanique»: p. 637), riunita dalla comune devozione ma attraversata da frequenti tensioni, e attiva in molti degli esercizi di Venezia elencati nel 1471 (elenco corrispondente in parte a quelli odierni). Folta pure la schiera dei calzolari tedeschi: anch'essi dotati di confraternita propria (75 i membri nel 1480) e di un proprio ospedale creato verso inizio Quattrocento; mediamente più poveri dei fornai e – stando ai testamenti – con pochissimi figli (ma già erano pochi quelli dei fornai). Un'altra categoria sono gli artigiani del tessile e dell'abbigliamento, compresi sarti talvolta benestanti, ma soprattutto tessitori di fustagno e pannilana, anch'essi dotati di confraternite, in gran parte residenti nella zona di fronte all'odierna stazione ferroviaria, il loro vissuto segnato fra l'altro da tensioni in materia di retribuzione. L'a. poi unisce in un'unica categoria gli artigiani accomunati dai mestieri del fuoco, dal carbone dolce alla lavorazione dei metalli, passando per il sapone: sezione che si allarga più di altre a considerare le vicende di questi mestieri in Terraferma.

Sconfina verso la storia dell'arte l'articolata e innovativa discussione dedicata agli artisti (pittori e scultori), e ai lavoratori di settori affini (principalmente gli orafi e gli artigiani del vetro), in cui l'a. documenta una folta e qualificata presenza di tedeschi finora poco «visibili» nella storia dell'arte canonica, anche perché in buona parte attivi attorno al confine sfuggente fra le due categorie convenzionali denominate arte e decorazione. L'analisi gli offre una base solida per rivendicare un maggiore riconoscimento del ruolo del gusto, delle conoscenze tecniche e dell'operato di «nordici» nell'esperienza artistica veneziana. L'ultima sezione del capitolo riassume e riesamina l'argomento studiattissimo del ruolo di tedeschi nello sviluppo della stampa a Venezia, usando soprattutto gli esiti della ricerca condotta fra testamenti e carte notarili per arricchire il quadro delle conoscenze preesistente.

Nel cap. X, *Piété et solidarité*, vengono ripresi con angolatura in parte diversa temi già emersi nel capitolo precedente. La prima metà ha per trama l'organizzazione della devozione, e si articola in cinque sezioni: il rapporto tra confraternite dei mestieri e «nazionali» (altri gruppi di immigrati avevano una confraternita «nazionale» unica, ma non i tedeschi, caratterizzati da forti differenze interne e da un diverso grado d'integrazione, oltre che dal ruolo del Fondaco); tedeschi membri (pochi) o simpatizzanti delle scuole grandi; i tedeschi iscritti alle scuole piccole e i luoghi della devozione germanica a Venezia, identificati anche tramite i testamenti e le iscrizioni funebri, e comprendenti pure la chiesa della Trinità dell'Ordine teutonico. La seconda metà ha per tema il nesso fra morte e opere, e tratta sette argomenti: lasciti per messe; lasciti per i poveri; i legami con le parrocchie e altre chiese; l'opera di misericordia svolta dagli ospedali; la presenza e le motivazioni di testatori che non disposero lasciti pii; il nesso fra testatore e parentela nel suo luogo di provenienza; considerazioni generali sulle priorità dimostrate dai testatori.

Nel cap. XI, *Vers la fin de l'histoire*, l'a. un po' tira le somme della sua ricerca, fra l'altro esprimendo il rimpianto che le sue fonti raramente gli consentano di «suivre dans le temps les destins individuels de l'assimilation ou du rejet» (p. 822). Allunga lo sguardo sul Fondaco in epoca posteriore al 1500, offrendo considerazioni sull'evidente mutamento dei tempi rispetto al lungo Quattrocento indagato nel libro: mutamento dovuto anche agli effetti della spaccatura religiosa dell'Occidente cristiano. Le appendici contengono anzitutto liste: dei notai consultati, dei panifici attivi nel 1471, di stampatori documentati, di confraternite di mestiere tedesche, di confraternite con membri tedeschi, dei cottimieri e poi consoli della «nazione» germanica fra 1492 e 1515, di glossari italiano-tedesco del periodo 1420-1550. Seguono trascrizioni di documenti: nove sulla vita dei tedeschi a Venezia, nove riferiti ai commerci, e infine otto testamenti.

MICHAEL KNAPTON

ORNELLA TOMMASI, *Società e finanza a Padova all'avvento della dominazione veneziana (1405-1509). L'archivio della famiglia Lion*, Firenze, Edifir, 2016, pp. 180.

La famiglia Lion appartiene all'élite politica e finanziaria della Padova tre-quattrocentesca. Le sue fortune si legano inizialmente a quelle della dinastia carrarese, che assume il controllo della città dal 1318 al 1405. I legami tra i due lignaggi sono sottolineati dall'uso frequente del termine *familiares* per definire la vicinanza dei Lion con la potente casata regnante. Vicinanza che si manifesta clamorosamente all'indomani dell'arrivo dei Visconti nel 1388, allorché Francesco Da Cararra affida a Paolo Lion il compito di curare la vendita (apparente?) dei propri beni per sottrarli alle grinfie dei nemici. Ristabilito il regime carrarese nel 1390, a esso sarà definitivamente posto termine dalle truppe di San Marco nel 1405. Il cambio di dominazione non causa apparentemente alcuna frattura nella storia familiare ed economica dei Lion; anzi, mentre Luca di lì a poco morirà in esilio a Ferrara, Paolo, dopo aver combattuto in difesa del suo signore, entrerà addirittura al servizio veneziano come condottiero (B. KOHL, *The Paduan elite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliothek», 77, 1977, p. 233).

Membri della famiglia avevano agito come giuristi, mercanti e operatori finanziari nel periodo carrarese, e come tali continueranno a farlo anche sotto il vessillo marciano. Analogamente, se i Lion prima erano stati eminenti esponenti dell'oligarchia cittadina, nei due secoli successivi il nome della casata si legherà ancor più strettamente a quel ceto di potere che si consoliderà, almeno ideologicamente, sotto l'etichetta nobiliare, come ci è stato splendidamente raccontato da Angelo Ventura. E' comunque interessante rilevare che vari esponenti della famiglia studiata da Tommasi si legano a eminenti casate sia locali, appartenenti all'oligarchia politica (Capodivacca, Capodilista, Buzzaccarini...), sia al di fuori dei confini patavini per giungere al patriziato lagunare (Badoer, Foscari, Marcello, Priuli).

Le connessioni locali e oltre le mura di Padova che emergono dalle vicende familiari testimoniano del ruolo centrale dei Lion nella vita cittadina. Un ruolo che si manifesta altresì, come ribadito più volte dall'a. nel settore commerciale e soprattutto creditizio. Per chi ha qualche familiarità con il mondo finanziario del Rinascimento non desta sorpresa imbattersi in nomi quali de' Medici, Strozzi, o, per chi bazzica Rialto, banchieri quali Soranzo, Garzoni, Priuli; oppure incontrare i Borromeo nel medesimo ambiente padovano frequentato dai Lion. Si tratta, a ben vedere, di aree certo non separate, che si toccano e sovrappongono in relazione alle vicende a ai protagonisti. La famiglia Lion è certamente tale a Padova, mentre non sembra ricoprire una analoga centralità non appena si esce dal centro patavino. Nel libro qui considerato viene reiteratamente ribadita l'importanza dei Lion come specialisti del credito sia a livello locale sia in funzione della finanza statale veneziana. Le testimonianze recate, tuttavia, non forniscono prove convincenti a riguardo. È indubbio che

esponenti della casata prestassero denaro (la gestione di un banco di cambio implica ciò), ma il lettore non riesce a comprendere tanto le modalità quanto l'entità dei capitali. L'accensione di livelli (prestiti a lungo termine su garanzia immobiliare) era una pratica diffusa ovunque e non rende la famiglia uno dei centri vitali delle reti finanziarie sovralocali.

Il volume offre numerosi spunti per meglio cogliere dinamiche economiche e politiche che tutt'ora non sono chiare per quanto riguarda la Padova della prima età veneziana (e aggiungerei anche dei secoli successivi). Tuttavia, a mio vedere, il materiale e la narrazione avrebbero trovato una sede assai più opportuna in un articolo, piuttosto che in una monografia, che dovrebbe essere il frutto maturo di un lavoro solido e meditato svolto durante il percorso formativo del dottorato. L'analisi condotta dall'a. appare piuttosto superficiale e tende a oltrepassare ciò che le (apparentemente scarse) fonti possono dirci. Tale superficialità non si riscontra solamente nelle interpretazioni ma anche in numerose ridondanze e sviste, e addirittura in trasposizioni letterali di ampi passi da una sezione all'altra del libro. Il brano da pag. 42 a pag. 45, per esempio, completamente riprodotto alle pagine 89-91, con tanto di note, lascia il lettore alquanto sconcertato. Mi sembra dunque che questa monografia rappresenti, purtroppo, un'occasione mancata: la mole di documentazione consultata dall'a. appare cospicua, ma il risultato è alquanto deludente, sia in termini interpretativi sia in termini di prova di maturità di una studiosa in un settore, quello della storia economica e finanziaria, che oltre a comportare la corretta lettura della documentazione richiede specifiche nozioni, l'impiego di una terminologia adeguata, nonché approfondite conoscenze (ma questo vale anche per la disciplina storica in generale).

LUCIANO PEZZOLO

ANDREA SAVIO, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma, Viella, 2017, pp. 278.

In apertura di questo volume l'a. ricorda la ricchezza del quadro storiografico tracciato nell'ultimo trentennio per Vicenza in età moderna, soprattutto per i rapporti fra città, contado e Venezia: constatazione che potrebbe far temere che egli si limiti a sviluppare nel dettaglio quel quadro, in cui peraltro la nobiltà vicentina è già stata oggetto di analisi. Nulla di più infondato, invece: la sua ricerca sui Godi trae vantaggio indubbio dagli studi pregressi, ma si rivela fortemente e felicemente innovatrice nell'approccio adoperato, nelle fonti sfruttate e negli esiti raggiunti. Indaga principalmente sulle dinamiche del potere privilegiando «la fitta rete di rapporti personali che connettevano gli ottimati vicentini ai protagonisti della politica dell'epoca» (p. 8), soprattutto svelando e analizzando l'inserimento di esponenti di una nobiltà apparentemente provinciale in trame di relazioni che fra secondo Quattro e Cinquecento si ampliarono verso una dimensione italiana ed europea, incentrata su rapporti con la corte dei Savoia.

Era più che acquisita, nella storiografia esistente, la consapevolezza che l'élite del dominio di Terraferma trovasse opportunità di affermazione complessivamente poco soddisfacenti al servizio della Repubblica di Venezia, e inoltre che singole famiglie e anche interi schieramenti fazionari dei vari luoghi soggetti ostentassero simpatie per regnanti esteri, specialmente gli Asburgo e i re di Francia. Ma, fatta qualche eccezione (principalmente i nessi tra la nobiltà feudale del Friuli e il vicino dominio asburgico, e in parte i comportamenti della nobiltà bresciana), si sapeva poco della traduzione delle frustrazioni e aspirazioni dei nobili sudditi in frequentazioni e carriere presso quei regnanti. Per tanti di loro questa operazione non avvenne, in effetti, ma nel caso dei Godi ebbe dimensioni e ripercussioni sorprendenti, dai risvolti anche culturali e religiosi, e legate pure alle attività mercantili che nel Cinquecento attiravano ancora l'interesse di molte famiglie aristocratiche del dominio veneziano. Tra sfera pubblica e versante privato, infatti, l'a. ha ricostruito in tutta la sua complessità la vicenda di tre generazioni del ramo dei Godi Maggiori, che perciò acquisisce spessore quasi inimmaginabile rispetto al profilo precedentemente noto della famiglia: come nobili terrieri e protagonisti della vita civica vicentina (attestati fin dal XII secolo), e committenti di una fra le prime ville palladiane, a Lonedo di Lugo. Dall'attenzione a Enrico o Rigo Antonio Godi (1456-1536, attivo fra Vicenza e Venezia), e soprattutto al figlio Pietro e al nipote Ludovico (cortigiano a Torino, morto nel 1587), la messa a fuoco si allarga alla casata tutta, fra i diversi rami dei Godi e anche qualche esponente di altre famiglie, e si estende pure ad altri vicentini legati ai Godi a vario titolo.

L'a. ha realizzato la sua ricerca sfruttando a fondo l'archivio Godi (circa 60 metri lineari a scaffale), uno dei ricchi e relativamente poco frequentati archivi delle famiglie aristocratiche vicentine, oltre a una mole davvero consistente di altra documentazione inedita conservata fra il Veneto, principalmente Vicenza e Venezia, e altre città italiane, specialmente Torino. Il libro si struttura in un'*Introduzione* breve e tre capitoli corposi, ognuno chiuso da una piccola conclusione. Termina con poche pagine fra *Conclusioni* generali ed *Epilogo*, elenchi generosi di fonti e di bibliografia (quest'ultima di grande apertura tematica, rispecchiata nel contenuto del libro), e indici puntuali di nomi di persona e di luogo. L'apparato illustrativo è molto modesto, presumibilmente per contenere i costi di pubblicazione: nulla da ridire su cinque delle sei figure (tre mappe, una lettera e una foto della villa palladiana), ma sarebbe sicuramente giovato un albero genealogico dei Godi meno scarno e schematico di quello inserito a p. 169.

Il cap. I, *Successi e rivendicazioni dei patrizi di terraferma. Le armi e la toga*, ricostruisce la vicenda di Enrico Antonio Godi, vissuta in decenni connotati anche dalla crisi dello stato veneziano a seguito della sconfitta di Agnadello. Laureatosi in diritto all'università di Padova nel 1480, egli divenne avvocato di gran fama nei tribunali di Venezia, dove guadagnò e reinvestì onorari tali da farne il più ricco dei proprietari fondiari vicentini a inizio Cinquecento. In questo, come negli altri capitoli, l'a. contestualizza accuratamente le vicende

dei suoi protagonisti, a partire dallo sfondo generale costituito dalla lunga fase di sviluppo demografico ed economico della città Vicenza e del suo contado, attestata fra secondo Quattrocento e secondo Cinquecento. Egli rapporta le scelte residenziali dei Godi alla mappa cittadina delle dimore nobiliari. Analizza il ruolo dei giuristi del dominio operanti nella capitale, e inoltre la forte propensione dell'élite vicentina per gli studi giuridici (compiuti per lo più nell'ateneo patavino: ma si offre una ricca e variegata mappatura di materie studiate e università frequentate, in cui s'inseriscono anche dati sugli studi di Godi di generazioni successive, coinvolti pure nelle tensioni tra opposte fazioni degli studenti patavini di diritto). Quell'esperienza di studio favoriva la creazione di relazioni durature con ambienti anche distanti, oltre a fornire un bagaglio tecnico e professionale utilissimo a fini di potere e di lucro: sia a Vicenza, i cui tribunali offrivano spazi eccezionalmente ampi all'operato di giudici locali, sia in luoghi più lontani.

Viene inserita in una ricca discussione generale la vicenda dei Godi negli anni difficilissimi fra 1509 e 1517, quando la ripetuta alternanza di regimi a Vicenza e le aspre contrapposizioni all'interno dell'élite locale, tra filo-imperiali e filo-veneziani, resero alquanto precaria la gestione e la stessa conservazione del patrimonio familiare dei Godi, come pure la loro incolumità personale. Enrico Antonio, filo-veneziano come del resto molti degli avvocati di Terraferma attivi nella capitale, fu anche preso ostaggio dall'imperatore nel 1509, e poi dimorò a Venezia fino al 1516. Gli schieramenti nobiliari subirono una lenta evoluzione nei decenni successivi al suo ritorno stabile a Vicenza (c. 1523), che furono connotati da periodiche violenze (spesso frutto di faide) compiute anche dai Godi e contro di essi, e turbati da scontri nei consigli civici fino alla riforma imposta da Venezia nel 1541. Nell'élite vicentina emersero due gruppi contrapposti, dalla composizione inizialmente sfuggente ma poi più coesi dopo la riforma istituzionale del 1541, i quali si richiamavano alla Francia e agli Asburgo o all'Impero. I Godi gradualmente si riposizionarono nel secondo di questi gruppi, capeggiato dai Capra, anche – sostiene l'a. – perché Enrico Antonio fu frustrato nelle sue ambizioni di occupare una carica davvero prestigiosa nell'apparato statale veneziano. Con la sua morte l'influenza complessiva della famiglia si ridimensionò, ma senza ridursi alla marginalità né in città né nella zona principale di ubicazione del loro patrimonio fondiario, attorno a Barbarano, dove il vicario giurisdicente di nomina cittadina fu ripetutamente un Godi.

Il cap. II, *I Godi fuori Vicenza*, ricco scrigno di vicende biografiche, prende spunto dalle ambizioni frustrate di Enrico Antonio e di altri nobili di Terraferma, spinti a cercare di affermarsi in scenari esterni allo stato veneziano, e quindi verso comportamenti caratterizzabili come infedeltà politica. Fu soprattutto tramite Elisabetta Godi, suora a Milano a partire dal 1537, che si aprirono contatti tra la famiglia Godi e la Milano asburgica, e nel 1559 Pietro – ultimo figlio maschio di Enrico Antonio – collocò il proprio figlio Ludovico come paggio presso la corte di Emanuele Filiberto di Savoia, strettamente legato agli Asburgo anche perché nipote di Carlo V. Ne sarebbe

scaturita una carriera di assoluto rilievo, connotata da rapporti di stretta fiducia reciproca (fra l'altro, Ludovico prestò somme importanti al duca). Sul successo di Ludovico s'innestò il servizio di altri Godi a Torino e in ambiti legati ai Savoia. Alla fine degli anni '70, per fare un esempio significativo, Marco e Paolo Antonio Godi smisero gli studi di diritto per poi intraprendere la carriera delle armi nelle Fiandre, servendo sotto Alessandro Farnese. Le diverse vicende di singoli esponenti dei Godi, vissute in scenari sparpagliati fra Italia ed Europa, sono accomunate dalla spinta a uscire di ciò che l'a. etichetta come il vicolo cieco vicentino in cerca di affermazione e prestigio. Tramite legami politico-militari con principi, servendo fra corti ed eserciti, ricoprirono ruoli esenti dal marchio di subalternità e di marginalità politica che connotava le opportunità di carriera – principalmente a carattere tecnico-giuridico o militare – disponibili al servizio della Repubblica. Nello Stato veneziano, ben si sa, la mancanza di una corte principesca non consentiva se non in minima misura il gioco di mediazioni e rapporti clientelari capace di legare le nobiltà di luoghi soggetti anche lontani dalla capitale al loro sovrano, gratificandone le aspirazioni a conseguire riconoscimenti. A raddoppiare l'importanza dell'indagine condotta dall'a. sulle scelte compiute in tal senso dai Godi, sta la scoperta che questi comportamenti furono piuttosto diffusi nell'élite vicentina, soprattutto a metà Cinquecento, nonostante vari rischi oggettivi: di non riuscire a far carriera, o di morire (Marco Godi infatti perì nelle Fiandre), o magari di suscitare la perplessità o peggio delle autorità veneziane.

Contribuiva a superare l'angustia dei confini locali anche l'impegno nella mercatura. Vicenza fu una città di punta nel settore tessile italiano durante il Cinquecento, soprattutto nel setificio, principalmente per il suo profilo nella gelsibachicoltura e nella filatura-torcitura. Ciò avvenne grazie al supporto di investimenti massicci e a rapporti commerciali esteri di prim'ordine, specialmente con la piazza di Lione, dove nel 1526 proprio i Godi costituirono la prima compagnia mercantile vicentina, operante con i Gualdo. L'a. infatti documenta un'ampia rete di traffici dei Godi, imperniata su Vicenza, Milano e Lione, che vide fra l'altro il coinvolgimento di Elisabetta Godi, suora a Milano, ma egli trova anche i Godi presenti a Torino (città posta sull'itinerario verso Lione) nella veste di procuratori per altre famiglie vicentine attive nei traffici. Allargando lo sguardo a queste altre famiglie, spesso anch'esse – come i Godi – affezionate agli studi giuridici, egli infatti conferma l'importanza fondamentale del contributo dato alla mercatura e alla manifattura vicentine dal coinvolgimento della nobiltà locale, in parecchi casi proprio da famiglie committenti di Andrea Palladio.

La stessa dimensione di apertura oltre i confini vicentini si può cogliere sul versante religioso, fra carriere ecclesiastiche – come quella del terzogenito di Enrico Antonio, Paolo Godi, costruita in compagnia di altri vicentini nell'ambiente della curia romana (dove visse dal 1525 fino alla morte prematura nel 1534) – e vicende spirituali anche eterodosse. La storiografia pregressa ha già messo in evidenza l'interesse mostrato da un buon numero

di nobili vicentini verso il luteranesimo e il calvinismo nei decenni centrali del Cinquecento, e anche fasi in cui l'interesse dei singoli s'incanalava nella formazione di gruppi riformati. Decisamente meno nota, invece, è la presenza tra le famiglie della nobiltà vicentina di convinzioni e pratiche devote nate o sviluppate nel ducato di Milano, e propagate dall'ordine dei Barnabiti e dalle milanesi suore angeliche di San Paolo (presenza che a un certo punto fu anche osteggiata dal governo veneziano, probabilmente per timore delle loro implicazioni politiche). Radicali semmai per l'intensità dello slancio spirituale e dello zelo caritativo, queste manifestazioni di religiosità interessarono donne delle famiglie Valmarana, Godi e Gualdo, qualcuna delle quali si trasferì a Milano: così la già nominata Elisabetta Godi, fattasi suora dopo d'essere rimasta vedova in giovane età.

Più breve, infine, ma sempre denso il cap. III, *La fama*. La messa a fuoco tematica qui unisce aspetti dell'autocoscienza e auto-rappresentazione dei Godi, ed elementi anche materiali di politica dinastica e di vissuto familiare, comunque tutti legati alla *forma mentis* di un ceppo esponente del ceto dirigente vicentino. La forza della mitologia familiare – la ricostruzione fantasiosa preferita dai Godi del Cinquecento collocava il loro emergere nell'XI secolo, per effetto della concessione imperiale del cavalierato a un antenato – andava a braccetto con la supremazia del capofamiglia di turno, responsabile *pro tempore* della trasmissione di onore, fama e sostanze fra generazioni passate e future. Vigile custode dei propri figli maschi anche adulti e sposati (perlopiù residenti col padre o in case vicine alla sua), egli era artefice del loro destino tramite la scelta di alleanze, matrimoni e strategie successorie. Così le fonti ci mostrano la figura di Enrico Antonio, capofamiglia-padrone in misura molto più marcata di quanto poi lo fu il suo primogenito, Marcantonio (anch'egli avvocato, ma praticante soltanto fino al momento di ereditare), mentre il fratello Pietro – l'unico degli eredi ad avere figli maschi – ebbe più delusioni che successo nel tentativo di indirizzare con fermezza il destino della sua prole. Col passaggio generazionale del 1536 si verificò una dispersione residenziale dei Godi Maggiore; non venne meno la coesione familiare, ma i tre fratelli eredi di Enrico Antonio divisero il patrimonio nel 1549, e alcune divergenze patrimoniali finirono anche in tribunale.

Se luoghi prestigiosi di sepoltura erano una componente universale della fama nobiliare (per volontà di Enrico Antonio Godi si creò una cappella di famiglia nella chiesa vicentina di San Michele), nel Vicentino del Cinquecento quella fama acquisì un marchio peculiare per chi poteva impiegare capitali cospicui. Cioè, col commissionare ad Andrea Palladio – e i Godi furono tra i primi a farlo, per la villa di Lonedo di Lugo, inoltre contribuendo di peso a lanciare la sua carriera anche in ambito civico – dimore di prestigio, urbane e rurali, che frequentatori abituali e ospiti occasionali avrebbero poi elogiato (l'a. cita vari esempi di testi dell'epoca riferiti alla villa Godi). La fama si acquisiva pure mediante l'attività e le amicizie nella sfera intellettuale, come accadde con Girolamo Godi (altro figlio di Enrico Antonio), legato agli ambienti culturali romani e curiali anche mediante rapporti amicali

con Pietro Bembo, e ideatore di importanti scelte per la villa di Lonedo di Lugo. La fama e l'influenza si coltivavano altresì tramite il possesso di oggetti preziosi, e talvolta il loro impiego come doni (destinati specialmente a patrizi veneziani): fenomeni di cui l'archivio Godi conserva documentazione significativa, mentre sopravvive materialmente, per esempio, un messale miniato appartenuto a Enrico Antonio.

Nel Vicentino il nesso tra l'auto-rappresentazione dei lignaggi nobiliari e le loro concrete politiche dinastiche, evidente ovunque nella Terraferma del Cinquecento, era connotato, ipotizza l'a., da una peculiarità: la forte incidenza del nesso fra committenza di ville e omicidi collocabili nell'endemico scontro fra casati. Quest'ultimo fenomeno è stato molto discusso nella storiografia recente: nelle faide e vendette erano indissolubilmente legate la reputazione dei singoli e l'onore familiare, secondo schemi ideologici e comportamentali tendenti a disconoscere l'operato e anche l'autorevolezza dei tribunali veneziani. Come accadde anche con altre famiglie eminenti di Terraferma, la pretesa veneziana di domare gli scontri e di affermare quell'autorevolezza portò sull'orlo della crisi tutta la politica dinastica dei Godi. Ciò avvenne a causa della tormentata vicenda di Orazio, secondogenito di Pietro e protagonista di violenze fra nobili che culminarono con l'uccisione del nobile Fabio Piovene nel 1578. La severa azione repressiva della giustizia – ne conseguirono il bando di Orazio e la confisca di molti beni, con minaccia anche di radere al suolo la villa palladiana (scena del delitto) – sconvolse le finanze dei Godi e mise a dura prova la loro rete clientelare di relazioni. Come indica l'*Epilogo*, la famiglia resse la tempesta, ma a fine Cinquecento la sua spinta di affermazione a fini di prestigio e di carriera tornò ad occupare la stessa dimensione in cui, un secolo prima, s'era costruita la fortuna dell'avvocato Enrico Antonio: cioè, all'interno dell'ambito dello stato veneziano. E in ciò la parabola dei Godi somigliò a quella di altre famiglie nobili di Terraferma.

Quanto precede ha ben dimostrato, spero, la bontà assoluta, indiscutibile di questo libro, e magari emerge, almeno sotto traccia, anche il vero e proprio talento per la ricerca d'archivio dimostrato dall'a. Certo, si tratta in parte di un fattore quantitativo, della conta delle ore impiegate in sale di studio, ma credo che si debba anche riconoscergli un grande fiuto nel reperimento di materiale di pregio, assieme alla capacità di ripensare l'impostazione e gli stessi quesiti della sua indagine di fronte agli esiti dello scavo archivistico, che – lo sappiamo – spesso serbano sorprese per il ricercatore. Mi sia consentito, infine, esprimere l'augurio che al prosieguo del suo ottimo lavoro tra le fonti l'a. riesca ad abbinare un ulteriore sforzo per la scrittura, che in questo libro si caratterizza occasionalmente per piccole infelicità espressive o di organizzazione.

MICHAEL KNAPTON

ENRICO VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 188.

Considerando le pubblicazioni dei giovani studiosi della venezianistica, merita decisamente un plauso il recente libro di Enrico Valseriati. L'a. ha scritto un avvincente contributo di storia politica, sociale e culturale incentrato sulle divisioni e sui conflitti che interessarono i ceti dirigenti della città di Brescia durante il XVI secolo. È da considerarsi una lettura obbligata per tutti coloro che si occupano di storia della Repubblica di Venezia, non solo naturalmente per il tema trattato, ma anche per le doti messe in gioco dallo studioso: l'estrema chiarezza espositiva, il rigore metodologico nell'affrontare alcuni problemi storiografici e infine la conoscenza delle fonti, soprattutto quelle manoscritte conservate nella Biblioteca Civica Queriniana di Brescia. Sono molteplici i tipi di documenti analizzati: i singoli capitoli sono costruiti grazie all'incrocio di carte giudiziarie, perlopiù non sfruttate in precedenza, e testi narrativi che registrano la derisione dell'autorità veneziana (fonti a carattere pubblico: cronache, satire e pasquinate etc.; carte private: diari e memorie familiari etc.). La sensibilità filologica dimostrata da Valseriati nel cogliere sfumature anche impercettibili all'interno di ogni documento agevola la comprensione di una storia molto complessa, certamente politica e sociale ma soprattutto culturale.

Già nel titolo, con quel *Tra Venezia e l'Impero*, l'a. introduce i lettori nella terra di mezzo della cosiddetta Lombardia veneta, costituita appunto da Brescia, da Bergamo e da Crema.

Il lettore viene avviato alla consultazione del libro da un'utilissima *Introduzione* che lo aiuta a comprendere gli aspetti economici, demografici e istituzionali di una città considerata ai confini della Repubblica, ma niente affatto secondaria, come si rileva dagli studi aggiornati e completi della recente storiografia: infatti, «per consistenza demografica, estensione del territorio [...], vivacità economica e capacità contributiva, Brescia fu – nella prima età veneziana e anche dopo – una delle principali città del Dominio veneto, seconda (ma non sempre) solo a Verona» (p. 16). L'introduzione si conclude con l'indispensabile ricostruzione grafica dell'assetto politico-giurisdizionale di Brescia e del territorio bresciano nel XVI secolo.

Divergendo dagli *studia* in parte mitizzanti di Stephen Bowd sulla fedeltà del patriziato bresciano, l'a. sviscera il tema della scarsa adesione politica di certa élite bresciana nei confronti di Venezia nella prima parte del Cinquecento e in particolare nel periodo dopo la guerra della Lega di Cambrai. Come accadde in altri territori che si trovavano ai confini del dominio, le gravi difficoltà di tenuta della Repubblica emerse durante quel conflitto stimolarono il patriziato locale a criticare aspramente l'azione di governo veneziana, ad assumere atteggiamenti di esplicita insofferenza nei suoi confronti e a rivolgere la propria attenzione politica altrove. La ricerca di Valseriati mira a decifrare le inquietudini presenti nell'ambiente bresciano che portarono nel 1547 alla fallita congiura anti-veneziana organizzata dal giurista

Cornelio Bonini: congiura che mirava a consegnare la custodia della città a un recalcitrante Carlo V. Tale proposta, oltre ad avere l'appoggio di personaggi di rilievo a livello internazionale (come il principe-vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo), contava sulle mal sopite simpatie imperiali di una parte del patriziato cittadino. Questo innovativo saggio perciò «si propone di fare luce sugli eventi che anticiparono la sedizione di Bonini e di mostrare come questo evento abbia rappresentato l'apice – e al contempo la fine – delle velleità politiche del partito filo-imperiale bresciano».

L'opera è suddivisa in tre capitoli. Nel primo «*Mandra di bovi più tosto che Concilio*»: la conflittualità interna a Brescia (1495-1546) l'a. introduce i temi del conflitto politico a Brescia e nel suo territorio, lo sviluppo delle lotte fazionarie cittadine e l'organizzazione del partito imperiale (pp. 27-61). L'utilizzo di molteplici fonti, fra cui spiccano diari e memorie familiari, editi e inediti, permette al lettore di comprendere la trama delle tensioni e dei contrasti presenti nella società bresciana dell'epoca. Questi fattori, nella Lombardia veneta più che in altre zone della Terraferma, erano riconducibili principalmente a una forte spaccatura verticale, fazionaria, che «affondava le sue radici nella particolare storia municipale delle città d'Oltremincio e che per tutta la prima età moderna le distinse parzialmente, per ciò che concerne le declinazioni della vita politica interna, dagli altri grandi capoluoghi del *Dominium* veneziano» (p. 48).

Il secondo capitolo (pp. 107-134), intitolato *Il partito filo-imperiale e la congiura di Cornelio Bonini (1547)*, è incentrato sul racconto delle vicissitudini avventurose del giurista bresciano, del complotto anti-veneziano di cui fu protagonista e del suo tragico fallimento (pp. 63-106). La vicenda getta luce sui rapporti di forza tra i giuristi locali, massima espressione politica dell'autonomia cittadina, e la Dominante. Anche il suo epilogo s'inserisce nel gioco delle parti del sistema di potere, a dimostrazione di come la lealtà fu utilizzata come «un efficace strumento retorico per ottenere o recuperare il favore dei governanti» (p. 106).

Nell'ultimo capitolo, da una parte troviamo l'analisi delle opinioni sul conto di Brescia e dei suoi cittadini espresse dai rappresentanti veneziani nel corso del Cinquecento. Dall'altra, grazie all'esame di un capolavoro satirico anti-marciano, la *Massera da bé* (1554), veniamo a conoscenza delle ambizioni politiche degli ultimi imperiali bresciani: l'energia dei loro sentimenti viene espressa dall'autore della frottola con l'affermazione che non era «né un peccato né un crimine servire l'imperatore, un uomo d'onore, per il quale varrebbe la pena farsi ammazzare anche sette volte al giorno» (p. 133).

Il libro offre una conclusione di ampia portata – in sintonia con gli studi di Gaetano Cozzi – riguardo ai rapporti politici su cui si reggeva lo Stato regionale marciano.

GIULIO ONGARO, *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland Dominion between the 16th and 17th centuries*, London-New York, Routledge, 2017, pp. xxi-236.

Il libro di Ongaro affronta il tema del militare nella Terraferma veneta di età moderna, studiando in particolare il suo funzionamento economico. Il libro, scritto in un diligente ed ottimo inglese, si situa in un filone di studi coltivato negli ultimi tempi da giovani ricercatori che hanno indagato e stanno indagando l'economia del militare in Italia dal Basso Medioevo fino al Settecento. Vengono alla mente i libri di Paola Bianchi sul Piemonte, Valentina Favaro sulla Sicilia, Davide Maffi, Alessandro Buono e Michele Rabà sullo Stato di Milano, Matteo Di Tullio sulla Gera d'Adda, Luca Porto su Verona. Se il principale punto di riferimento di questi lavori sono gli studiosi anglosassoni della *Military revolution*, tuttavia, essi propongono contestualmente all'analisi del militare anche quella della formazione del territorio locale (qualsiasi cosa si possa e si debba intendere per «territorio», naturalmente; la definizione è sempre contestuale). Il fattore militare infatti risulterebbe, soprattutto in momenti di crisi accentuata e di guerra, il principale elemento di scardinamento e ricomposizione della maglia amministrativo-fiscale; e, da ultimo, delle stesse relazioni sociali e degli insediamenti organizzati. Gli alloggiamenti militari (infatti presi in considerazione da tutti gli autori sopracitati) sono certamente in questo senso il fenomeno più evidente nella sua capacità di smuovere gli equilibri locali.

A mio modo di vedere, il tema di maggior interesse suscitato da questa storiografia riguarda proprio la possibilità di produrre nuovi territori (o territorio in maniera nuova) stimolata dal militare. Si apre così un mondo diverso, in cui (per semplificare all'estremo) i fenomeni di novità partono dal basso, o per meglio dire grazie a forze che producono i loro effetti anzitutto sui luoghi.

Il funzionamento per corpi del fisco di antico regime amplifica gli effetti del militare sul territorio; immaginando la macchina fiscale del tempo come una cascata di corpi, ciascuno dei quali dotato di responsabilità solidale nei confronti di una quota di tassazione fissa, è facile capire come la capacità contributiva si modifichi a seconda dei cambiamenti economici e demografici locali. In particolare, un improvviso ammanco di popolazione determina una diminuzione quasi insopportabile di contribuzione, a fronte di una quota d'estimo rimasta invariata. Da qui, una riorganizzazione del territorio su maglie più strette e localizzate rispetto al mondo delle comunità rurali formatesi in precedenza; ma anche l'aprirsi di una nuova fase di negoziazione con il centro, di cui in Lombardia e Veneto contadi e corpi territoriali diventano i protagonisti.

Come Ongaro tratta questi temi? Vediamo i punti di forza, ma anche le questioni principali sollevate dal libro.

Il materiale è organizzato in tre parti, divise a sua volta in quattro, tre ed un capitolo rispettivamente. La prima parte si intitola *Venetian military structure*

ed è dedicata ad una descrizione delle principali contribuzioni militari della Repubblica, come la produzione di salnitro, il finanziamento della costruzione di fortezze, le milizie e gli alloggiamenti nel seicento. La seconda parte ha come titolo *Management* ed ha un'organizzazione maggiormente tematica. In particolare, studia le modalità con cui comunità locali e Repubblica cercano di contenere e gestire le spese militari. Potremmo definirlo un lavoro sulle pratiche, locali e centrali, di produzione di spazi militari ed economici sul territorio. La terza parte infine, *A republic among monarchies*, è un tentativo di situare il caso veneto in un contesto più ampio, fornendo degli spunti comparativi con altri stati di antico regime.

L'idea di fondo del volume è quella di studiare il militare non attraverso fonti prodotte dalle magistrature repubblicane, ma da quelle comunitarie; il focus è in sostanza su due tipologie documentarie, vale a dire i verbali dei consigli municipali e i libri di spese delle comunità rurali. In particolare, l'autore ha studiato approfonditamente la spesa delle comunità fiscali di Schio, Durlo, Tremosine, Bedizzole e si è concentrato anche su «single payments» in Malo, Gavardo, la Val Camonica (che formava al tempo un'unità fiscale unica) e Magré. La scelta è quella di lavorare su di una serie di casi tratti da due province, quella di Vicenza e di Brescia, e mi pare un criterio più che sensato.

Scegliere due province diverse consente di focalizzarsi anche su meccanismi di funzionamento differente della macchina fiscale, poiché nella Repubblica di Venezia come nello Stato di Milano è particolarmente importante il ruolo dei corpi territoriali o contadi, che si interpongono fiscalmente tra il livello centrale e quello dei luoghi. Il fatto di soffermarsi su una serie di casi permetterebbe quindi di indagare da un lato la relazione tra comunità fiscali e contadi, e da qui sul modo in cui gli enti intermedi si sviluppano come «corpo» ed in particolare, le azioni che compiono, non necessariamente limitate alla riscossione. Dall'altro, il rapporto e la tensione che si crea tra comunità formalmente definita ed i livelli infra-comunali, che sarebbero tutti da scoprire. Ongaro sceglie invece un'altra strada, se vogliamo più tradizionale, che è quella di investigare il locale inteso come insieme di comuni amministrativi posti in maniera direi piuttosto netta di fronte allo Stato. In tal senso, «The fundamental objective is to establish how the evolution of the military wing of the state, with all its varied needs, affected the economic structure of the communities under review» (p. 21). L'ottica è quindi quella della relazione tra Stato e comunità, con inevitabili rimandi alla questione della formazione dello Stato «moderno», un tema come è noto molto frequentato in Italia dalla storiografia degli anni ottanta del secolo scorso.

Per quanto concerne le fonti, esse sono presentate come un prodotto già sedimentato, di cui non si chiarisce la genesi a livello comunitario. Ongaro osserva che «Concentration on the sources produced by cities and rural communities permits a move away from an exclusive focus on Venetian officials» (p. 7). Il problema maggiore mi pare consistere nel fatto che si indagano fonti (bilanci, spese, pagamenti, etc.) che a livello locale sono per forza di cose irrigidite in una sorta di ufficialità, che si potrebbe forse cercare

di smascherare. Cosa sta realmente dietro la spesa amministrativa? Al di là di queste osservazioni, comunque, Ongaro ha il grande merito di sollevare una questione di notevole importanza: per cosa ed in cosa spende un comune? Per l'età moderna, ne sappiamo in effetti pochissimo e l'aver indagato nei bilanci comunali mi pare in sé operazione meritoria.

Vediamo dunque come il tema delle spese di carattere militare viene elaborato e le conclusioni a cui porta. La principale dimostrazione che Ongaro vuole trarre dall'analisi dei bilanci sul lungo periodo (Cinque e Seicento, con qualche piccola lacuna) è che «Data collected from community books of expenditure, however, provided new insight into the role of military burdens in local balance sheets and the argument here is that their negative impact has been overstated» (p. 219). La tesi è dunque che il peso del militare debba essere ridimensionato; e che invece il contenuto principale delle spese amministrative riguardi altri aspetti (sarebbe interessante sapere quali, peraltro, il volume non ne parla; credo però che Ongaro abbia i dati necessari per pensare ad un lavoro generale su come le comunità spendono). Lo stesso Ongaro riconosce però che vi è un problema di base, in questi bilanci comunitari, che rischia di inficiare l'analisi, ovvero che «The sudden decrease in military expenditure in the first decade of the seventeenth century was due not only to the absence of ongoing wars but also to the concomitant increase of tax payments to the Republic and, especially, to the *Corpo Territoriale*. This means that a part of the military costs was not of communal competence anymore; rather, the officials of the provincial institution managed the military expenses and collected the amounts through an increased provincial direct taxation» (p. 32). Sembrerebbe dunque di capire che una parte non inconsistente di spese militari non venga conteggiata nei bilanci comunali come tale poiché figura invece all'interno di una voce più generale di pagamento ai corpi territoriali. Mi rendo conto della difficoltà di interpretare i bilanci delle comunità venete in queste condizioni, laddove nello Stato di Milano le cose sono più chiare in quanto dal 1597 in poi vi è un sistema unico di gestione delle spese più corpose relative al militare (l'Egualanza), che figura nei bilanci comunali e che inequivocabilmente si riferisce a spese di carattere militare. Le regole introdotte da Paruta nel 1621, e che ne sono l'analogo veneto, mi sembrano molto più sfumate e difficili da calcolare.

Credo dunque che le interessanti e ben fatte analisi di Ongaro potrebbero essere integrate attraverso un lavoro sui bilanci dei due corpi territoriali interessati, quelli di Brescia e Vicenza, cercando di capire la natura dei flussi finanziari intercorsi tra questi enti intermedi e le comunità. C'è il rischio altrimenti che, in un sistema fiscale tripartito come quello veneto o lombardo (stato-contadi-comunità), resti in ombra la ragione di molti pagamenti. Come scrive Ongaro, «The preceding chapters demonstrated that intercession by the *Corpo Territoriale* could limit costs, while depriving community élites of autonomy in the management of military expenditure» (p. 153): una considerazione che sposta inevitabilmente il problema al livello del corpo territoriale, e dei giochi ad esso interni. Ongaro accenna a questo aspetto, che

sarebbe interessante sviluppare: «Élites participated in the decision-making process of the *Corpo Territoriale*, however», p. 153. Naturalmente bisognerebbe sciogliere il concetto di *elites*, di per sé poco problematico e troppo generalista.

Noto per inciso come la cronologia proposta da Ongaro ponga la necessità di ulteriori indagini. In particolare, se bene interpreto le elaborazioni proposte, il volume documenta una diminuzione dell'importanza del militare nel Seicento rispetto al Cinquecento; le grandi crisi di solvibilità che minacciano le comunità di molti Stati italiani (che in effetti hanno però una storia militare differente) soprattutto a metà Seicento, non sembrano toccare la Repubblica. Ongaro è consapevole del problema, tanto che, afferma «we should not forget that the seventeenth century was a century of crisis; while its extent has been exaggerated in some quarters, it is undeniable that in certain areas of the Mainland Dominion, rural communities suffered debilitating financial difficulties, characterised by the gradual accrual of debts and the loss of the commons» (p. 218), eppure questa crisi emerge molto parzialmente (o forse non emerge affatto) dalle analisi relative alle spese. Certo il fenomeno è mascherato da una contabilità più complessa che in precedenza e che riguarda in misura maggiore i corpi territoriali, come si diceva. In ogni caso, l'ipotesi di un fronte delle spese militari più spostato sul cinquecento mi pare perfettamente plausibile, però in effetti ciò richiede di qualificare con attenzione il tema della crisi secentesca qui menzionato.

Ongaro in effetti accenna, e poi sviluppa, due fronti di grande interesse, relativi all'impatto del militare sul territorio: *Commons* e indebitamento locale. Due fenomeni probabilmente più secenteschi che non cinquecenteschi (e che nello Stato di Milano sono chiaramente legati agli alloggiamenti). Vediamo dunque il tema del management e quello, parallelo, delle economie generate dal militare.

Il libro presenta su questo piano un risultato chiaro: «A major finding of this research, however, is that the military sector was not unproductive in economic terms» (p. 221). Capisco l'enfasi di Ongaro su questo punto, avendo egli in mente come obiettivo polemico le interpretazioni «negative» dell'impatto economico della guerra. Faccini in particolare aveva scritto un libro molto importante su ciò. Tuttavia, mi sembra che il tema sia più sfaccettato rispetto ad una trattazione così dicotomica. In altri termini, non mi pare rilevante dimostrare se il militare abbia avuto o meno effetti positivi dal punto di vista economico, quanto invece sezionare i meccanismi interni. Debito locale e *Commons* sono in tal senso due notevoli terreni di confronto.

Il tutto fa parte di un unico circuito; come nota Ongaro, «the problems of debt, the commons and, more broadly, the management of local finances. The historiography of these topics – including Venetian historiography – has tended to deal with them separately but it is important to analyse them simultaneously» (p. 161). In effetti, la politica economica delle comunità, che godevano di notevoli libertà e potevano dar sfogo alla loro creatività finanziaria sfrutta ampiamente queste due possibilità, che generano a loro volta processi economici di varia natura.

Anzitutto, il tema dell'indebitamento apre alla possibilità di analizzare il mercato del credito locale. Come nota Ongaro, «The credit market merits its own specific analysis» (p. 167), ed è chiaro che ci si riferisca qui (giustamente, a mio modo di vedere) ad un'analisi a tutto campo, che tenga in considerazione anche le strategie socio-economiche dei creditori ed il mercato secondario. In effetti anche solo un rapido sguardo ai prestiti concessi a Bedizzole (p. 117) permette di catturare la dimensione del fenomeno, che vede in azione aziende religiose, luoghi pii, ed investitori privati di vario genere. Come mai tutto questo interesse da parte di soggetti diversi a comprare strumenti finanziari messi in circolazione dalle comunità locali? Mi pare, questo, un interessante campo di analisi, chiaramente connesso alle economie del militare.

I *Commons* costituiscono un altro strumento di azione. I periodi di crisi economica sono momenti di comunalizzazione delle terre, nei casi in cui risultino fiscalmente oberate e quindi abbandonate; ma rappresentano anche la possibilità di investimenti fondiari a basso costo comprando dai comuni. In effetti l'analisi di Ongaro copre unicamente *Commons* nel senso di terreni di proprietà (o tornati di proprietà) delle comunità e non di altri tipi di consorzi, ma a mio modo di vedere era inevitabile una scelta del genere. Forse tuttavia lo sviluppo di alcuni *case studies*, per uscire dall'equivoco di un costante tentativo di rapina da parte delle famiglie più ricche ai danni delle comunità, potrebbe essere utile.

Più sviluppato è, sempre relativamente al *management*, il tema di un'organizzazione militare condivisa tra stato e comunità, dunque la descrizione di «The interaction between local practices and state interventions» (p. 225), e che copre attività importanti come la costruzione di caserme sul territorio, la lavorazione del salnitro ed il finanziamento delle fortezze. L'analisi mostra con chiarezza la capacità di auto-organizzazione delle comunità ed il corrispondente dialogo con lo stato; nonché l'importanza anche economica di queste imprese e dei relativi contratti. Ad esempio, le caserme rappresentano un punto d'incontro tra stato e comunità per l'elaborazione di una politica economica condivisa, generando al contempo un giro d'affari e di investimenti notevoli. L'osservazione di Ongaro che «two major instruments through which state-locality mediation took place, the concession of offices and the management of contracts» (p. 206) mi sembra perfettamente motivata e potrebbe aprire a importanti campi di analisi. L'appalto delle contribuzioni militari rappresenta al tempo stesso un fronte di investimento, un'occasione di mobilità sociale, e la fabbrica potenziale di *homines novi*, oltre ad una possibile risposta su come fare impresa in antico regime. Come chiosa Ongaro, «Military contracts attracted a heterogeneous group of merchants, workers and investors» (p. 147). L'analisi intende chiarire questi processi: «How to explain these mechanisms? Without evoking the multiple theories on the formation of the 'modern state', it is absolutely vital to adopt an economic perspective to provide real insight into the enduring questions of centralisation and delegation» (p. 225). A suo modo di vedere, l'interazione stato-comunità è dunque spiegabile nei termini di una cessione ragionata e razionale della sovranità economica. Forse tuttavia

immaginare il processo come una delega sovrana risulta illuminare solo una parte del problema; in effetti, la multipolarità dei soggetti atti a rilasciare contratti o uffici (comunità, contadi, signorie, feudi, etc.) ed anche l'esistenza di un mercato secondario di questi diritti richiede un lavoro su più vasta scala, che il bel volume di Ongaro ha avuto il merito di iniziare.

EMANUELE CAMILLO COLOMBO

L. CARGNELUTTI, G. BERGAMINI, A. FRANGIPANE, *Gli Antonini cittadini di Udine, signori di Sacileto (secoli XV-XX)*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 389.

Il detto «Verba volant, scripta manent» si addice perfettamente a questa storia della famiglia Antonini, con una postilla però. Qualsiasi testo, soprattutto se fa parte di un antico archivio familiare, ha bisogno di un po' di fortuna, dell'intuizione dei proprietari sul suo valore, del lavoro di archivisti capaci di rinsaldare i nessi tra le scritture per ricomporre in unità coerente memorie che nel corso del tempo sono andate alla deriva. Famiglie di antica origine hanno sempre storie complicate. Le loro ascendenze e discendenze sono rami che si espandono, cambiano luoghi, talvolta anche nome. Così le loro carte. Per questo vorremmo che il lettore del nuovo e atteso studio sugli Antonini – cittadini di Udine e aristocratici della Patria del Friuli – non trascurasse quanto viene detto a pagina 355 e nel corredo di note a proposito delle fonti. Di fatto la ricerca condotta dai tre autori si è appoggiata su un paziente lavoro preliminare di ricognizione della topografia degli archivi dei principali rami degli Antonini, il ramo di borgo Gemona e di Ceresetto, il ramo di borgo San Cristoforo e quello di borgo Grazzano e di Cavenzano. Le coordinate principali sono state tracciate tra l'archivio dei Papafava Carraresi di Padova, l'archivio d'Attimis Maniago di Buttrio, l'archivio dei Padri Stimatini, la collezione dei manoscritti della Biblioteca Civica Joppi di Udine e i fondi conservati negli Archivi di Stato di Udine e Venezia. Investiture e titoli, testamenti, transazioni e compravendite, patti dotali, stime, inventari, mappe e progetti architettonici, rendiconti domestici, tutto è stato sondato e, tolte le inevitabili lacune, la documentazione ha colmato vuoti e aperto la strada ad una storia che diremmo profonda, nel senso che è riuscita ad entrare nel clima di un lungo periodo e a innestare su quel clima un gruppo che ha cavalcato gli eventi fino ad un fatale declino dopo tre secoli di ascesa.

Gli Antonini diventano cittadini udinesi agli inizi del Cinquecento (1518). La loro fortuna proviene dal possesso di terre e da attività esercitate a Venzone e Amaro nel XV secolo per il commercio del ferro. Udine è un'opportunità di rafforzamento economico e di investimenti immobiliari, ma anche di buoni matrimoni e di ascesa sociale. Il testamento di Andrea, il capostipite, risulta fondamentale per cogliere le dinamiche che guideranno nel tempo la famiglia. Nei primi capitoli del volume Liliana Cargnelutti sviluppa, infatti, il tema del radicamento, inseguendo sulle fonti la traccia di sostanze patrimoniali,

in cui si rivelano anche valori culturali del casato. Prendiamo le successioni: privilegiano sempre la parte maschile. Prendiamo le ultime volontà dei padri nei testamenti: gli eredi vengono obbligati alla conservazione dei beni *usque ad infinitum* attraverso la convivenza dei figli in regime di fraterna, l'istituzione di fedecommessi e diritti di primogenitura. È quanto serve per accedere a incarichi pubblici, stabilizzare un potere, rappresentarlo e irradiarlo sul territorio anche con la costruzione di palazzi e ville extraurbane. Quanto alle donne, la strategia delle doti – acquisite o concesse alle figlie affinché compiano il loro compito di procreatrici – serve soprattutto a rafforzare alleanze e vincoli parentali con famiglie titolate. L'accurata analisi del regime patrimoniale dotale e di ultima volontà, che Cargnelutti svolge fino all'Ottocento, ci pare un filo narrativo originale ed efficace per rappresentare una famiglia che si riscatta da un passato borghese e, attraverso le congiunture storiche dei secoli XVI e XVIII, riesce a trasformarsi in una influente aristocrazia della metropoli friulana. Anche nel capitolo dedicato alle carriere di alcune figure, o nella gara per l'acquisto di possessi feudali, il dato economico aiuta a capire come si strutturassero i rapporti tra la nobiltà locale e il governo marciano. Va ricordato che la crisi conseguente alla guerre di Gradisca e di Candia provoca una riorganizzazione dei feudi e una nuova competizione territoriale tra l'aristocrazia. Gli Antonini, che hanno acquistato la Gastaldia di Sacileto attorno al 1516, non perdono occasione per consolidare il proprio status. Ricchezza e servigi resi alla Serenissima durante le campagne militari fruttano infatti nel 1687 un seggio nel Parlamento della Patria del Friuli e nel 1721 l'aggregazione all'ordine gerosolimitano. Ovviamente non mancano in questo affresco casi di disobbedienza, figure che tradiscono il mandato dei padri, episodi di cronaca nera che coinvolgono anche le donne, ma sono piccole macchie che non sfregiano l'onore del nome.

Si è accennato ai palazzi di città e alle ville di campagna. Va detto a tale proposito che la traccia architettonica lasciata sul territorio è il fulcro di questo lavoro. I tre autori convergono sulle splendide dimore. Si tratta del palazzo palladiano costruito da Floriano in borgo San Cristoforo (1550 circa), ora di proprietà della Banca d'Italia, della casa originaria (sec. XVI) situata in borgo Gemona, sede dell'Università degli Studi di Udine, del palazzetto di borgo Grazzano (1577), sede del Centro Internazionale di Scienze Meccaniche e del palazzo Antonini-Belgrado (sec. XVI-XVII), sede della Provincia di Udine dal 1891. Cargnelutti consolida il legame del nome con i luoghi di residenza attraverso gli atti patrimoniali che attestano la predilezione per il costruire e il mecenatismo verso capomastri e architetti. Giuseppe Bergamini sviluppa di seguito la storia artistica di questo patrimonio dove entrano i pittori prediletti, come Giulio Quaglio e Odorico Politi. Raccoglie, anche per i siti semidistrutti o abbandonati, piante e disegni, fotografie di affreschi, di scaloni, di sale e salottini con i loro arredi che ci parlano di miti e sogni di prestigio. Il ritrovamento di nuove prove documentali negli archivi offre anche ad Anna Frangipane sufficiente materia per descrivere la trasformazione del sito in cui sorgeva la casa originaria. Il palazzo, sede dell'Università di

Udine e uno dei più imponenti della città, presenta un'immagine «unitaria di austera compostezza» frutto tuttavia di un lungo programma di accorpamenti e adattamenti ai diversi usi dell'immobile che viene venduto nel 1837 per passare a vari proprietari. La storia artistica e architettonica di ogni edificio – comprese le dimore di Cavenzano, Saciletto, Alture, Rosazzo, Privano, Ceresetto – riflette i periodi di prosperità e di crisi degli Antonini, che nel secolo XIX iniziano appunto a perdere importanti pezzi dei loro possedimenti.

Laura Casella nell'introduzione al volume osserva giustamente che la messa in circolo di informazioni innovative riguardo la nobiltà territoriale di età moderna sposta un quadro storiografico spesso appiattito «sulla riproposizione di acquisizioni da tempo date per scontate». Potrei aggiungere che il testo offre stimoli e argomenti anche agli storici dell'Ottocento visti i dati sulle vendite e il processo di indebitamento. Sono cause che spingono il decadimento di molte famiglie aristocratiche di area veneta i cui valori e tecniche di auto-conservazione non trovano più accoglienza nello Stato moderno e nelle economie di mercato. L'emigrazione nelle Americhe di alcuni discendenti, l'aver abbracciato gli ideali risorgimentali non risparmiarono, come è noto, né questa né altre famiglie da una uscita di scena. Un apprezzamento va rivolto infine alla Provincia di Udine e alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone che hanno sostenuto questa ricerca e la pubblicazione del volume.

ROBERTA CORBELLINI

RACHELE COLOMBO, *Cantar Venezia. Canzoni da battello*, Udine, Nota, 2016 (Blocknota CD 282) 2 cd.

Nel 1990 uscì, a cura della Giunta regionale della Regione del Veneto e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, la corposa edizione anastatica dei manoscritti e delle pubblicazioni a stampa delle *Canzoni da battello*¹. Si tratta di oltre 500 composizioni musicali di vari autori, perlopiù anonimi, della metà del Settecento, su testi di ispirazione popolare veneziana. La cosiddetta canzone da battello è una breve aria in due sezioni che si cantava tradizionalmente a Venezia sulle barche in Canal Grande durante i «freschi» estivi, ovvero in quei cortei di gondole o altre imbarcazioni che navigavano lungo il canale nelle sere d'estate. Anche durante il carnevale c'era modo di ascoltare gli stessi brani in piazza San Marco o in altri luoghi tra i più frequentati della città e gli stessi brani potevano pure essere impiegati per occasionali serenate galanti. La celeberrima canzone *La biondina in gondoletta*, per fare un esempio, fa parte di questa antologia. Nelle musiche, così come nei testi poetici, sono presenti allo stesso tempo

¹ *Canzoni da battello, 1740-1750*, a cura di S. BARCELLONA e G. TITTON, introduzioni di M. CORTELLAZZO e G. MORELLI, Venezia-Roma, Regione del Veneto/Giunta regionale - Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, 2 voll.

aspetti colti e popolari: troviamo infatti le più famose arie d'opera in voga in quel momento assieme a minuetti e balli popolari. Già Benedetto Marcello nel suo celebre pamphlet *Il teatro alla moda*² del 1720 ritiene che i copisti «[...] sapranno comporre, cantare, suonare, recitare ecc., riducendo la maggior parte dell'arie dell'opera in canzon da battello, ecc. ecc. ecc.», alludendo quindi a una forma musicale già presente in quegli anni, benché la produzione maggiore si concentri nel periodo che va dal 1740 al 1748. Persino Rousseau ne parla³, usando il nome di *barcarolles*, che a suo dire erano composte dagli stessi gondolieri che, avendo l'ingresso gratuito nei numerosi teatri veneziani del tempo, si formavano orecchio e gusto musicali sufficienti a inventare e cantare tale repertorio. Questa curiosa opinione è del resto condivisa da Charles Burney, il colto musicologo inglese che ha scritto un diario del suo viaggio musicale in Italia nel 1770, secondo cui «anche il numero dei teatri in cui i gondolieri hanno accesso gratuito ci spiega perché il loro canto sia infinitamente superiore a quello della gente del popolo di altri luoghi»⁴.

I curatori della raccolta della Regione del Veneto hanno dunque riprodotto i manoscritti provenienti dalle biblioteche veneziane della Fondazione Querini Stampalia, del Museo Correr, della Fondazione Ugo e Olga Levi, della Biblioteca nazionale Marciana, e dalla Biblioteca nazionale di Torino, nonché i tre volumi a stampa pubblicati da John Walsh col titolo «Venetian Ballads compos'd by Sig.r Hasse and all the Celebrated Italian Masters» e usciti in tre edizioni, rispettivamente nel 1742, 1744 e 1748. Di Johann Adolf Hasse a dire il vero c'è una sola composizione e i «celebri maestri italiani» sono Pietro Auletta, Giovanni Battista Pergolesi e Giovanni Battista Lampugnani. Il curatore dei tre volumi è Adamo Scola, editore e insegnante di musica, che dedica l'opera a Carlo di Sackvill conte di Middlesex. L'edizione a stampa si rifà sostanzialmente ai manoscritti, tralasciando tuttavia le composizioni più grossolane; inoltre nel secondo e terzo volume i brani sono destinati a un'esecuzione puramente strumentale con il flauto traverso o con il violino e con l'accompagnamento del clavicembalo. Come nei manoscritti, la partitura consiste di due voci, una melodia in chiave di violino e un accompagnamento in chiave di basso. Nella stampa curata da Scola il basso ha i numeri, mancanti nei manoscritti, corrispondenti agli accordi da realizzare con lo strumento a tastiera. Il fatto che si conservino numerose copie dell'edizione di Walsh nelle più famose biblioteche d'Europa e degli Stati Uniti testimonia la considerevole fama e la diffusione della canzone veneziana. «[...] i canti dei *Gondolieri* [in italiano] sono così celebri da essere stati accolti da tutti i collezionisti di gusto d'Europa» scrive Burney⁵. Al contrario, a Venezia non si trova alcun esemplare a stampa per il semplice motivo che nella loro città d'origine le canzoni erano

² B. MARCELLO, *Il teatro alla moda*, Milano, Edizioni il Polifilo, 2006, p. 55.

³ J.-J. ROUSSEAU, voce «*Barcarolles*» in *Dictionnaire de Musique*, Parigi, 1768.

⁴ C. BURNEY, *Viaggio musicale in Italia*, Torino, EDT, 1979, p. 169.

⁵ *Ibidem*, p. 137.

già più che note attraverso le fonti manoscritte e probabilmente anche per mezzo della tradizione orale.

Dopo alcune interessanti uscite discografiche maturate in ambito classico a cura di specialisti della musica barocca⁶, con la cantante Rachele Colombo arriva una versione musicale che ripropone le *Canzoni da battello* in chiave più popolare e moderna, almeno per quanto riguarda parzialmente l'uso degli strumenti di accompagnamento. A proposito dell'organico che veniva impiegato nel Settecento per l'esecuzione di questo repertorio, si possono azzardare diverse ipotesi basate su testimonianze d'epoca. È ancora Burney ad accennare a «un complesso di girovagli formato da due violini, un violoncello e una voce»⁷. In piazza san Marco il viaggiatore inglese ebbe modo inoltre di ascoltare «un gran numero di suonatori girovagli; alcuni di questi erano riuniti in gruppi e accompagnavano una o due voci. Talvolta vi era una sola voce e una chitarra; talvolta tre chitarre insieme»⁸. Nella presente incisione la chitarra barocca è sostituita dalla chitarra moderna, così come è moderno il violoncello di Domenico Santaniello, mentre è strumento d'epoca il flauto dolce di Marco Rosa Salva. Il flauto dolce è a sua volta pienamente giustificato dal fatto che esiste una raccolta strumentale ridotta delle *Canzoni* in un manoscritto settecentesco con composizioni per due flauti dolci intitolato *Minueti e Ariete da Batelo per il Flauto dolce*.

La versione vocale della Colombo a sua volta ci propone in due compact disc una scelta di 40 canzoni, la cui interpretazione si segnala soprattutto per la vocalità delicata e spontanea della cantante, che si accompagna lei stessa oltre che con la chitarra classica, anche con la chitarra battente e la mandola, suonando inoltre le percussioni. Con semplicità e freschezza la cantante ci conduce in un piacevole percorso tra canali, calli e campi veneziani dove si mettevano in scena nel XVIII secolo i tanti aspetti della vita del popolo: gli amori, i mestieri, il gusto per la vita semplice in un rapporto spontaneo con l'ambiente cittadino e lagunare.

Nel suo viaggio in un mondo affascinante e così lontano dal turismo di massa dei nostri giorni la Colombo è accompagnata dai già citati e ottimi Rosa Salva e Santaniello, dal secondo canto di Elida Bellon, Guglielmo Pinna e Catherine Robin, dalla voce recitante di Eleonora Fuser e dal Piccolo Coro di Marghera. Sarebbe bello che questa recente registrazione delle canzoni da battello servisse da stimolo per una approfondita riscoperta di un repertorio che forse un giorno potremmo sentire nuovamente risuonare nei canali e tra le calli per il diletto di un visitatore un po' più curioso e consapevole delle tradizioni di quello attuale.

GIOVANNI TOFFANO

⁶ *Canzoni da battello del Settecento veneziano*, Tactus, 2 voll., 1996 e 2001.

⁷ BURNAY, op. cit., p. 137.

⁸ *Ibidem*, p. 141.

ALEX CITTADELLA, *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli tra Settecento e Ottocento*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2016, pp. 297.

Ben inseriti nella comunità urbana e nella rete produttiva del territorio, i Venerio rappresentano un buon esempio per ragionare sullo spirito imprenditoriale borghese che trova un suo spazio tra il Friuli e Venezia nel corso del Settecento. Iscritti all'ordine popolare del consiglio di Udine, in appena due generazioni, soprattutto Francesco e suo cugino Gottardo, accumulano una notevole ricchezza: acquistano immobili in città e lotti di terre coltivabili, a Palmanova commerciano in pellami e riscuotono i dazi delle carni e del vino, nelle campagne veneto-friulane e fino alla Carnia e al Cadore sono agenti intermediari per il traffico degli animali da macello. Anche negli anni di crisi della Serenissima e nei terribili mesi dell'occupazione della capitale da parte delle truppe napoleoniche e austriache, mantengono a Venezia un'agenzia commerciale e un'attività creditizia che fa fruttare la loro eccezionale liquidità e rappresenta punto di riferimento di un sistema ramificato di rapporti fiduciari. Agli inizi dell'Ottocento i Venerio figurano dunque tra i maggiori estimati. Possiedono anche una estesa azienda agricola a Felettis nella bassa pianura friulana e un brigantino ormeggiato a Trieste, piccolo bastimento che commercializza lungo la costa legnami, strumenti agrari, merci.

Alex Cittadella non può che partire da questo background familiare per svolgere un'indagine accurata su Girolamo Venerio, figlio di Francesco, la cui biografia per molti aspetti restituisce uno spaccato inedito della transizione storica pre-risorgimentale, letta attraverso un uomo 'moderno', un autodidatta votato alla scienza.

Nato a Udine nel 1777, infatti, Girolamo non solo è un possidente che mantiene alta la posizione del proprio gruppo, è soprattutto un caso emblematico di una trasformazione culturale sollecitata da urgenze sociali. Venerio intuisce il nuovo ruolo del sapere scientifico, lo sperimenta non come stigma di distinzione personale ma come risorsa tecnico-pratica nella concretezza del produrre economia, lavoro, persino soccorso. Nella seconda metà dell'Ottocento troveremo altre figure con questo profilo tra funzionari pubblici, imprenditori e insegnanti capaci di trasformare il calcolo matematico astratto in ingegneria idraulica, la botanica in agronomia, lo studio astronomico in meteorologia. Solo che Girolamo Venerio è un antesignano nella ricerca di interlocutori, nella messa a punto di metodi e strumenti, nella utilizzazione di dati ricavati dall'osservazione diretta di fenomeni. Ed è anche un filantropo, anzi un uomo educato a considerare il fine etico delle proprie azioni. Si pensi al testamento redatto nel 1842, in cui dona larga parte dei suoi beni a enti e istituti caritativi. Scienza e pensiero pratico dunque. Cittadella ne segue lo sviluppo attraverso le esperienze che questo friulano matura nel corso di tradizionali incarichi pubblici riservati a uomini del suo ceto, o nella conduzione degli affari dell'azienda familiare dove lo scopriamo sperimentatore di impianti colturali per la fabbricazione di olio. Ma è soprattutto nella ricostruzione dell'ambiente scientifico con cui Venerio

entra in contatto che troviamo la misura della sua modernità precorritrice. Le carte manoscritte conservate alla biblioteca civica di Udine, che abbracciano un arco temporale di quaranta anni, lo mostrano instancabile nella raccolta di notizie nel campo della fisica, della geologia, delle scienze della natura. Attraverso la corrispondenza con scienziati d'oltralpe lo vediamo preparare – tra il 1809 e il 1819 – molti viaggi al fine di visitare i principali centri di ricerca che possono aiutarlo nel suo progetto. Venerio è interessato soprattutto ai fenomeni climatici e alla meteorologia: è questa l'area del sapere tecnico-pratico in cui meglio saprà conciliare il talento di sperimentatore e le esigenze di innovazione agronomica che gli competono come possidente. Cittadella, per coglierne lo spessore e interfacciare quest'uomo moderno con i contesti del suo tempo, non si ferma comunque alle carte d'archivio o all'opera che corona la sua vita di scienziato, le *Osservazioni meteorologiche fatte in Udine nel Friuli per quarantennio 1803-1842*. Questa biografia nasce da un'ipotesi di ricerca più complessa, tesa a verificare la proliferazione autonoma di un dibattito scientifico anche in aree marginali ai grandi centri accademici delle corti d'Europa.

Nei tre capitoli dedicati alla circolazione del sapere tra la fine del Settecento e i primi anni della Restaurazione, l'area veneto-friulana risulta infatti molto attiva e dotata di uomini intraprendenti, aperti alla sperimentazione più di quanto fino ad oggi fosse noto. La diffusione di periodici o la costruzione di biblioteche private, cui si dedica anche il Venerio, sono uno degli aspetti trattati in questo lavoro. Interessanti sono soprattutto le pagine che descrivono le comunità di specialisti. Tanti nomi, alcuni noti altri meno noti, nel campo della matematica, della geometria, della medicina, della chimica, delle scienze della terra, della meccanica, dell'elettricità e del magnetismo. Firmano articoli, resoconti, trattati, presentano opere di ingegno ed esperienze che hanno comuni matrici e che provano l'esistenza di una rete di contatti che travalica i confini geografici regionali e nazionali. Ovviamente la figura di Girolamo Venerio ha richiesto un'approfondita esplorazione dei prodromi della meteorologia, pratica imperfetta di laboratorio che stenta a trovare uno statuto scientifico. Cittadella si sofferma ad analizzare il ruolo di Ferdinando II de' Medici e della sua Accademia del Cimento fondata nel 1657, che presto si propone come un modello a diversi centri d'Europa. Ma è solo un primo tentativo. Nel corso del Settecento si forma invece un'altra rete internazionale di osservatori in cui si distingue per originalità operativa un gruppo di meteorologi cui si ispirerà Venerio: Giovanni Poleni (1683-1761), Giovanni Battista Morgagni (1682-1771), Giuseppe Toaldo (1719-1797). Sono i leader scientifici dell'osservatorio di Padova dove nel 1766 viene messo a punto un metodo di registrazione giornaliera dei fenomeni atmosferici con un sistema di elaborazione dei dati che aprirà nuovi scenari alla meteorologia pratica conferendole l'attributo di scienza strettamente connessa alla chimica, alla medicina e a molteplici campi del sapere. Venerio è più giovane di Toaldo ma ha la stessa visione del fare scientifico, una visione quasi collettivistica, finalizzata cioè a obiettivi di larga utilizzazione. Il legame con Toaldo è

provato anche dai frequenti contatti che Venerio mantiene con il nipote, Vincenzo Chiminella. È da lui che il meteorologo friulano apprende i primi insegnamenti sull'uso della strumentazione igrometrica. Venerio si dimostrerà comunque più che un eccellente allievo dei padovani. La dotazione di strumenti del suo osservatorio, la messa a punto di nuovi procedimenti per sottoporre all'osservazione fenomeni atmosferici – che Cittadella analizza e riporta con precisione filologica – sono alla base di un lascito di conoscenza che ancora oggi sorprende: i diari meteorologici e le tavole di analisi periodiche costruiscono serie di dati molto rare in Europa e sono fonte insostituibile per lo studio della climatologia e della demografia storica dell'area alpina.

Una ricerca ampia dunque che offre fondati motivi per rivedere l'approccio al mondo scientifico del passato. Come sostiene l'autore, metodi di analisi meno allineati ai tradizionali schemi interpretativi possono operare in favore di visioni più complesse e più rispondenti alla provata interrelazione tra accademici ufficiali e scienziati militanti di provincia. E usiamo il termine militanti non a caso, dal momento che la vicenda personale di Venerio si svolge in una congiuntura di fatto sfavorevole, per lui come per numerosi autodidatti, sperimentatori tecnico-pratici, lucidi interpreti della crisi in atto. Non va dimenticato l'atteggiamento di sospetto delle autorità di governo insediate ai vertici del Regno Lombardo-Veneto verso ambienti che sfuggono al controllo burocratico nel timore di contatti pericolosi per la stabilità politica e istituzionale. Venerio non vedrà il congresso degli scienziati convocato a Venezia alla vigilia delle sollevazioni del 1848, ma avrà modo di sperimentare censure e sorveglianza di polizia sui viaggi oltre confine e soprattutto il prudente interesse governativo verso sperimentazioni agronomiche innovative.

ROBERTA CORBELLINI

Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra (Atti dei convegni di studio: Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza-Asiago, 27-28 maggio 2017), a cura di FRANCESCO BIANCHI e GIORGIO VECCHIO, Roma, Viella, 2016, pp. 556.

Luigi Casarotto, caporal maggiore degli alpini del «Monte Baldo», sopravvissuto al massacro della sua compagnia durante la battaglia dell'Ortigara nel giugno 1917, scrisse nel suo diario: «In mezzo a tutti quei morti ho fatto una osservazione. Per quattro giorni dai moribondi (c'erano Italiani e Tedeschi mescolati) non si levava che una voce: – O Dio, o mamma! – Chi moriva subito, chi moriva dopo ore e dopo giorni, però tutti terminavano la vita con la pronuncia delle parole «Dio, mamma». Anche coloro che dicevano «Sono i preti che dicono così», alla fine morivano invocando Dio e la madre. Vicini alla morte, mutavano pensiero. Non c'era alcun uomo che bestemmiava. Dopo aver preso un pezzo di piombo nel corpo, tutti diventavano credenti.»

In questa lunga stagione di commemorazioni della Grande Guerra uno sguardo che, al di là degli aspetti militari, politici, sociali, culturali, si

soffermasse sul fenomeno religioso era decisamente necessario, e questa riflessione di un soldato che contempla la morte sul campo di battaglia lo evidenzia brutalmente.

Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra, quinto volume della collana *Venetomondo* diretta da Giorgio Cracco, edito da Viella per l'Istituto per le Ricerche di Storia sociale e religiosa di Vicenza e curato da Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, contiene diciassette saggi, che esaminano come la Grande Guerra abbia inciso sul vissuto religioso delle popolazioni venete, trentine e friulane coinvolte più da vicino nella catastrofe. Gli articoli sono il risultato di due convegni, il primo svoltosi a Trento per iniziativa della Fondazione Don Primo Mazzolari in collaborazione con le fondazioni Alcide de Gasperi e Bruno Kessler – Istituto storico italo-germanico, il secondo a Vicenza e Asiago, organizzato dall'Istituto per le Ricerche di Storia vicentino. Vi hanno collaborato in prevalenza accademici e docenti di numerose università, a cui si sono aggiunti alcuni studiosi di formazione religiosa e ricercatori particolarmente legati al territorio. Si è composto così un collage di testi che variano dalla sintesi storiografica all'analisi statistica, dallo studio di documenti inediti alla raccolta di ricordi, come, ad esempio, la drammatica relazione delle traversie vissute dalle suore dorotee di Valdobbiadene con le orfanelle a loro affidate, durante l'occupazione del territorio dopo la ritirata di Caporetto, con cui si conclude la serie degli interventi.

I saggi non sono quindi omogenei, ma i curatori li hanno ben ordinati in tre blocchi organici. La prima parte, intitolata «Religione, coscienza e memoria di fronte alla guerra», affronta le problematiche legate alla Chiesa istituzionale. Impossibile sfuggire d'altronde al nodo cruciale della crisi che la guerra produsse nella posizione del Papato, delle istituzioni ecclesiastiche e delle organizzazioni cattoliche a causa della ricerca della neutralità da parte di papa Benedetto XV e dei suoi sterili sforzi diplomatici. L'analisi delle allocuzioni papali, dall'enciclica del 1° novembre 1914 alla nota del 1° agosto 1917, ovvero quella sull'«inutile strage», è quasi il filo conduttore di questi articoli, che mettono in risalto la dimensione dello scacco subito dal pontefice nei rapporti sia con lo Stato italiano, già incrinati per la rottura prodotta dalla presa di Roma del 1870, sia con gli altri governi belligeranti, che disapprovavano la proposta pontificia di ristabilire la pace sulla base dello *status quo ante*. Più in dettaglio, Paolo Pombeni nel prologo «La Grande Guerra e la coscienza religiosa» si sofferma sul deragliamento degli intellettuali cattolici e protestanti nell'interpretazione degli eventi e in particolare sul pensiero del giovane De Gasperi, a quel tempo direttore del giornale «Il Trentino» e membro della Camera dei Deputati d'Austria. Il futuro statista colse infatti il senso della svolta epocale leggendolo come «ora di Dio» che punisce gli uomini per la loro decadenza morale; e si avvicinò così al pensiero dell'enciclica di Benedetto XV, auspicando che i cristiani comprendessero il fallimento della modernità e ritornassero alla vera fede. Idee, conclude Pombeni, che però non lo sedussero più quando furono riprese da Pio XII alla fine della seconda guerra mondiale.

Ed è Daniele Menozzi, attento studioso dei rapporti tra Chiesa e Stato, che

in «Chiesa Cattolica e religione di guerra» analizza l'evoluzione del concetto della «guerra giusta» nel pensiero del Papa e dei cattolici. Il giudizio di Benedetto XV sulla guerra come «castigo divino» consentì inizialmente alla Santa Sede di prendere una posizione neutrale e di cercare per lo meno di opporsi ai tentativi delle parti in conflitto di sacralizzarla, dichiarando di avere il favore di Dio; ma sembra di capire che il pontefice nutriva soprattutto la speranza di potersi proporre come mediatore tra i contendenti, recuperando così per la Santa Sede in ambito diplomatico la dignità e il prestigio che aveva perduti con l'avanzata del mondo moderno. L'opposizione papale alla sacralizzazione della guerra era tuttavia destinata a fallire per la posizione assunta dal clero cattolico nei vari paesi e soprattutto per l'esperienza dei sacerdoti coinvolti direttamente nelle carneficine che avvenivano al fronte. L'autore interpreta quindi il famoso appello contro l'«inutile strage» dell'agosto 1917 come un tentativo di riprendere in mano una situazione che gli era sfuggita, anche attraverso una velata minaccia ai governi belligeranti di sciogliere i fedeli cattolici dal principio dell'obbedienza allo Stato, un assioma fino ad allora decisamente sostenuto dalla Chiesa. La ventilata legittimazione dell'obiezione di coscienza che ne conseguiva fu ben presto fatta rientrare dalla diplomazia pontificia, sollecitata nel ribadire che la nota scaturiva dalla disponibilità di Benedetto XV ad avviare colloqui di pace tra i contendenti; così la strada intrapresa fu subito chiusa, mentre gli eventi al fronte, e soprattutto il disastro di Caporetto, conducevano inevitabilmente alla sacralizzazione della guerra e all'esaltazione della religione della patria, verso cui si andava vieppiù orientando una forte corrente all'interno della curia romana.

Dopo lo stimolante articolo del Menozzi ulteriori approfondimenti provengono dai saggi di Maurilio Guasco, «Benedetto XV e la guerra», e di Guido Formigoni, «Il mondo cattolico italiano tra interventismo, neutralismo e pacifismo». Il primo riprende il problema della «imparzialità» di papa Benedetto XV, un esperto diplomatico subentrato al debole Pio X a guerra già iniziata, e approfondisce i difficili rapporti con il governo italiano, che nelle clausole del Patto di Londra richiese esplicitamente l'esclusione della Santa Sede dal tavolo delle trattative di pace. L'attività diplomatica del Papato si orientò quindi all'assistenza delle popolazioni afflitte dalla guerra e dei prigionieri, tramite vescovi e nunzi che visitavano i campi di concentramento; opera che meritò attenzione e plauso da parte dei belligeranti più delle deboli proposte avanzate dal Papa nel 1917, e precedenti di poco i famosi quattordici punti del presidente degli Stati Uniti Wilson. Le informazioni sull'attività assistenziale messa in atto dalla diplomazia pontificia sono effettivamente importanti, anche per gli effetti che esse ebbero poi sulla percezione della Chiesa nell'opinione pubblica, e forse meritavano una ricerca particolare.

A tal proposito ricordiamo un altro passo delle memorie dell'alpino Casarotto, già menzionato. Egli raccontò che quando alla fine delle ostilità si trovò a chiacchierare con i ferrovieri di Innsbruck, allora occupata dagli alpini italiani, si sentì dire: «Se non ci fosse stato il Papa, saremmo morti tutti, compresi i nostri bambini. Tu non conosci queste cose, perché eri nei luoghi di

combattimento, ma noi ferrovieri..., quanti treni abbiamo visti con il timbro «Stato Pontificio» con lo stemma del Papa dipinto sui vagoni! E tutti erano diretti nella Svizzera, (che era neutrale) da dove uscivano spediti da appositi incaricati del Papa per la Germania, l'Austria e altri luoghi dove c'era bisogno, a distribuire alle popolazioni affamate. Il clero e l'esercito italiano [e qui si riferisce ai depositi di vettovaglie italiani abbandonati durante la ritirata], con la loro carità, hanno salvato la nostra gioventù e anche noi. – Sentite – dissi loro un altro giorno che li rividi alla stazione – credo a quanto mi avete detto, e cioè che avevate consumato tutte le scorte, perché ne ho avuto conferma da un fatto molto semplice. I nostri alpini, che ora vanno ad arare le vostre terre ... mi dicono che anche le sementi son provenienti da Enti organizzati dal Vaticano perché voi avete mangiato anche la parte di sementi destinata alla semina. – È appunto così – confermarono –, ora è tempo di semina e a noi non è rimasto nulla, e abbiamo estremo bisogno di seminare, perché aiuti non ne porta nessuno, in quanto tutti ci ritengono responsabili della guerra. Il Papa da solo non può accontentare tutte le necessità.»

Guido Formigoni approfondisce poi nell'articolato saggio «Il mondo cattolico italiano tra interventismo, neutralismo e pacifismo» i complessi rapporti tra il mondo cattolico e la guerra, esaminati alla luce di due processi: la nazionalizzazione, cioè il recupero dell'appartenenza alla nazione da parte della Chiesa, e la politicizzazione, ossia l'inserimento delle organizzazioni cattoliche nella politica nazionale con un ruolo specifico. L'esame delle sfumature del pensiero espresse da numerosi leader religiosi e laici evidenzia come le posizioni della Santa Sede abbiano condizionato e frenato l'azione politica, producendo un neutralismo velleitario e poco coinvolgente. La posizione del mondo cattolico oscillò insomma tra il consenso al neutralismo papale e la necessità di aderire alle scelte tardo-risorgimentali del Governo Salandra. Un po' alla volta, tuttavia, numerosi esponenti cattolici scivolarono verso la giustificazione della «guerra giusta», mentre Benedetto XV tentava caparbiamente di mettere un freno ad ogni deviazione, come quella del culto per il Sacro Cuore di Gesù o le preghiere per una pace vittoriosa. Questo saggio permette dunque di comprendere quali lacerazioni abbiano dilaniato il mondo dei cattolici finché, dopo Caporetto, non iniziarono a emergere ideologie più «democratiche», che condizionarono pesantemente il dopoguerra.

La conseguenza di tale profondo dissidio è il tema dell'ultimo saggio della prima sezione, «Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera...», dedicato da Emanuele Cerutti alla percezione della morte e alla costruzione degli ossari nel dopoguerra. L'evoluzione delle scelte che portarono alla creazione di nuove strutture per la tumulazione dei caduti, dai primi cimiteri militari posti nelle retrovie ai grandi ossari monumentali e ai templi-ossari, viene esaminata nel suo valore ideologico e per le conseguenze politiche che, in seguito all'avvento del fascismo, i sepolcri assunsero quale elemento fondante di una nuova religione della Patria. Sarebbe stato utile anche approfondire ulteriormente i contrasti insorti tra lo Stato e gli Ecclesiastici per la gestione della memoria dei defunti, stante il diverso uso politico dei «sacri» fatto nel dopoguerra,

quando il fascismo tentò di sterilizzare l'emozione suscitata dalla visione della morte in funzione della propaganda militarista del Paese.

La seconda sezione, dedicata a «I preti e il regio esercito: dalle trincee alle retrovie», è costruita con i saggi del convegno trentino «Dalla parrocchia alla trincea. I preti nella grande guerra», e analizza la loro presenza al fronte sia come cappellani militari che come semplici soldati. Gli articoli di Bruno Bignami e Filippo M. Lovison, due studiosi di formazione religiosa, ci presentano la drammatica situazione dei primi, che si trovarono senza adeguata preparazione a vivere un'angosciosa esperienza, quasi una discesa agli inferi, passando da una quieta vita di parrocchia ad un mondo di violenza e morte. Viene da essi messo in rilievo anche il fatto che la Chiesa, a guerra conclusa, non fu sensibile verso di loro, anzi, con il decreto del 25 ottobre 1918, *De clericis a militia redeuntibus*, decise di sottoporli a severi esami per accertare se avessero mantenuto sempre comportamenti congrui al loro stato. Così molti religiosi che in vario modo si erano esposti, abbandonarono il servizio. Emblematico fu il caso di don Annibale Carletti, che nel momento dell'estremo pericolo aveva esortato i suoi compagni a resistere e a uccidere il nemico, meritandosi anche la medaglia d'oro per la difesa di Passo Buole. Non viene affrontato però il problema del difficile rapporto dei cappellani militari con gli anticlericali, presenti in prevalenza tra gli ufficiali legati al nazionalismo o alla massoneria, i quali si opposero spesso aggressivamente alla loro attività. Giorgio Vecchio e Annibale Zambarbieri dedicano quindi i loro saggi all'esperienza di due religiosi illustri: don Primo Mazzolari e don Giovanni Minozzi. I due articoli per la loro lunghezza formano quasi un libro a sé stante e meriterebbero un'apposita recensione; essi mostrano due approcci diversi alla guerra del sacerdote soldato. Quello su don Mazzolari è un'analisi esistenziale e psicologica di un intellettuale che attraverso una desiderata, ma molto limitata, partecipazione alla guerra, passa dagli iniziali sentimenti quasi interventisti, per il desiderio di non restare escluso dalla Storia, a più mature convinzioni non violente. Il Minozzi, invece, fu l'ideatore delle «Case del soldato alla fronte», e l'organizzatore di una grande rete di centri di accoglienza nelle retrovie per i combattenti a riposo, scoprendo una missione da cui avrebbe preso spunto nel dopoguerra per procedere alla fondazione, insieme a padre Giovanni Semeria, degli istituti per gli orfani di guerra.

La terza sezione si occupa infine delle terre venete, iniziando con l'accurata analisi di Giovanni Vian sulla situazione dei vescovi delle diocesi già appartenenti al Regno d'Italia. Essi si trovarono veramente, pur con sfumature diverse, tra l'incudine e il martello, ossia tra l'osservanza delle disposizioni di Benedetto XV e gli interventi della censura militare, e lo stesso accadde a numerosi sacerdoti, processati o inviati al confino per le loro opinioni. Si affronta così in questi articoli un aspetto meno noto della guerra, che solo in tempi recenti è stato oggetto di studio da parte dei ricercatori. Al vescovo vicentino Ferdinando Rodolfi Alba Lazzaretto dedica un saggio in cui indaga sul multiforme impegno del prelado per soccorrere la popolazione e portare aiuto alla grande massa di profughi che abbandonarono le terre vicentine

occupate o a rischio di invasione. Dal confronto tra il suo comportamento e quello delle autorità civili emerge come la sua attività sia stata molto apprezzata e abbia posto le premesse per un più stretto legame tra la Chiesa e i fedeli nella diocesi vicentina del dopoguerra. A Marco Odorizzi è toccato il compito di riesaminare le vicende del vescovo di Trento Celestino Endrici. Sulla figura di tale prelado è pesata la lettura apologetica di «vescovo martire», avviata nel dopoguerra dalla propaganda dei cattolici trentini, in conseguenza del suo internamento nel monastero di Heiligenkreutz per presunto irredentismo. La rilettura del personaggio fornita ora dal direttore della Fondazione Alcide de Gasperi fa emergere le forzature di tale interpretazione e ci propone una visione più complessa. L'Endrici infatti, almeno inizialmente, non osteggiò la guerra contro la Serbia, ma quando entrò nel conflitto l'Italia rifiutò di fare dichiarazioni filoasburgiche, scoprendo così quanto la Chiesa del Tirolo fosse ancora condizionata dal giuseppinismo, mentre la società stava subendo una deriva verso il luteranesimo, favorita dalla nascita di organizzazioni nazionaliste che premevano per l'annessione alla Germania. Fu allora che nel Trentino, frammento di un impero asburgico cattolicissimo, essere cattolici diventò sinonimo di irredentismo. Questi sono fenomeni socioculturali complessi e poco noti, per cui dobbiamo essere grati all'autore che ce li ha proposti.

Con il saggio di Mariano Nardello su «La grande guerra nelle note di parroci nel Vicentino» inizia la parte dedicata alla lettura di documenti e testi narrativi che testimoniano le sofferenze dei popoli delle Venezie. Dai diari redatti dai parroci vicentini, su espresso invito del vescovo Rodolfi, l'autore ricava notizie di avvenimenti, stati d'animo, cambiamenti sociali di cui essi furono testimoni; è un mosaico di informazioni sui drammi di una popolazione che non voleva la guerra e ne subì le conseguenze soprattutto con il profugato. Il punto di vista è ovviamente quello dei redattori dei diari, ancora in parte inediti, che lamentano in primo luogo la decadenza dei costumi e della moralità. E tali sconvolgimenti furono ancora maggiori nelle località più vicine al fronte, ben annotati nei libri storici delle parrocchie friulane esaminati da Luca De Clara. Emerge da questi la storia di un popolo che subì ogni sorta di oltraggio: le contrade furono militarizzate, le comunità ritenute ostili e pericolose, gente semplice e sacerdoti furono sospettati e processati per collusione con il nemico e città come Udine vennero trattate da terre conquistate. Il saggio non si addentra nelle vicende successive a Caporetto, ma fa conoscere come le retrovie italiane del fronte isontino fino all'ottobre del 1917 subirono bombardamenti e requisizioni, epidemie e decadenza morale che facevano dire ai parroci «pare di vivere in un altro mondo». Matteo Ermacora e Paolo Malni si occupano poi delle popolazioni evacuate e dei profughi dei territori asburgici e veneti: materia vasta e dolorosa, su cui attualmente è in corso una ripresa degli studi. Sergio Bonato in particolare riprende le vicende dei profughi dell'Altopiano dei Sette Comuni, distribuiti dopo la Strafexpedition in luoghi lontani, che vennero spesso abbandonati, dimenticati e maltrattati dalle autorità e dai paesi ospitanti. E il racconto dell'odissea del profugato raggiunge il suo apice proprio con le peripezie delle «Suore, orfanelle e pazze nei territori occupati

(1917-1918)» di Albarosa Ines Bassani, il drammatico saggio già menzionato che chiude la raccolta.

Un capitolo a sé stante può dirsi la selezione di 32 fotografie commentate da Emanuele Cerutti. Sono immagini provenienti da varie collezioni pubbliche e private, italiane e straniere, organizzate in modo da illustrare vari aspetti della società civile, della Chiesa, della vita militare e della rielaborazione della memoria nel dopoguerra.

Per l'ampiezza degli argomenti trattati questa è dunque una raccolta di saggi molto importante per la conoscenza della popolazione veneta durante la Grande Guerra, una società notoriamente connotata dalla religiosità e dalla centralità del sacro nella vita quotidiana; per completare il quadro sulle «Venezie» sarebbe ora necessario estendere l'analisi alle popolazioni dei territori che in conseguenza delle annessioni – come il Trentino e l'Alto Adige – si trovarono a vivere la difficile esperienza dell'elaborazione della sconfitta dopo aver combattuto nel segno del «Dio è con noi» dei cattolici asburgici.

FRANCO SCARMONCIN

Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo a cura di RENATO CAMURRI, Venezia, Marsilio, 2016, pp. XVI-507.

Il 25 giugno 1945 la salma di Antonio Giuriolo, professore antifascista divenuto comandante partigiano sui monti dell'Altopiano di Asiago e ucciso da una pallottola tedesca in località Corona di Lizzano in Belvedere, in provincia di Bologna, fece ritorno a Vicenza per l'ultimo saluto. Tra le vie del centro storico prese forma una vera e propria processione civile, intensa e commossa, che dopo aver toccato alcuni dei luoghi simbolo della città approdò nel centro di Arzignano, cittadina dove Giuriolo era nato trentadue anni prima e dove le sue spoglie mortali vennero tumulate. Di quella giornata restano oggi alcune fotografie in bianco e nero, documenti preziosi grazie ai quali l'«osservatore attento» non può non notare «il numero esiguo delle persone» che presero parte alla cerimonia. Immagini eloquenti che restituiscono per contrasto «il distacco» di una «città che assiste con scarsa partecipazione al passaggio» del corpo senza vita di una delle figure più importanti della Resistenza locale e nazionale.

È proprio dalle fotografie del funerale del capitano «Toni» che Renato Camurri, storico vicentino docente all'Università di Verona, ha scelto di partire per tracciare la lunga introduzione – «un libro nel libro», come l'ha definita lui stesso – all'antologia di quindici dei quarantasette quaderni vergati da Antonio Giuriolo tra gli anni Trenta e i primi anni del decennio successivo e fino ad oggi conservati negli archivi dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Vicenza. Perché «quelle foto – argomenta Camurri – anticipano quello che sarà il destino del «capitano con gli occhi di bambino», la cui figura viene velocemente rimossa dalla memoria cittadina».

Secondo Camurri, infatti, che ritorna sulla biografia del giovane antifascista dopo la miscellanea del 2008 da lui curata (*Antonio Giuriolo e il «partito della democrazia»*), a Vicenza, pochi atti ufficiali chiusero con solerte precocità «la pratica Giuriolo». La città risolse i propri debiti morali intitolandogli un viale cittadino, con una motivazione che, curiosamente, non menzionava il suo impegno resistenziale, gli dedicò poi una lapide murata all'interno della Biblioteca Bertoliana, il cui testo però fu oggetto di non poche discussioni descritte a suo tempo da un altro storico vicentino, Emilio Franzina. Accolse poi la concessione, il 14 giugno 1947, della medaglia d'oro al valor militare e infine ospitò Norberto Bobbio per una commemorazione pubblica tenuta alla Biblioteca Bertoliana il 26 settembre 1948.

Da quel momento in poi, oltre un trentennio di silenzio, almeno fino all'importante biografia scritta da Antonio Trentin nel 1984, calò sulla vicenda Giuriolo. Un vuoto che, secondo Camurri, va interpretato e spiegato prima di accedere all'analisi più complessiva dei quaderni lasciati dal professore vicentino. È vero che per comprendere, almeno parzialmente, tale fenomeno di rimozione bisognerebbe tener presente il fatto che il giovane partigiano vicentino lasciò poche tracce di sé. Tuttavia, a ben vedere, le motivazioni appaiono più complesse. Innanzitutto si tratta di un uomo non classificabile con facilità, non «inquadrabile», insomma, «nelle grandi culture politiche» del secondo dopoguerra. «Agli occhi di molti – osserva, infatti, Camurri – continuava ad essere un «irregolare»». Vi fu però anche un secondo motivo che contribuì a questo sostanziale silenzio e cioè «la sua acclamata «piena sanità morale» ovvero la biografia di un uomo «esemplare per rigore e intransigenza, culminata con una morte che può essere considerata la conclusione perfetta della sua parabola politica e esistenziale». Di questo secondo aspetto, che finì per elevare la figura di Giuriolo ad un livello più alto rispetto al rigoroso racconto storiografico, sarebbe altamente rivelatrice la già citata commemorazione tenuta da Bobbio la quale, in alcuni passaggi, abbandonò «il terreno dell'analisi e della ricostruzione critica» innalzando l'intellettuale vicentino, o meglio l'immagine che di lui ormai si aveva, «su di un piano meta-storico».

Se la commemorazione di Bobbio segnò l'avvio del «mito» di Giuriolo, negli anni successivi la vulgata maturò ulteriormente collocando il giovane professore «in una cerchia ristretta di caduti «per la religione della libertà» e «conferendo alla sua figura un'aura di sacralità». Giuriolo, insomma, era diventato l'oggetto di un vero e proprio «culto civile», così come rivelano le parole pronunciate dallo stesso Bobbio nel corso di una seconda commemorazione pubblica, tenuta a Bologna il 13 dicembre 1964. Secondo l'autorevole filosofo torinese, Giuriolo si era caratterizzato per il suo essere eroe «dentro, non fuori», per l'animo «puro» e «incorrotto»; «un eroe senza gesti», insomma, che «rappresentò bene la figura del combattente di questa guerra straordinaria, quale fu la guerra di liberazione, che trascende i confini di una patria, gli odi di parte, la politica delle fazioni».

L'esplorazione della figura di Giuriolo, affrontato da Camurri sia attraverso

l'utilizzo di alcune categorie storiografiche che gli hanno permesso di contestualizzare con maggiore rigore la sua biografia, sia mediante l'analisi dei suoi ricchi e stimolanti quaderni, non può quindi essere disgiunta dallo studio delle incrostazioni mitografiche che avvolgono la vicenda dell'antifascista vicentino. L'intento, dunque, era di «liberare» preliminarmente Giuriolo «da alcuni schemi interpretativi» che hanno reso complicata se non proprio «impedito» l'analisi «della sua originale esperienza d'intellettuale-educatore», «di precoce e intransigente antifascista» e infine di comandate partigiano. E così, dopo aver confutato, abbastanza facilmente, il mito di un Giuriolo pacifista, seguace delle idee di Aldo Capitini, Camurri ha dovuto misurarsi direttamente con il «monumento» letterario offerto da colui che fu forse il più grande cantore di Giuriolo, ovvero lo scrittore Luigi Meneghello. La figura di Giuriolo, infatti, è presente in ben tre suoi romanzi, sebbene il testo sicuramente più importante e forse più conosciuto sia quello de *I piccoli maestri*. Tale volume, apparso nel 1964, si affacciò sulla scena letteraria italiana come una sorta di manifesto anti-eroico e anti-celebrativo in grado di raccontare senza particolari sovrastrutture retoriche le vicende di alcuni giovani ragazzi vicentini prestati alla Resistenza sull'Altopiano di Asiago. «Un modo di vedere la Resistenza che differisce radicalmente da quello divulgato [...] – e cioè in chiave antierica» perché in fondo, come ammise lo stesso Meneghello, «non eravamo mica buoni di fare la guerra».

Secondo Camurri, alla luce degli studi più recenti, l'analisi dei romanzi meneghelliani mostra «una più aperta dialettica tra un linguaggio storico e uno meta-storico». Tale caratteristica sembrerebbe emergere in termini molto chiari proprio nelle parti in cui lo scrittore di Malo parla di Giuriolo, «figura che appare sempre avvolta in un'aura di mistero e sacralità e rispetto alla quale Meneghello modifica la cifra stilistica «dell'ironia, dell'*understatement*, dell'antierismo»». I numerosi studi a cui fa riferimento Camurri portano insomma a considerare l'opera meneghelliana «prima di tutto un'opera letteraria, dotata di una sua strategia narrativa, in cui si mescolano diversi filtri culturali e vengono usate molteplici fonti». Per Camurri se è «sicuramente vero» che Meneghello ha «realizzato un'opera di smitizzazione della Resistenza», è altrettanto dimostrabile che per conseguire tale obiettivo egli si è servito «di un altro mito, quello di Giuriolo, che rappresenta la proiezione di un sogno rimasto incompiuto», ovvero il potenziale riformatore del Partito d'Azione tradito alla fine del conflitto dalle «nuove» classi dirigenti.

Il processo di repentina destoricizzazione che interessò la figura di Giuriolo, secondo Camurri, costituirebbe la spia di un fenomeno più ampio riguardante la Resistenza nel suo complesso. È, infatti, probabilmente vero – anche se, forse, questa prospettiva d'analisi meriterebbe un ulteriore approfondimento riconsiderando proprio la produzione storiografica della rete degli Istituti per la storia della Resistenza – che dopo l'importante «salto in avanti» di Pavone, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, «la durezza dello scontro politico [...], ha impedito venissero valorizzate appieno» le nuove prospettive di ricerca da lui suggerite. In questo senso è del tutto condivisibile il fastidio

di Camurri per le «continue, potenti, iniezioni di retorica» che nulla hanno portato ad una maggiore conoscenza di quel periodo. Da molti anni, conclude Camurri, la «Resistenza assomiglia a un vecchio e malandato monumento, bisognoso di essere restaurato e riportato alla sua originale bellezza».

Ad ogni modo, «andare oltre il mito» di Giuriolo (e della Resistenza nel suo complesso) è certamente possibile, a patto di riprendere in mano le carte e gli strumenti del mestiere dello storico per ridefinire i contorni umani e intellettuali di una delle figure più interessanti della Resistenza italiana. Pubblicare oggi alcuni dei suoi quaderni manoscritti costituisce dunque il primo, fondamentale, passo. Tali scritti, ben inquadrati dall'introduzione di Camurri e che occupano tutta la seconda parte del volume, sono la testimonianza più concreta dello spessore intellettuale di Giuriolo e del suo tentativo di evadere dalla cappa totalitaria del regime. Si tratta di uno zibaldone contenente riflessioni molto varie, di diverso tenore e grado di approfondimento rivelatrici, tra le righe, delle inquietudini culturali di un uomo prigioniero di un tempo a cui non sente di appartenere. Nelle dense pagine vergate da Giuriolo vengono così discussi criticamente i concetti di patria e nazionalità, di capitalismo e socialismo, di libertà e uguaglianza, di democrazia. E poi ancora possiamo trovare importanti riflessioni sul lavoro nell'era industriale, sul Risorgimento, su uomini come Cavour, Machiavelli e Fogazzaro.

I quaderni di Giuriolo offrono molteplici piani di lettura ma senza dubbio descrivono le convulsioni intellettuali di un uomo di provincia, consapevole di trovarsi in un momento di «svolta della vita» – lo scrive lui stesso in un passo del breve diario che iniziò a tenere nel settembre 1936 –, di fronte al quale era necessario reagire per non adagiarsi «nella inerte e grigia sonnolenza della massa». Giuriolo, nella Vicenza moderata, cattolica e placidamente adeguatasi al fascismo divenuto regime, decise così di isolarsi – non a caso Camurri utilizza la categoria gobettiana di «esule in patria» – studiando il passato, la filosofia, i classici del pensiero politico, nel tentativo non tanto di sfuggire al presente quanto di prendere spunto dalla storia per meglio interpretarlo. E così Giuriolo, formatosi su alcuni dei più importanti testi all'epoca clandestini, maturò la propria personale idea politica collocandosi sulla scia del socialismo liberale di Carlo Rosselli.

Egli, fedele al precetto mazziniano di «pensiero e azione», nel corso degli anni Trenta avviò una serie di contatti con una parte almeno dell'antifascismo intellettuale vicentino e poi, a partire dal 1937, con alcune importanti figure dall'antifascismo italiano e internazionale. Nel 1938 si recò a Parigi dove frequentò alcuni militanti operai e sindacalisti italiani. Per Camurri si trattò di un passaggio di capitale importanza, l'uscita di Giuriolo dai confini angusti della piccola realtà vicentina, in grado di proiettarlo in «tutt'altro contesto socio-culturale rispetto a quello locale». Infine, conclusione quasi obbligata della sua parabola esistenziale, dopo aver fondato, nel 1942, la sezione vicentina del Partito d'Azione, entrò, in seguito all'8 settembre, nella Resistenza locale. Divenne il comandante militare ma anche la guida morale e

spirituale del gruppo di studenti universitari – i piccoli maestri – di cui faceva parte Meneghello. Quando i pesanti rastrellamenti nazifascisti dispersero la debole formazione partigiana, Giuriolo decise di non abbandonare la lotta e il campo di battaglia trasferendosi là dove maggiormente infuriava lo scontro, sull'appennino bolognese. Dove trovò la morte il 12 dicembre 1944.

FEDERICO MELOTTO

NECROLOGI

NILO FALDON
(16 novembre 1921 - 19 maggio 2016)

Ricordo

Nilo Faldon, socio emerito di questa Deputazione cui era stato chiamato a far parte nel lontano 1981, ci ha lasciati il 19 maggio 2016. Era nato a Pieve di Soligo in provincia di Treviso il 16 novembre 1921 da genitori originari entrambi di S. Pietro di Feletto, località che in età moderna ha ospitato nel suo territorio l'eremo camaldolese di S. Maria Assunta dei cenobiti di S. Michele di Murano, oggetto di sue ripetute indagini di studio.

Compiuti gli studi in Teologia nel Seminario vescovile di Vittorio Veneto e ordinato sacerdote nel giugno 1944, venne inviato a svolgere attività di cooperatore parrocchiale a Ceggia, nel corso degli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Rievocando a distanza di tempo nel volumetto dedicato alla figura dell'arciprete Angelo Folegot, assunto a modello di comportamento, i momenti drammatici di quella sua prima esperienza pastorale, con sincerità confessò di aver provato anch'egli agitazioni e paure non dissimili dal don Abbondio manzoniano allorché, suo malgrado, gli fu chiesto dalle circostanze di affrontare situazioni imprevedute e dagli esiti imprevedibili che misero a prova la sua forza d'animo.

Cordiale e incline allo studio, a partire dagli anni Cinquanta svolse lunga attività di docenza nelle scuole superiori di Conegliano, affiancando dal 1966 su espresso incarico del vescovo di Vittorio Veneto, Albino Luciani, la direzione dell'Archivio diocesano che resse per oltre un quarantennio.

Per adempiere al meglio l'ufficio assegnatogli, si diplomò alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica di Venezia: quella del "famoso e dotto" Raimondo Morozzo della Rocca e del "maestro mio impareggiabile" Luigi Lanfranchi, rimarcava compiaciuto a chi bussava alla porta della sua seconda casa al fine di strappargli qualche possibile suggerimento di natura paleografica, che non mancava mai. Un bigliettino di suo pugno citante la chiusa del noto idillio leopardiano "tra questa / immensità s'annega il pensier mio / e il naufragar m'è dolce in questo mare", appiccicato all'ingresso dell'archivio quando esso trovava ubicazione ancora all'ultimo piano della Curia vescovile, era il viatico

beneaugurante riservato a chi, dopo una interminabile serie di gradini che pareva non finissero mai, veniva ammesso anche fuori orario alle carte che avevano trovato collocazione nella soffitta (gelida d'inverno, bollente d'estate) di Palazzo Zuliani-Ascoli.

La frequentazione diuturna della documentazione letta, riletta e analizzata consentì a Faldon la produzione di una serie ininterrotta di pubblicazioni di diverso respiro, finalizzate alla costruzione delle coordinate storiche essenziali di tante comunità e parrocchie della Sinistra Piave. I suoi scritti privilegiarono aspetti e vicende dei secoli medievali e dell'età moderna; non trascurarono l'Ottocento e il primo Novecento; interessarono figure rappresentative, religiosi o laici che fossero; affrontarono, anche dalle colonne del settimanale diocesano 'L'Azione' di cui fu assiduo collaboratore, la peculiarità di fabbriche ecclesiali e di opere artistiche note o in attesa di paternità. Divennero un punto di riferimento per il mondo degli studi locali.

Questa sua intensa attività di depositario e pubblicista della memoria storica della Chiesa vittoriese trovò coronamento nella curatela affidatagli del terzo volume della collana 'Storia religiosa del Veneto' promossa dalla Giunta Regionale, uscito nel 1993.

Attenzione privilegiata riservò Faldon alla città di Conegliano e al suo archivio. L'opera maggiore è l'elegante volume del 1974 sugli antichi statuti e le provvisori ducali d'età veneziana, con traduzione italiana a fronte. Esaurito, l'Amministrazione civica ne promosse nel 1999 la ristampa anastatica.

Altro suo filone di ricerca, motivato dal profondo senso di attaccamento al luogo di origine della famiglia, fu il Feletto, l'area collinare sovrastante Conegliano, sede di una delle prime e più importanti pievi della diocesi. Non appena i fondi delle Corporazioni religiose soppresse passarono da Venezia a Treviso, la sua sete d'archivio lo vide a più riprese attingere alle buste dell'Eremo camaldolese, la cui foresteria seicentesca, frequentata dal cardinale Gregorio Barbarigo, dall'inizio dell'Ottocento è la sede del comune di San Pietro di Feletto. Alle vicende di questo comune, nonostante gli acciacchi dell'età avanzata, Faldon ha dedicato nel 2005 la sua ultima fatica, *La pieve rurale di San Pietro di Feletto*, ricevendone due anni più tardi in segno di gratitudine per l'apprezzata militanza di mentore culturale del territorio l'onorificenza di cittadino onorario.

Conferenziere piacevole, fu membro della Fondazione Giambattista Cima da Conegliano, socio emerito dell'Ateneo di Treviso.

ACHILLE OLIVIERI
(12 settembre 1941 - 11 dicembre 2016)

Dalla natia Romagna, cui si sentirà sempre profondamente legato negli affetti familiari e nelle radici culturali, Achille Olivieri approda a Padova dove si dipanerà tutto il suo itinerario di storico e docente universitario.

Laureato a Padova, assistente alla cattedra di storia moderna nelle facoltà di lettere e filosofia e di magistero, associato di storia moderna nella facoltà di magistero di Verona, poi di storia della storiografia in quella di lettere di Padova, dal 2004 professore straordinario poi ordinario di storia moderna nella stessa facoltà di Padova, è stato anche Directeur d'études associé presso l'École des Hautes Études en sciences sociales di Parigi (1977-1978), coordinatore della rete Erasmus-Socrates della facoltà di lettere di Padova per l'anno 1992-1993, membro di collegi di dottorato in storia, membro di centri di studi e ricerche storiche, di comitati di riviste storiche (in particolare della Deputazione di storia patria delle Venezie e della Società di studi romagnoli).

È arduo render conto in poche righe di un'imponente, variegata e multiforme produzione scientifica sparsa, sempre con vivace originalità di ricerca e matura riflessione storiografica, in riviste, atti di convegni, seminari scientifici.

L'anno 2017, cui purtroppo Olivieri non è arrivato, è forse il più adatto a ricordarlo alla comunità degli storici: nel cinquecentesimo anniversario della Riforma è bello ricordare che il suo itinerario storiografico è iniziato con le fondamentali ricerche sugli eretici vicentini e sul movimento calvinista nel Veneto e in Italia.

Figure suggestive di calvinisti, luterani, evangelici riformati, come Alessandro Trissino, Bartolomeo Fonzio o intere famiglie di 'eretici', come i Thiene e i Pellizzari, emergono con nitidi profili dalle fonti inquisitoriali e altre, attentamente sollecitate dalla mano di uno storico saldamente ancorato alle lezioni dei grandi maestri della storiografia sulla Riforma, Cantimori in particolare (*Riforma ed eresia a Vicenza nel '500*, 1992; *La Riforma in Italia. Strutture e simboli. Classi e poteri*, 1978-2010; *Palladio, le Corti e le famiglie. Simulazione e morte nella cultura architettonica del '500*, 1981 e una molteplicità di saggi e interventi in riviste, miscellanee, atti di convegni).

Interessi, indagini, studi e saggi di Olivieri si sono allargati a tutta una serie di temi significativi della storia culturale, religiosa, politica dell'Europa moderna: grandi figure di intellettuali alle radici della moderna cultura rinascimentale, Michelet ed Erasmo (*Per Jules Miche-*

let: l'atelier, la storia, il tempo, 1989; *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion* (curatela e saggi); *Erasmus, Venezia e la cultura padana del '500* (curatela e saggi); *Erasmus e il Funus. Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento* (curatela e saggi), stratificazioni di culture, sensibilità religiosa, escatologie e profetismo, strutture mentali e scienze umane, origini del capitalismo e dinamiche culturali, fortuna, felicità, gioco, mercanti, gesto sociale e religioso, vita e morte nella cultura rinascimentale, circolazione di libri, ideologie, culture, pratiche storiografiche di eruditi, ecclesiastici, storici, biografie di nobili veneti e di eretici.

Su questi e tanti altri temi di storia della mentalità, della cultura, della storiografia Olivieri ha fornito preziosi contributi in recensioni e interventi: la bibliografia completa dei suoi lavori scientifici, di imminente redazione, renderà ragione di una lunga e appassionata vita dedicata alla ricerca storica.

Del 2015 è *La mano e l'Inquisitore. Il lungo Rinascimento e l'abuso dell'anima* (curatela e saggi suoi): un libro che riassume in una molteplice varietà di temi, intorno al fulcro della grande lezione erasmiana, il nucleo degli interessi storiografici di Olivieri.

PAOLO PRETO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI
DEL 15 OTTOBRE 2017

Il giorno 14 ottobre 2017, regolarmente convocata nella propria sede alle ore 20:00, l'Assemblea della Deputazione di Storia Patria per le Venezie è andata deserta. Risultavano presenti soltanto il presidente e il segretario e assenti tutti gli altri soci. Pertanto l'Assemblea è stata aggiornata, in seconda convocazione, il 15 ottobre 2017 alle ore 10:30 presso la medesima sede. I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

Assemblea pubblica

- 1 - Comunicazioni del Presidente.
- 2 - Relazione del Segretario.
- 3 - Presentazione del volume "Statuti di Padova di età carrarese".
- 4 - Varie ed eventuali.

Il giorno 15 ottobre 2017 alle ore 10.50 ha avuto luogo l'Assemblea pubblica della Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

Hanno giustificato la loro assenza i seguenti soci: Filiberto Agostini, Antonella Barzazi, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Giorgio Borelli, Salvatore Ciriaco, Paolo Conte, Dieter Girgensohn, Michael Knapton, Paola Lanaro, François Leduc, Stefania Malavasi, Paolo Marangon, Gherardo Ortalli, Isabella Palumbo Fossati, Pier Angelo Passolunghi, Paolo Pecorari, Maria Pia Pedani, Andrea Pelizza, Corrado Pin, Franco Rossi, Fernanda Sorelli, Alfredo Stussi, Maria Francesca Tiepolo, Andrea Zannini.

Il presidente apre i lavori porgendo il saluto ai soci e quindi procede con le proprie comunicazioni.

1) Comunicazioni del presidente

Il presidente ricorda i progetti di ricerca e le iniziative editoriali più rilevanti dell'anno sociale che si va a chiudere.

Le commissioni ducali ai rettori d'Istria (1382-1547), coordinato e introdotto da Alessandra Rizzi, con la collaborazione di Umberto Cecchinato, Giulia Giamboni e Gloria Zuccarello. Il progetto si proponeva il recupero degli antichi formulari, di età medievale, redatti per le commissioni o capitolari ai rettori veneziani inviati in Istria e Dalmazia, con le 'istruzioni' per operare nei reggimenti di destinazione. Si tratta, va sottolineato, di testimonianze fondamentali per la loro valenza politica di lunga durata, in quanto contribuiscono a ricostruire e comprendere la natura dei rapporti secolari che intercorsero fra Venezia e le comunità poste sulla opposta sponda adriatica. Rapporti e relazioni che, una volta stabiliti, non si sono mai interrotti. I formulari all'attenzione sono pervenuti in registri membranacei, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Statuti di Padova di età carrarese, a cura di Ornella Pittarello, con saggi di Gherardo Ortalli, Ermanno Orlando, Silvia Gasparini, Mariella Magliani. La pubblicazione di questo volume rappresenta un'iniziativa della massima importanza per la conoscenza e lo studio della storia di Padova. Vede finalmente la luce l'edizione del codice statutario della Biblioteca Civica padovana segnato B.P. 1237, contenente gli statuti della città durante la signoria dei da Carrara. A segnare l'importanza del testo non sono soltanto la sua antichità, l'abbondanza di indicazioni che offre e l'ampio spettro delle materie trattate, ma anche il carattere specifico e fondamentale proprio di tutte le raccolte statutarie. Gli Statuti, nel ricco complesso delle più o meno rilevanti fonti disponibili per la conoscenza del passato, hanno una posizione di rilievo assoluto. Sono infatti il documento-principe tra quelli che una comunità ha prodotto in tutta la sua storia, l'atto ufficiale con cui la società cittadina del tempo ha cercato di esprimere se stessa al massimo livello possibile, nel modo più compiuto, con il maggiore sforzo di autocoscienza e di autorappresentazione.

Progetto scientifico: *"Viaggi e viaggiatori fra l'Italia settentrionale e l'Adriatico"*. Dallo scorso anno la Giunta centrale per gli studi storici, che distribuiva alle Società e Deputazioni un contributo annuale, ha deliberato di assegnare metà del contributo con le usuali modalità, cioè per l'ordinaria amministrazione, e metà a specifici progetti culturali. Questi devono essere realizzati da reti di almeno tre Deputazioni o Società. La Deputazione di storia patria delle Venezie si è attivata propo-

nendo, alla Deputazione per la Venezia Giulia, e alla Società dalmata di storia patria, l'organizzazione di un progetto comune. Il progetto si propone di individuare, schedare, studiare, mettere a disposizione i testi e analizzare criticamente i viaggiatori e i viaggi in Venezia, Veneto, Istria, Dalmazia, dal XIV al XX secolo, aventi questi luoghi per meta finale o solo di passaggio, svolti per finalità economiche, devozionali, turistiche o culturali. Nell'ambito di questo progetto una sezione, a cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, si è occupata del tema specifico della circolazione monetaria fra la grande direttrice di viaggio internazionale della Val d'Adige e il fondamentale terminale di traffico rappresentato da Venezia. I risultati di questa ricerca di ampio respiro in ambito monetario, sono confluiti nella pubblicazione "Moneta e Storia", supplemento ad Archivio Veneto n. 13, che sarà presentato ufficialmente a Verona a novembre.

2) Relazione del segretario

Nel corso dell'anno sociale che si va a concludere, il Presidente ha convocato due volte il Consiglio Direttivo che si è riunito per programmare ed organizzare le attività della Deputazione, con assidua partecipazione dei componenti e con il fattivo contributo dei soci invitati su specifiche questioni.

Con il numero di Archivio Veneto in uscita a luglio ha preso avvio la collaborazione con la casa editrice Sit di Casier. Nel corso dell'anno è stato profuso un particolare sforzo per ricostituire l'elenco degli abbonati alla rivista, sensibilmente ridottosi negli ultimi anni. Il considerevole impulso dato dal nuovo editore ha già prodotto i primi frutti, con il recupero di parecchi abbonamenti e diverse richieste di arretrati. Ciò fa ben sperare per un futuro incremento delle vendite, che saranno comunque monitorate dal Direttivo. È stata inoltre aggiornata e in piccola parte snellita la lista degli scambi.

L'ampliamento dell'offerta scientifica è stato attuato con la creazione del primo Supplemento ad Archivio Veneto, dedicato alla storia monetaria. Si tratta di un nuovo fascicolo con copertina propria, dal titolo "Moneta e Storia", di circa un centinaio di pagine.

Attualmente la realizzazione di due fascicoli di Archivio Veneto, più la stampa del Supplemento interamente a colori, più la spedizione degli scambi, che prima era svolta direttamente dalla Deputazione, più gli estratti cartacei agli autori, comporta un costo inferiore di circa 2.000,00 euro rispetto a quello sostenuto negli anni precedenti.

Per finanziare le proprie attività la Deputazione ha potuto contare

anche quest'anno sul finanziamento ordinario erogato dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo attraverso la Giunta centrale per gli studi storici. Come detto, la stessa Giunta ha inoltre attribuito un ulteriore finanziamento al progetto "Viaggi e viaggiatori fra l'Italia settentrionale e l'Adriatico", presentato di concerto con la Società Dalmata di Storia patria e la Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

Tra le attività svolte dalla Deputazione, prosegue il servizio consultivo relativo alla toponomastica veneta, mentre si è purtroppo fatta saltuaria l'apertura al pubblico della Biblioteca, che ora avviene tramite appuntamento.

Tutte le iniziative proposte sono state approvate all'unanimità.

Il Presidente chiede al socio Viviani di riferire sul servizio toponomastico. Viviani presenta la propria relazione sullo stato del servizio medesimo e sulle richieste pervenute nell'ultimo periodo, sottolineando ancora una volta le molte difficoltà incontrate, soprattutto per richieste di intitolazioni a personaggi deceduti prima del termine decennale, come di legge, e segnala alcune situazioni particolari che hanno generato qualche frizione con le amministrazioni comunali. Segue la discussione, cui prendono parte i soci Varanini, Tonetti, Viviani, Perini, Gullino, Gallo, Canzian.

3) Presentazione del volume *Statuti di Padova di età carrarese*

Il presidente invita il socio Orlando ad illustrare l'iniziativa editoriale. Orlando esordisce precisando che l'edizione riguarda gli statuti comunali seguiti alla riforma voluta nel 1362 da Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova: una sistemazione dell'ampio patrimonio normativo locale fatta non solo per ragioni di efficienza amministrativa e per garantire un miglior funzionamento della vita associativa del comune, ma anche per legittimare la svolta signorile intrapresa da tempo dal regime politico patavino e la sua evoluzione in senso autocratico. Un testo, dunque, per molti versi fondamentale, anche in termini di costruzione del consenso e di condivisione della giurisdizione cittadina tra il nuovo *dominus* e la compagine comunale.

Nonostante la rilevanza della fonte per la storia tardo-comunale di Padova, che ne faceva da tempo auspicare l'edizione, il suo allestimento ha scontato una lunga gestazione, che ha visto la partecipazione, in momenti differenti, di vari protagonisti. Un'operazione, dunque, complessa, dipanatasi a partire da percorsi in origine separati e autonomi,

che ad un dato momento si sono incrociati e sovrapposti, sino quasi a scontrarsi, per trovare infine, solo dopo molti anni, un felice epilogo nell'edizione odierna.

Di una rigorosa edizione critica degli statuti patavini del 1362, infatti, si parlava già all'interno della neonata Deputazione di storia patria per le Venezie nel 1875, quando, in risposta ad una circolare dell'Istituto, che pregava i soci di segnalare per ogni provincia le fonti più meritorie di una immediata pubblicazione, Andrea Gloria aveva risposto caldeggiando l'edizione di un secondo volume degli Statuti del Comune di Padova, contenente appunto la redazione di età carrarese (oltre a quella riformata del 1420), così da completare il primo volume degli Statuti di Padova dal secolo XII al 1285, editi dallo stesso Gloria nel 1873.

La proposta, sebbene accolta con favore dal sodalizio, non aveva però avuto un seguito nell'immediato, rimanendo da allora solo nei proponimenti della Deputazione, per quanto più volte ripresentata anche nei decenni successivi, specie per bocca di Roberto Cessi. Ancora nel 1989 l'Istituto aveva confermato l'intenzione di rimettere mano al progetto, prevedendo non solo l'edizione degli statuti carraresi (e veneti), ma anche una riedizione degli "invecchiati" statuti proto-comunali del Gloria del 1873.

Nel frattempo, in maniera del tutto autonoma rispetto al progetto della Deputazione, Benjamin Kohl, da qualche tempo impegnato in una vasta e profonda ricerca sulla Padova di età carrarese – che avrebbe poi prodotto la sua fondamentale opera sul comune patavino maturo *Padua under the Carrara, 1318-1405* (pubblicata nel 1998) – aveva cominciato ad elaborare l'idea di una edizione degli statuti del 1362, per molti versi imprescindibili nelle riflessioni che stava sviluppando, di cui aveva approntato una prima trascrizione sulla base del codice segnato B.P. 1237 conservato nella Biblioteca Civica di Padova.

Per dare un seguito al suo proposito, aveva preso contatto con il "Corpus statutario delle Venezie", collana proprio allora in fase di esordio, con l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi edizioni attendibili degli statuti di area veneta, in una congiuntura in cui la storiografia sembrava guardare alle fonti normative con minor interesse che in passato, se non disinteressarsene totalmente. Kohl aveva così posto il proprio lavoro, come base per una eventuale edizione critica, a disposizione del direttore della collana, Gherardo Ortalli; questi, da parte sua, aveva avviato le operazioni necessarie per realizzare nei più brevi tempi possibili l'impresa editoriale.

Il progetto già ben avviato venne fermato da un cortese, ma peren-

torio avviso della Deputazione, che nel 1989, venuta a conoscenza dell'impresa parallela, aveva rivendicato una sorta di primogenitura sulla stessa, ricordando la lunga tradizione di edizioni statutarie promossa dall'Istituto e il suo ruolo naturale e privilegiato di impulso e coordinamento delle pubblicazioni di fonti venete, e reclamando una qualche precedenza sull'edizione degli statuti patavini. Il risultato era stato, di fatto, l'accantonamento del progetto da parte del "Corpus Statutario delle Venezie", per quanto già ampiamente impostato.

Dovevano passare più di vent'anni prima che il progetto potesse rimettersi in moto. Nel frattempo alcuni protagonisti erano scomparsi, lasciando tuttavia un debito di impegno e lavoro che reclamava di essere onorato; il veto della Deputazione si era andato progressivamente affievolendo; il "Corpus statutario delle Venezie" aveva trovato nuove risorse e competenze per riprendere l'iniziativa. L'accelerazione finale era coincisa con la concessione della Deputazione ad ospitare presso l'Istituto il coordinamento scientifico e redazionale del "Corpus". Era l'epilogo felice che permetteva in breve tempo di giungere all'edizione che oggi abbiamo tra le mani.

Si tratta, come detto, dell'edizione degli statuti patavini di età carrarese, curati da Ornella Pittarello, rigorosa filologa di scuola padovana e già collaudata editrice di fonti statutarie, cronachistiche e di manuali di bordo ad uso dei marinai veneziani. Alla stessa studiosa si deve l'ampia e scrupolosa descrizione del codice statutario su cui si è condotta l'edizione, il già menzionato codice B.P. 1237 della Biblioteca Civica di Padova (collazionato con l'altro testimone carrarese, conservato, il ms. lat. V, 37 (2036) della Biblioteca nazionale Marciana). Il volume è inoltre corredato da una appassionata presentazione dell'impresa editoriale curata da Gherardo Ortalli; da un saggio di introduzione storica, relativo al contesto di produzione della redazione statutaria e ai rapporti tra signoria cittadina e diritto proprio, a cura di Ermanno Orlando; da un saggio di impronta storico-giuridica, riguardante il rapporto tra statuti e giurisdizioni a Padova durante tutta l'età comunale, sino alla conquista della città da parte di Venezia, a cura di Silvia Gasparini; infine da una descrizione e presentazione dei tre codici contenenti gli statuti antichi del comune di Padova (le redazioni del 1276, del 1362 e del 1420) conservati nella Biblioteca Civica di Padova, a cura di Mariella Magliani.

È, dunque, con piacere che oggi si può presentare un'impresa che ha conosciuto un lungo e a volte tormentato *iter*, condotta con il concorso di più persone e diverse competenze, ma finalmente oggi felicemente giunta a termine. E tuttavia anche con qualche rammarico. Come annunciato nell'introduzione dal direttore della collana, Gherardo Or-

talli, con questo volume si chiude la vicenda del “Corpus statutario delle Venezia”, giunto con Padova al numero 22 (più quattro volumi di Quaderni). Dispiace sempre quando una impresa editoriale, specie così prolifica e meritevole, chiude i battenti. Dispiace tanto più perché nel contempo si è chiusa un'altra collana di fonti, parallela a quella statutaria, progettata e diretta sempre da Gherardo Ortalli, quella dei “Pacta Veneta”. Ironia della sorte, peraltro, entrambe le collane si chiudono con un volume dedicato a Padova, gli statuti del 1362 in un caso, i patti di dedizione del 1405-1406 nell'altro.

Orlando conclude la propria relazione con un appello, a non sciupare e disperdere un tale patrimonio di conoscenze, saperi, competenze e esperienze umane; a recuperare, per quanto possibile, quanto si può recuperare; a continuare... anche dopo che si è messa la parola fine.

4) Varie ed eventuali.

Il Presidente invita il socio Tonetti a riferire sulla recente apertura della pagina *facebook* della Deputazione. Tonetti riferisce che l'idea è scaturita da un collaboratore di Archivio Veneto, il dr. Dibello. Attraverso questo *social media* è possibile tenere aggiornata la comunicazione con i soci e gli esterni alla Deputazione, dando notizia delle attività e informando sulle pubblicazioni in uscita o di recente pubblicazione, con brevi riassunti. Intervengono Zalin, Pigozzo, Varanini, Orlando, Zannelli, Rosada, chiedendo un miglioramento anche del sito istituzionale.

Il Presidente riferisce della richiesta di realizzare una fotoriproduzione del manoscritto di Giambattista Lorenzi relativo ai documenti su Palazzo Ducale. La prima parte di questo materiale venne edita, come noto, nel 1868 e si propone ora di digitalizzare quella rimanente, ossia le trascrizioni dei documenti più recenti rispetto a quelli pubblicati, grazie ad una collaborazione con l'Archivio di Stato di Venezia. La richiesta è stata accolta dal Consiglio direttivo e la digitalizzazione verrà avviata a breve.

Alle ore 12:00 termina l'Assemblea plenaria dei soci.

Assemblea dei Soci emeriti ed effettivi

Alle ore 14.30 ha inizio l'Assemblea dei soci emeriti ed effettivi; risultano presenti:

Andrea Cafarelli, Piero Del Negro, Donato Gallo, Giuseppe Gullino, Antonio Lazzarini, Adriano Mazzetti, Mariano Nardello, Sergio Perini, Federico Pigozzo, Stefano Pillinini, Antonio Rigon, Eurigio Tonnetti, Gian Maria Varanini, Giuseppe Franco Viviani, Giancarlo Volpato, Pier Cesare Ioli Zorattini.

Il presidente propone di anticipare l'elezione, a scrutinio segreto, dei nuovi soci. Scrutatori sono nominati Gallo e Varanini. Si dovranno eleggere due soci effettivi, tre soci corrispondenti interni e due soci corrispondenti esterni. I votanti sono pari a 16.

Sono candidati a socio effettivo: Egidio Ivetic, Andrea Pelizza, Paolo Preto, Maria Laura Soppelsa; a socio corrispondente interno: Adolfo Bernardello, Sergio Claut, Michela Dal Borgo, Silvia Gasparini, Ornella Pittarello, Vincenzo Vozza; a socio corrispondente esterno: Paolo Luca Bernardini, Daniele Dibello, Renard Gluzman, Lorenzo Tomasin.

Al termine delle votazioni e dell'immediato scrutinio, si ottengono i seguenti risultati: per l'elezione di due soci effettivi: Ivetic 9, Pelizza 11, Preto 9, Soppelsa 2. Al ballottaggio si registrano i seguenti voti: Ivetic 7, Preto 9. Per socio corrispondente interno: Bernardello 13, Claut 4, Dal Borgo 9, Gasparini 7, Pittarello 7, Vozza 2. Al ballottaggio si registrano i seguenti voti: Gasparini 8, Pittarello 8. Per socio corrispondente esterno Bernardini 7, Dibello 14, Gluzman 2, Tomasin 5.

Pertanto il presidente proclama eletti quali soci effettivi Andrea Pelizza e Paolo Preto; quali soci corrispondenti interni Adolfo Bernardello e Michela dal Borgo, mentre non viene assegnato il terzo posto; quali soci corrispondenti esterni Paolo Luca Bernardini e Daniele Dibello.

Dopo la conclusione delle votazioni entra il socio Enrico Zerbinati.

Si procede quindi al rinnovo delle cariche sociali in scadenza. Dal momento che l'assemblea non esprime candidature, il presidente propone la conferma del segretario Federico Pigozzo e del revisore dei conti Giuseppe Gullino.

L'assemblea approva all'unanimità.

Di seguito il presidente, in assenza del tesoriere Ortalli, invita Pillinini ad illustrare il bilancio preventivo. Le spese in uscita sono quelle

previste per la stampa di due fascicoli di Archivio Veneto al costo ipotetico di 1.000,00 euro ciascuno e di 5.000,00 euro di altre pubblicazioni nonché quelle per le spese amministrative, per le quali si prevedono circa 2.000,00 euro di costi.

Per le entrate si stimano circa 1.000,00 euro derivanti dalla vendita delle pubblicazioni e 8.000,00 euro di contributi da enti pubblici. La gestione finanziaria delle somme depositate dalla Deputazione a tutt'oggi presenta un saldo positivo del 9%, più che buono considerando l'andamento globale dei mercati finanziari. Segue breve dibattito con intervento di Zalin.

Il bilancio è approvato all'unanimità.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, il presidente, dopo avere ringraziato i presenti per la partecipazione, dichiara chiusa la seduta alle ore 15.15.

Il Presidente

Il Segretario

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE
ORGANI STATUTARI (*)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Ufficio di Presidenza

PIERO DEL NEGRO - *Presidente*

FEDERICO PIGOZZO - *Segretario*

GHERARDO ORTALLI - *Tesoriere*

Consiglieri

PAOLO CONTE

ADRIANO MAZZETTI

STEFANO PILLININI

EURIGIO TONETTI

REVISORI DEI CONTI

FILIBERTO AGOSTINI

GIUSEPPE GULLINO

PIER ANGELO PASSOLUNGH

(*) Situazione al 31 ottobre 2017

SOCI EMERITI

- 1) Benvenuti Sergio (1971) - Trento
- 2) Benzoni Gino (1969) - Venezia
- 3) De Finis Lia (1996) - Trento
- 4) De Sandre Giuseppina (1975) - Verona
- 5) Favaretto Irene (1991) - Venezia
- 6) Fedalto Giorgio (1975) - Venezia
- 7) Garbari Maria (1978) - Trento
- 8) Pillinini Giovanni (1965) - Venezia
- 9) Reato Ermenegildo (1980) - Vicenza
- 10) Seneca Federico, Presidente emerito (1953) - Padova
- 11) Tiepolo Maria Francesca (1972) - Venezia
- 12) Vendramini Ferruccio (1980) - Belluno
- 13) Zalin Giovanni (1977) - Verona

SOCI EFFETTIVI

- 1) Agostini Filiberto (2008) - Vicenza
- 2) Ambrosini Federica (1984) - Venezia
- 3) Barile Elisabetta (1995) - Padova
- 4) Bassignano Maria Silvia (1971) - Padova
- 5) Berti Giampietro (1990) - Vicenza
- 6) Bonfiglio Dosio Giorgetta (1986) - Padova
- 7) Boscolo Filippo (2005) - Padova
- 8) Buchi Ezio (1977) - Verona
- 9) Buonopane Alfredo (1989) - Verona
- 10) Cafarelli Andrea (2006) - Udine
- 11) Ciriaco Salvatore (1998) - Venezia
- 12) Cisotto Giovanni Antonio (1982) - Vicenza
- 13) Conte Paolo (1996) - Belluno
- 14) Del Negro Piero (1985) - Padova
- 15) Gallo Donato (2002) - Padova
- 16) Granello Gianfranco (1984) - Bolzano
- 17) Gullino Giuseppe (1986) - Venezia
- 18) Ioly Zorattini Pier Cesare (1989) - Udine
- 19) Knapton Michael (1979) - Vicenza
- 20) Lazzarini Antonio (2000) - Venezia

- 21) Malavasi Stefania (1991) - Padova
- 22) Mazzetti Adriano (1974) - Rovigo
- 23) Nardello Mariano (1987) - Vicenza
- 24) Orlando Ermanno (2013) - Venezia
- 25) Ortalli Gherardo (1986) - Venezia
- 26) Passolunghi Pier Angelo (1990) - Treviso
- 27) Pecorari Paolo (1980) - Venezia
- 28) Pelizza Andrea (2012) - Venezia
- 29) Perini Sergio (1996) - Venezia
- 30) Pigozzo Federico (2012) - Venezia
- 31) Pillinini Stefano (1997) - Venezia
- 32) Pistoia Ugo (1996) - Trento
- 33) Preto Paolo (1979) - Vicenza
- 34) Rigon Antonio (1977) - Padova
- 35) Rizzi Alessandra (2014) - Venezia
- 36) Romanato Gianpaolo (2001) - Padova
- 37) Rossi Franco (1993) - Venezia
- 38) Simionato Giuliano (2002) - Treviso
- 39) Sorelli Fernanda (1986) - Venezia
- 40) Tonetti Eurigio (1999) - Venezia
- 41) Varanini Gian Maria (1987) - Verona
- 42) Viviani Giuseppe Franco (1984) - Verona
- 43) Volpato Giancarlo (2011) - Verona
- 44) Zerbinati Enrico (1985) - Rovigo
- 45) Zordan Giorgio (1978) - Venezia

SOCI ONORARI

- 1) Avesani Rino (2000) - Roma
- 2) Coin Franca (2016) - Venezia
- 3) Cracco Giorgio (1974) - Torino
- 4) Girgensohn Dieter (1984) - Germania
- 5) Luxardo De Franchi Nicolò (1981) - Padova
- 6) Romano Dennis (2010) - USA
- 7) Stussi Alfredo (2006) - Pisa
- 8) Zorzi Marino (2000) - Venezia

SOCI CORRISPONDENTI INTERNI

- 1) Azzara Claudio (1998) - Venezia
- 2) Bagatin Pier Luigi (2001) - Rovigo
- 3) Barzazi Antonella (2013) - Venezia
- 4) Bassi Cristina (1999) - Trento
- 5) Basso Patrizia (2007) - Padova
- 6) Bernardello Adolfo (2017) - Venezia
- 7) Bianchi Silvana Anna (2007) - Verona
- 8) Billanovich Liliana (1994) - Padova
- 9) Billanovich Maria Chiara (1982) - Padova
- 10) Boccato Carla (2016) - Venezia
- 11) Bof Frediano (2004) - Treviso
- 12) Bonato Sergio (2005) - Vicenza
- 13) Borelli Giorgio (1991) - Verona
- 14) Braccesi Lorenzo (1981) - Padova
- 15) Cagnin Giampaolo (2004) - Treviso
- 16) Calvelli Lorenzo (2015) - Venezia
- 17) Canzian Dario (2014) - Padova
- 18) Castagnetti Andrea (1976) - Verona
- 19) Castellazzi Laura (1981) - Verona
- 20) Cavriani Mario (2016) - Rovigo
- 21) Chiaradia Giosuè (1973) - Pordenone
- 22) Collodo Silvana (1977) - Padova
- 23) Contegiacomo Luigi (2003) - Padova
- 24) Conzato Antonio (2010) - Pordenone
- 25) Dal Borgo Michela (2017) - Venezia
- 26) Demo Edoardo (2012) - Venezia
- 27) Falchetta Piero (2012) - Venezia
- 28) Gorini Giovanni (1985) - Padova
- 29) Infelise Mario (1995) - Venezia
- 30) Ivetic Egidio (2001) - Vicenza
- 31) Lanaro Paola (1994) - Verona
- 32) Lomastro Francesca (2009) - Vicenza
- 33) Mantovani Gilda (1988) - Padova
- 34) Manzato Eugenio (1987) - Treviso
- 35) Marangon Paolo (2000) - Trento
- 36) Martellozzo Forin Elda (1999) - Padova
- 37) Menis Giancarlo (1973) - Udine
- 38) Molà Luca (2015) - Venezia
- 39) Morsoletto Antonio (1992) - Vicenza

- 40) Mueller Reinhold C. (2007) - Venezia
- 41) Palumbo-Fossati Isabella (1986) - Venezia
- 42) Pedani Maria Pia (2011) - Venezia
- 43) Pellegrini Paolo (2008) - Verona
- 44) Perale Marco (2005) - Belluno
- 45) Pezzolo Luciano (2010) - Padova
- 46) Pin Corrado (2003) - Vicenza
- 47) Piovan Francesco (1992) - Padova
- 48) Pozza Marco (2009) - Padova
- 49) Rando Daniela (1997) - Treviso
- 50) Reberschak Maurizio (1997) - Venezia
- 51) Rosada Guido (1990) - Venezia
- 52) Rossetto Sante (1993) - Treviso
- 53) Rossi Giovanni (2009) - Trento
- 54) Rossi Massimo (2012) - Treviso
- 55) Salimbeni Fulvio (1990) - Trieste
- 56) Scarpa Bonazza Buora Veronese Beatrice (1982) - Venezia
- 57) Secchi Sandra (1995) - Padova
- 58) Silvano Giovanni (1992) - Padova
- 59) Simonetto Michele (2011) - Treviso
- 60) Soppelsa Maria Laura (1993) - Venezia
- 61) Sopracasa Alessio (2015) - Pordenone
- 62) Vecchiato Francesco (1993) - Verona
- 63) Vergani Raffaello (2002) - Padova
- 64) Vizzutti Flavio (2013) - Belluno
- 65) Zanelli Guglielmo (2016) - Venezia
- 66) Zannini Andrea (2016) - Udine

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI

- 1) Arbel Benjamin (2016) - Israele
- 2) Bernardini Paolo Luca (2017) - Varese
- 3) Bertoletti Nello (2014) - Trento
- 4) Beschi Luigi (1991) - Roma
- 5) Capra Carlo (2012) - Milano
- 6) Carile Antonio (1972) - Bologna
- 7) Chambers David (1978) - USA
- 8) Cresci Giovannella (2011) - Torino

- 9) De Nicolò Maria Lucia (2011) - Ravenna
- 10) Dibello Daniele (2017) - Monopoli (Bari)
- 11) Donati Angela (1984) - Bologna
- 12) Galsterer Hartmut (1993) - Germania
- 13) Gregori Gian Luca (2009) - Roma
- 14) Grilli Alberto (1989) - Milano
- 15) Hocquet Jean - Claude (1975) - Francia
- 16) Jacoby David (1978) - Israele
- 17) Karpov Sergej Pavlovic (2008) - Russia
- 18) Laffi Umberto (1991) - Pisa
- 19) Law John (1981) - Regno Unito
- 20) Leduc François-Xavier (2004) - Francia
- 21) Logan Oliver (1987) - USA
- 22) Maltezou Chryssa (1991) - Grecia
- 23) Marx Barbara (1984) - Germania
- 24) Monteleone Renato (1965) - Torino
- 25) Panciera Silvio (1974) - Roma
- 26) Pesenti Tiziana (1992) - Roma
- 27) Ploumidis Giorgio (2015) - Grecia
- 28) Pullan Brian (1969) - Regno Unito
- 29) Raukar Tomislav (2003) - Croazia
- 30) Riedmann Jozef (1979) - Austria
- 31) Robey David (1982) - Regno Unito
- 32) Settia Aldo A. (1989) - Torino
- 33) Wolters Wolfgang (1985) - Germania
- 34) Zajac Jòzef (1986) - Polonia
- 35) Zaninovic Marin (1988) - Croazia
- 36) Zitko Salvator (2016) - Slovenia

INDICE DEL VOLUME

GHERARDO ORTALLI, <i>«Zuan Favro contrabandier» e il Fondaco dei Tedeschi</i>	pag. 5
MARCO GIANI, <i>L'Oratione funebre per i patrizi veneziani caduti a Lepanto, di Paolo Paruta (1572): storia editoriale e discussione sull'eventuale esecuzione pubblica</i>	pag. 13
VINCENZO VOZZA, <i>«Io mi chiamo Hortensio Muscallia et son stato frate». Esuli italiani a Ginevra negli anni ottanta del XVI secolo</i>	pag. 31
GIULIO ONGARO, <i>Storia economica e sociale delle campagne venete in età moderna: nuove prospettive di ricerca</i>	pag. 67
CLAUDIO CALDARAZZO, <i>La nazione oltremarina a Padova. Materiali e appunti (1656-1797)</i>	pag. 89
RECENSIONI	pag. 113

Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050), a cura di
CORINNA MEZZETTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo,
2016 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale: Regesta Chartarum,
62), pp. LXIII-575 (Elisabetta Traniello)

ANDREA CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II antipapa.
Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*,
Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2014, pp. XVII-
286 (Anna Rapetti)

S. *Giorgio Maggiore*, vol. I. *Inventario*, a cura di LUIGI LANFRANCHI e BIANCA LANFRANCHI STRINA, Roma, Viella, 2016 (Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi pubblici – Diocesi Castellana), pp. 384 (Daniele Dibello)

The tombs of the Doges of Venice from the Beginning of the Serenissima to 1907, a cura di BENJAMIN PAUL, Roma, Viella, 2016, pp. 595 (Fiorella Pagotto)

Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361), a cura di ALESSANDRA RIZZI, Roma, Viella, 2015 (Deputazione di Storia Patria delle Venezia. Testi, 2), pp. 260 (Daniele Dibello)

PHILIPPE BRAUNSTEIN, *Les allemands à Venise (1380-1520)*, Rome, Ecole française de Rome, 2016, pp. 975 (Michael Knapton)

ORNELLA TOMMASI, *Società e finanza a Padova all'avvento della dominazione veneziana (1405-1509). L'archivio della famiglia Lion*, Firenze, Edifir, 2016, pp. 180 (Luciano Pezzolo)

ANDREA SAVIO, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma, Viella, 2017, pp. 278 (Michael Knapton)

ENRICO VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 188 (Andrea Savio)

GIULIO ONGARO, *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland Dominion between the 16th and 17th centuries*, London-New York, Routledge, 2017, pp. XXI-236 (Emanuele Camillo Colombo)

L.CARGNELUTTI, G.BERGAMINI, A. FRANGIPANE, *Gli Antonini cittadini di Udine, signori di Sacileto (secoli XV-XX)*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 389 (Roberta Corbellini)

RACHELE COLOMBO, *Cantar Venezia. Canzoni da battello*, Udine, Nota, 2016 (Blocknota CD 282) 2 cd (Giovanni Toffano)

ALEX CITTADELLA, *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli tra Settecento e Ottocento*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2016, pp. 297 (Roberta Corbellini)

Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra (Atti dei convegni di studio: Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza-Asiago, 27-28 maggio 2017), a cura di FRANCESCO BIANCHI e GIORGIO VECCHIO, Roma, Viella, 2016, pp. 556 (Franco Scarmoncin)

Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo a cura di RENATO CAMURRI, Venezia, Marsilio, 2016, pp. XVI-507 (Federico Melotto)

NECROLOGI	pag. 171
don Nilo Faldon 1921-2016 (<i>Pier Angelo Passolunghi</i>)	pag. 173
Achille Olivieri 1941-2016 (<i>Paolo Preto</i>).....	pag. 175
ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE	pag. 177
Verbale dell'Assemblea dei soci del 15 ottobre 2017.....	pag. 179
Organi statutari ed elenco dei soci.....	pag. 189

Responsabile: Paolo Conte
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 82 del 15 luglio 1960